

Storie
Saggi e ricerche

**Risorgimento nazionale
storia d'Italia
e storia della Romagna**
In occasione dei 150 anni dell'Italia unita

A cura di
Maurizio Ridolfi



Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

*Risorgimento nazionale
storia d'Italia e storia della Romagna*

a cura di Maurizio Ridolfi

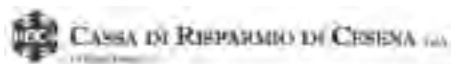
© 2013 Società Editrice «Il Ponte Vecchio»
Marzio e Luca Casalini Editori in Cesena

Via Caprera, 32
tel./fax [0547] 3333 71 – tel. [0547] 609287

e-mail: ilpontevecchio@libero.it
www.ilpontevecchio.com

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Il libro esce con il contributo di



Sommario

- 7 Presentazione di Paolo Lucchi, sindaco di Cesena, e Rita Ricci, presidente del consiglio comunale di Cesena
- 13 Introduzione: storia nazionale e storia locale nelle celebrazioni del 2011 *di Maurizio Ridolfi*
- 23 Mobilitazione popolare e legittimazione politica nella costruzione dello Stato unitario (1796-1870) *di Gian Luca Fruci*
- 51 Risorgimento e memoria pubblica, tra celebrazione e antagonismo *di Massimo Baioni*
- 65 Donne e giovani nello Stato nazionale: dall'Unità alla Grande Guerra *di Catia Papa*
- 77 Monarchia e Repubblica nell'Italia liberale: Antonio Alfredo Comandini e l'inedita biografia del "Regno di Umberto I" *di Maurizio Ridolfi*
- 95 Unificazione nazionale e culture locali *di Marco Fincardi*
- 107 La costruzione di una immagine nazionale: geografia e cartografia delle Romagne nello Stato unitario *di Carla Giovannini*
- 127 Romagna letteraria e Risorgimento nazionale *di Marino Biondi*
- 159 Patrioti o sovversivi? Casi e profili del volontariato romagnolo dal 1859 a Mentana *di Eva Cecchinato*
- 177 Indice dei nomi

Presentazione

Questo volume porta a conclusione un percorso variegato e stimolante con cui il Comune di Cesena ha voluto celebrare il 150° dell'unità d'Italia.

Il libro è anche l'occasione per una riflessione comparata su come sono stati percepiti e veicolati nella memoria pubblica i cinquantenari precedenti, quello del 1911 e quello del 1961: il primo condizionato dal clima di nazionalismo e di espansione coloniale che avrebbe portato nello stesso anno alla guerra di Libia, con una parte d'Italia ancora sotto il dominio straniero; il secondo inserito nel contesto del boom economico, della grande trasformazione e della speranza di un'Italia nuova di benessere diffuso. Il terzo cinquantenario, quello appunto del 2011, non poteva non riflettere la difficile condizione sociale, economica e politica del Paese, il contesto complessivamente depressivo che caratterizza questa fase storica. A livello nazionale, come sottolinea Maurizio Ridolfi, è mancato un progetto culturale complessivo che orientasse le celebrazioni. Per non dire delle risorse economiche messe in campo.

Questo dato di partenza minimalista, non esente da polemiche politiche, ha lasciato campo libero alle responsabilità e alle iniziative delle istituzioni locali.

Quando l'Amministrazione comunale ha deciso di partecipare alle celebrazioni (opzione non obbligatoria e non scontata, per chi ricorda come gli indirizzi provenienti dalle istituzioni nazionali siano stati tutt'altro che univoci ed entusiasti, se si eccettuano le esortazioni del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano), ha innanzitutto scelto di costituire un comitato organizzatore, con il compito di contribuire alla raccolta delle proposte e all'elaborazione del programma. Ne è scaturito un progetto composito, che ha volutamente inserito linguaggi eterogenei, con il duplice obiettivo di evitare un quadretto oleografico del Risorgimento e di coinvolgere tutti i cittadini e, in particolare, i giovani.

Poste queste premesse, il 150° è stato per Cesena una grande occasione di festa e di riflessione sul rapporto fra passato e presente, in cui si sono susseguiti momenti, occasioni e – appunto – linguaggi diversi, aperti alla partecipazione e alla comprensione di tutti: la festa del 17 marzo 2011, le presentazioni di libri, gli spettacoli, le biografie eccellenti, i racconti in forma di fumetto o di storie per l'infanzia, alcune ricerche locali inedite, fino ai due seminari scientifici del 4 e 11 aprile

2011, in cui alcuni studiosi specialisti si sono confrontati, fra dimensione nazionale e dimensione romagnola, sul significato del Risorgimento nella costruzione dell'identità nazionale.

Il volume che pubblichiamo e che raccoglie, in forma elaborata, gli atti di quelle due giornate di studio, ricompono, in un mosaico a più voci, la storia di un Paese, l'Italia, costituito da più Italie, da tante storie, memorie e sensibilità diverse. Né potrebbe essere diversamente, come ci ricorda Maurizio Ridolfi nella sua introduzione, citando Emilio Gentile:

Fin dalla vigilia del Risorgimento sono state molte le *Italie degli Italiani*, ciascuna coniugata con una diversa idea della nazione, della politica e dello Stato che la contrapponeva alle altre. E dopo l'unificazione quest'antagonismo ha sfiorato spesso la guerra civile o è sfociato in una guerra civile.

Lo stesso approccio interdisciplinare e plurale dei diversi autori e l'attenzione ai molti tasselli di questa storia di cui danno conto gli studi qui raccolti (la mobilitazione popolare e la memoria pubblica, i giovani e le donne, le tensioni irrisolte fra monarchia e repubblica nel processo di costruzione dello Stato unitario, la dialettica fra identità nazionale e culture locali, l'utilizzo della cartografia e della geografia, il contributo della letteratura, le figure dei patrioti/sovversivi romagnoli), contribuisce a restituirci questa complessità.

Non bisogna tuttavia considerare il caso del nostro Paese (un'Italia fatta di tante Italie) come una peculiarità assoluta nel panorama europeo e mondiale, come opportunamente ci ricorda Maurizio Ridolfi, studioso per formazione molto attento alla storia comparata. Identità nazionali complesse e composite caratterizzano, infatti, anche nazioni come la Spagna, la Gran Bretagna, la Svizzera o gli Stati Uniti e, perfino, Stati apparentemente monolitici come la Francia e la Germania.

Le discussioni e le polemiche sull'incompiuta identità nazionale, che hanno accompagnato le celebrazioni del 150° e, più in generale, l'ultimo quarto di secolo della vita politica italiana, fanno dunque leva su una presunta originalità (la forzata unione di identità plurime e inconciliabili) tutta da dimostrare ma, certamente, scaturiscono in un contesto civile, economico e politico in cui il nostro Paese appare avviato sulla strada di un inesorabile e drammatico declino e in cui le istituzioni non sono mai parse così lontane dai cittadini. In questo clima di sfiducia, la stessa appartenenza a un sentire comune, l'identificazione

in un sentimento civico condiviso, se non proprio “patriottico”, appare quanto mai precaria o inesistente.

Di certo una ricomposizione del nostro “sentirci italiani” sarà difficile, se non impossibile, finché le istituzioni democratiche non sapranno riguadagnarsi quella fiducia e quell’autorevolezza da troppi anni smarrita. E non basteranno certamente iniziative simboliche, rituali o di “pedagogia nazionale”, ma neppure di conoscenza storica, a riavvicinare i cittadini al “senso di patria”.

E, tuttavia, queste riflessioni sul passato e sul presente, sul rapporto fra Istituzioni e identità, fra comunità nazionale e identità plurali, fra incompiutezza e limiti del nostro stare insieme e tensioni ideali positive, possono offrirci qualche ragione in più per guardare con maggiore consapevolezza alle contraddizioni del presente, ma anche con qualche speranza verso il futuro.

Perché, al di là di ogni narrazione strumentalmente distruttiva o artificiosamente consolatoria del nostro passato, a ben guardare, la nostra Italia, fatta di tante Italie, esprime anche tantissime energie e idealità positive: nelle tante “piccole patrie” che convivono nel nostro Paese, fatte di volontariato, voglia di partecipazione e di impegno, nelle pluralità ideali che hanno accompagnato la nostra storia e che, come un fiume carsico, riescono a riemergere in superficie anche dopo lunghi periodi di inabissamento.

In una lettura critica o “realistica” del nostro passato e, ancor più, del nostro presente, fatichiamo a intravedere una “sintesi patriottica” complessiva. Probabilmente dovremo abituarci a considerare il nostro Paese come un mosaico di pluralità in costante movimento, una sorta di territorio movimentato da terremoti, ma anche da slanci di solidarietà e di voglia di riscatto. Lontano dai fasti nazionalisti del secolo scorso, questa rilettura critica del Risorgimento può suggerirci una possibile declinazione del sentimento patriottico in chiave attuale, legato proprio alle diverse possibilità di sentirci italiani e di fare qualcosa di utile per questo paese: un patriottismo che possa trovare espressione nel quotidiano impegno che ciascuno di noi può dare alla sua “piccola patria” o alla sua idea di Patria.

Il sindaco
Paolo Lucchi

La presidente del Consiglio comunale
Rita Ricci

**Risorgimento nazionale
storia d'Italia e storia della Romagna**

Introduzione
**Storia nazionale e storia locale
nelle celebrazioni del 2011**

di *Maurizio Ridolfi*

In occasione del 150° dell'unità d'Italia, la ricorrenza ha spinto numerosi studiosi (insieme a numerosi operatori del mondo della comunicazione) a fare degli anniversari e delle commemorazioni, nella più lunga storia tra XIX e XX secolo, il tema di un confronto allo stesso tempo comparativo e interdisciplinare. L'Italia unita si presenta come un caso nazionale di grande interesse, anche in relazione alla costruzione di proprie tradizioni commemorative¹. Quale sia la posta in palio, indirizzando la riflessione storiografica in avvio delle celebrazioni dei 150 anni, lo hanno sottolineato bene Catherine Brice e Massimo Baioni:

Gli storici si occupano in modo crescente delle riutilizzazioni e degli usi politici del passato; studiano un evento e la relativa commemorazione nel lungo periodo in modo da evidenziare la loro stratificazione di significati, le evoluzioni, le divergenze, i conflitti. Lo scopo è quello di far emergere i conflitti tra memorie concorrenti, l'occultamento di commemorazioni da parte dello Stato, degli organizzatori, della storia ufficiale o di una memoria egemonica; o ancora la confisca di una memoria e delle sue manifestazioni commemorative².

Quasi introducendo all'"anno celebrativo 2011", era stato Emilio Gentile a delineare un possibile schema comparativo circa le peculiarità dei tre giubilei della patria che si sono succeduti nell'arco degli ultimi cento anni. La premessa era che fosse necessario fare i conti con la rappresentazione politica e cultura di *più Italie*; una pluralità di storie e di memorie che va valorizzata e raccontata in modo contestuale.

¹ Si veda ora M. Baioni, F. Conti e M. Ridolfi (a cura di), *Celebrare la nazione. Grandi anniversari e memorie pubbliche nella società contemporanea*, Silvana Editoriale, Milano 2012. Trattasi degli atti, con testi rielaborati e integrati, del convegno internazionale svoltosi a Viterbo nei giorni 10-12 marzo 2012. Si dava un ideale seguito ad un analogo congresso di storia comparativa europea, i cui testi erano stati rifusi nel volume su *Rituali civili. Storie nazionali e memorie pubbliche nell'Europa contemporanea*, a cura di M. Ridolfi, Gangemi, Roma 2006.

² C. Brice e M. Baioni, *Introduzione* a Id. (a cura di), *Celebrare la nazione. Anniversari e commemorazioni nella società contemporanea*, in «Memoria e Ricerca», N. S., n. 34, maggio-agosto 2010, pp.5-16.

Fin dalla vigilia del Risorgimento sono state molte le *Italie degli Italiani*, ciascuna coniugata con una diversa idea della nazione, della politica e dello Stato che la contrapponeva alle altre. E dopo l'unificazione quest'antagonismo ha sfiorato spesso la guerra civile o è sfociato in una guerra civile³.

Accadde anche altrove, del resto: in Gran Bretagna, Stati Uniti, Francia, Svizzera, Germania, Spagna, ecc. Occorre, ieri come oggi, individuare le peculiarità proprie della storia dell'Italia unita. Tra queste, nel quadro dei processi di selezione degli eventi considerati fondatori che sempre la costruzione dei calendari rituali contempla, emerge senz'altro il fatto che solo nel 2011 si sia guardato alla data del 17 marzo 1861 – quando il Parlamento italiano proclamò Vittorio Emanuele II Re d'Italia «per grazia di Dio e volontà della nazione» – come ad un vero e proprio atto di fondazione dello Stato nazionale. Quella data era rimasta in ombra per tutto il tempo, a differenza di quanto accadde altrove; per esempio, negli Stati Uniti con la data del 4 luglio o in Francia con quella del 14 luglio (ma solo dal 1880, quasi un secolo dopo la “Grande Rivoluzione”). Nel ricordo della fondazione dello Stato unitario si svolsero dapprima le celebrazioni cinquantenarie del 1911 e quindi quelle secolari del 1961, riproposte nel 2011 a sancire la solennità dell'anniversario.

Arrivederci nel 2011. Con questo motto, raffigurato in un manifesto a tutta parete, si concludeva il percorso espositivo della Mostra delle regioni a Torino nel 1961⁴. Le celebrazioni del 150 anni dell'Italia unita sono fresche di cronache e quindi ancora prive di una indagine a tutto campo. Eppure qualcosa si può già delineare, prefigurando i percorsi di una ricerca tanto sul progetto pedagogico generale (casamai si possa individuare), quanto sugli equilibri tra i diversi spazi celebrativi (nazionale, locale) così come sul loro impatto nell'opinione pubblica.

Di quale Italia stiamo parlando? Lo Stato che viene chiamato a celebrare i suoi 150 anni di storia è quello di una Repubblica entrata in crisi fin dagli anni Settanta (la crisi economica e il terrorismo) e soprattutto corrosa alle radici nel corso dei primi anni Novanta (gli scandali di Tangentopoli e l'attacco della mafia allo Stato democratico). Da allora gli Italiani hanno cominciato a fare i conti con il loro debole e comunque incompiuto sentimento patriottico e con un racconto sempre più labile del vissuto nazionale, non più interpretato e diffuso nel discor-

³ E. Gentile, *Italiani senza padri. Intervista sul Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 14.

⁴ Cfr. a questo proposito A. Nicosia (a cura di), *Verso il 2011. Celebrazioni del centenario dell'Unità d'Italia, (maggio-ottobre 1961)*, Gangemi, Roma 2008.

so pubblico e nelle pratiche simbolico-rituali dai partiti⁵; con i primi anni Novanta inoltre minacciati in modo aperto dalle rivendicazioni secessioniste di un movimento politico regionale come la Lega Nord e dal populismo di un leader mediatico di grande *appeal* come Silvio Berlusconi. Quel debole patriottismo fu comunque ridestato e rimesso al centro della riflessione proprio dalla crisi profonda del decennio di fine Novecento, quando soprattutto i Presidenti della Repubblica (Carlo Azeglio Ciampi prima ed ora Giorgio Napolitano) hanno promosso un'opera di acculturazione storica e civile insieme, contribuendo a ravvivare le memorie pubbliche sui momenti alti della storia nazionale (il Risorgimento, la Resistenza, la Costituzione repubblicana) e a rilegittimarli alla luce del processo di integrazione europea⁶. Di tutto questo e di quel debole patriottismo le celebrazioni del 2011 hanno subito indubie conseguenze; senza annullare l'esigenza di un ripensamento storico e culturale sul Paese, nel suo rispecchiarsi tra passato e presente.

Così come era accaduto nel 1911 e nel 1961, anche nel 2011 le celebrazioni hanno espresso dunque la realtà sociale e lo stato psicologico del Paese, la sua condizione economica e politico-culturale, morale si potrebbe perfino aggiungere⁷. E l'Italia di questi primi anni del XXI secolo è un paese in crisi profonda, con una disarmonia crescente tra il Settentrione e il Meridione⁸; un'Italia collocata sul crinale del declino incombente, sebbene con energie ancora vitali e voglia di riscatto che proprio la ricorrenza, rispetto alle più pessimistiche previsioni e circostanze, avrebbe finito col confermare.

Intanto, occorre osservare che nel corso del 2011 e a differenza delle altre due occasioni giubilari (1911 e 1961), è mancato un progetto na-

⁵ Cfr. G. De Luna, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli, Milano 2011, pp. 45-46.

⁶ Sul ruolo dei Presidenti della Repubblica come interpreti del patriottismo repubblicano, tra storia nazionale e processo di integrazione europea, cfr. M. Ridolfi, *Storia politica dell'Italia repubblicana*. Bruno Mondadori, Milano 2010, pp. 73-104.

⁷ Si veda il dossier a cura di B. Bracco e M. P. Casalena, *L'Italia in posa. Il 150° e i problemi dell'Unità nazionale tra storiografia e rappresentazione sociale*, «Storicamente», 2011, n. 7 (<http://www.storicamente.org/07>). Cfr. inoltre E. Montali, *I 150 anni dell'Unità d'Italia*, in «Quaderni rassegna Sindacale», XI, n. 4, ottobre-dicembre 2010, pp. 286-293 in particolare.

⁸ Sulla disunità dell'Italia, i rapporti complessi tra Nord e Sud del paese, emblematico era stato lo studio del sociologo L. Ricolfi, *Il sacco del Nord. Saggio di giustizia territoriale*, Guerrini e Associati, Milano 2010. Si aggiunga M. Fedele, *Né uniti, né divisi. Le due anime del federassimo all'italiana*, Donzelli, Roma 2010. E quindi G. Ruffolo, *Un paese troppo lungo. L'unità nazionale in pericolo*, Einaudi, Torino 2011. Ora anche C. Triglia. *Non c'è nord senza sud. Perché la crescita dell'Italia si decide nel Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna 2012.

zionale di manifestazioni. Come ha osservato Massimo Baioni, rispetto al 1911 e al 1961, c'era una situazione del tutto nuova.

I grandi anniversari del passato hanno celebrato la creazione dello stato nazionale: lo hanno assunto a condizione primaria dello sviluppo del paese e del superamento di divisioni e arretratezze, le cui cause erano viste anche nel frazionamento territoriale e istituzionale. [...]

Il 2011, da questo punto di vista, ha siglato una situazione inedita. Sull'ondata dei mutamenti esplosi negli anni Novanta, la tradizionale diversità di letture sul passato è approdata per la prima volta alla contestazione del senso stesso dell'unità e dell'esigenza dello stato fondato nel 1861⁹.

Si rinvia ad altra sede un più circostanziato riesame su come, dal 2007, le istituzioni centrali (e quindi anche regionali e locali) abbiano affrontato la ricorrenza¹⁰; in sintesi, senza un progetto culturale vero e proprio, con scarsissime risorse¹¹, con un uso politico dell'anniversario più manifesto che in altre consimili occasioni. Mancando un effettivo disegno culturale (attardato sull'Italia liberale, con la rivalutazione del ruolo della Monarchia e del papato) e tanto meno un piano che accomunasse la ricerca storica con la comunicazione e con la pedagogia pubblica, del programma originario rimase poco nella fase di realizzazione; con l'eccezione del recupero e del restauro di alcuni tra i principali monumenti risorgimentali (definiti anche in sede istituzionale come «luoghi della memoria»).

Dimessosi intanto Carlo Azeglio Ciampi dalla presidenza del Comitato nazionale (così come altri esponenti nominati dal precedente governo di centro-sinistra)¹², anche in seguito alla mancanza di impegni precisi da parte del nuovo governo di centro-destra, dal maggio 2010 gli sarebbe subentrato Giuliano Amato¹³. Era stato il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano a sollecitare il governo e il Comitato

⁹ M. Baioni, *Considerazioni a margine di un anniversario controverso*, in «Passato e Presente», XXXX, n. 86, maggio-agosto 2012, pp. 83-93, con l'indicazione di analogie e differenze con le celebrazioni del 1911 e del 1961.

¹⁰ Cfr. M. Ridolfi, *Per una storia delle celebrazioni della nazione nella ricorrenza dei grandi anniversari (1911, 1961, 2011)*, in *Il Risorgimento. Mito e storiografia tra Italia e San Marino. A 150 anni dall'unificazione italiana*, a cura di M. Ridolfi, «Quaderni del Centro Sammarinese di Studi Storici» (n. 35), Repubblica di San Marino, 2013, pp. 91-160.

¹¹ Si veda il sito ufficiale su *Italia Unita 150*, ancora attivo e implementato: www.italiaunita150.it (visita del giorno 2 agosto 2012).

¹² Cfr. S. Fiori, *Sull'Unità d'Italia dimissioni a catena*, «la repubblica», 23 aprile 2010.

¹³ A giudicare da quello che appare sul sito ufficiale di *Italia Unita 150*, le attività del Comitato dei Garanti devono essere state tutt'altro che agevoli; risultano monitorate al solo 31 agosto 2010.

dei Garanti a superare ritardi e rinvii. Non solo. Già nel febbraio 2010, in occasione di un incontro all'Accademia dei Lincei a Roma, dedicato all'Unità d'Italia, egli era intervenuto sulle polemiche che investivano la memoria del Risorgimento, nei mezzi di comunicazione e nel discorso pubblico. Erano prefigurate le linee d'azione, politica e culturale allo stesso tempo, che ne avrebbero caratterizzato l'attiva presenza nel promuovere, interpretare e rilegittimare le celebrazioni dei 150 anni dell'Italia unita. Napolitano aveva esortato a superare ogni forma di gratuito discredito e di volgarizzazione del Risorgimento nazionale, collocandolo nel contesto euro-americano e indagando criticamente i dilemmi della storia nazionale.

Noi dobbiamo fare come Italiani il nostro esame di coscienza collettivo cogliendo l'occasione dei cento cinquantenario dell'Unità d'Italia. Possiamo farlo, non ignorando certo i modi concreti della nascita dello Stato Unitario, le scelte che prevalsero nel confronto tra diverse visioni del percorso da seguire e dello sbocco cui tendere; non ignorando anzi approfondendo i termini di quell'aspra dialettica, ma senza ricondurre ai vizi d'origine della nostra unificazione statale tutte le difficoltà successive dell'Italia unita così da approdare a conclusioni di sostanziale scetticismo sul futuro¹⁴.

Il Presidente poneva al centro della riflessione il nesso tra passato e presente, capace di mettere in opportuna correlazione la realtà di fatto con un'immagine non paralizzante del futuro. Si esplicitava appieno il suo progetto, pedagogico e politico insieme, di rilegittimazione delle istituzioni e di un racconto della storia nazionale (dal Risorgimento alla Costituzione repubblicana) nell'orizzonte europeo, attraverso un contatto diretto con i cittadini e contando sulla vitalità ancora integra delle istituzioni locali. In successive occasioni e per tutto il 2011, Napolitano sarebbe divenuto l'unica voce capace di parlare a tutti gli italiani.

Così come era accaduto nei confronti della pedagogia civile di Ciampi¹⁵, anche Napolitano ha improntato il suo stile presidenziale ad una sorta di neopatriottismo repubblicano; non senza provocare prese di distanza e rilievi critici. Nel caso di Napolitano si può osservare che

¹⁴ G. Napolitano, *Il percorso dell'Italia unita, l'evoluzione costituzionale, l'ancoraggio europeo*, in Id., *Una e indivisibile. Riflessioni sui 150 anni della nostra Italia*, Rizzoli, Milano 2011, pp. 27-51, p. 44. Per i testi, le cronache e le immagini delle manifestazioni giubilari in cui intervenne il Presidente, cfr. sempre il sito www.quirinale.it.

¹⁵ Per un primo studio scientifico sul patriottismo ciampiano nella proposizione del trinomio Risorgimento-Resistenza-Costituzione, cfr. R. Forlenza, *La Repubblica del Presidente. Gli anni di Carlo Azeglio Ciampi (1999–2006)*, Diabasis, Reggio Emilia 2011.

è stato solitamente evitato il rischio di una eccessiva enfasi retorica, a vantaggio di un discorso pubblico che potremmo dire improntato ad un “patriottismo della verità”, senza infingimenti sui conflitti e le contraddizioni, i problemi irrisolti e le responsabilità della classe politica; come nel caso della vagheggiata configurazione federalista del paese, tema affrontato non a caso a Bergamo il 2 febbraio 2011¹⁶, incontrando i sindaci (molti leghisti) e le autorità locali, con un indubbio successo personale e istituzionale.

Sul piano nazionale delle celebrazioni fu dunque l'intraprendenza del Presidente Napolitano a supplire alla mancanza da parte delle istituzioni di uno scopo mirato; incontrando non di rado una ricezione larga e inaspettata, ad opera dei tanti cittadini desiderosi di reagire alle inadempienze del governo e dello Stato centrale. Ciò che fece difetto fu soprattutto un effettivo “investimento simbolico” capace di divenire il transfert culturale di memorie pubbliche reiterate nel tempo. In entrambi i sensi, la presenza di un progetto e di un investimento simbolico, l'eccezione si ebbe a Torino, città che forse meglio di altre, con l'amministrazione guidata dal sindaco Sergio Chiamparino, ha saputo sfruttare l'anniversario per una grande mostra ed un programma significativo di eventi, per costruire «una relazione di massa fra il locale e il nazionale, attraverso un'accorta programmazione degli eventi ed un calendario pensato per gran parte della comunità»¹⁷; una fusione tra spazio locale e spazio nazionale che la presenza del Presidente Napolitano a ridosso della festa nazionale del 17 marzo avrebbe ancor più legittimato.

Eppure, se proprio volessimo dire, alla evidente debolezza dell'immagine dello Stato (anche nella sua forma repubblicana) non è corrisposta una eguale ed altrettanto corrosa idea di nazione. Ad anche nel 2011, così come nel 1911 ed in parte anche nel 1961, è apparsa sempre fitta e resistente la trama delle amministrazioni locali (le città ed a volte anche le regioni) e di istituzioni culturali spesso sostenute da fondazioni bancarie e associazioni di interesse (Camere di Commercio, Unindustria locali e regionali, per esempio). Se quello di Torino fu il caso più eclatante di auto-organizzazione territoriale, nel solco comunque di una tradizione che rinviava agli altri due anniversari (1911 e 1961), anche altrove troviamo esempi di amministrazioni comunali risultate capaci di definire un rapporto virtuoso tra il centro e la periferia del paese; chi privilegiando una dinamica didascalico-espositiva (con con-

¹⁶ Cfr. G. Napolitano, *Autonomismo e federalismo nel Risorgimento e nell'Italia della Costituzione Repubblicana*, in Id., *Una e indivisibile...*, cit., pp. 101-112.

¹⁷ R. Balzani, *Il patriottismo debole*. in «il Mulino», n. 5, 2011, p. 799.

vegni, conferenze, mostre, ecc) e chi invece investendo in modo mirato sulle tradizioni storico-culturali territoriali; in ogni caso, sollecitando e incontrando una mobilitazione spesso spontanea, espressione di un ridestato volontariato civico.

Abbiamo già dei precisi riscontri a proposito di Forlì¹⁸, laddove, auspice il sindaco-storico Roberto Balzani, si dispiegò per tempo un'azione volta a coinvolgere la società civile e il mondo della scuola. Come si è osservato, si partiva da un obiettivo chiaro: come restituire identità civica al territorio e ridisegnare lo spazio urbano dentro un contenitore culturale. Anche a Forlì, come a Torino, ciò fu reso possibile intanto dalla visita alla città del Presidente Napolitano nel gennaio 2011 (subito dopo l'avvio delle celebrazioni a Reggio Emilia) e quindi all'idea di rinnovare la diffusa tradizione risorgimentale e democratica attraverso un *pranzo patriottico*, svolto nei giorni della festa della Repubblica, ovvero il 4 giugno. Fu il clou delle celebrazioni cittadine, *en plein air*, con una larga partecipazione di cittadini ed una eco nazionale, con tanto di riconoscimento e plauso da parte del Presidente Napolitano. Attraverso una peculiare iniziativa culturale, si mirò insomma a restituire ai Forlivesi il senso della comunità e dei suoi valori condivisi; un senso di appartenenza ravvivato tramite un linguaggio, insieme laico e socio-civile, di condivisione di un momento di coscienza civile.

Si è attinto alle risorse della passata tradizione, simboliche e culturali, reinvestendone l'eredità nel presente, in specifico nel qualificare in modo non banale e estemporaneo la declinazione territoriale delle celebrazioni, rigenerando una tradizione locale e proiettandola nello spazio nazionale. Come si è osservato, tra la Romagna e l'Emilia, «il "fare gli italiani" » [...] in una terra di robuste radici democratico-radicali, costituisce, ancora oggi, un programma parallelo a quello del quotidiano amministrare. Così è stato nella «Forlì del 2011»: un autentico «laboratorio», come applicazione concreta della contemporaneità»¹⁹.

In attesa di poter contare su diversi casi di studio e di poterne comparare le peculiarità (città con amministrazioni di colore diverso), una valutazione di carattere generale deve saper tenere insieme le tendenze e le contro-tendenze, i conflitti e la comunanza di certi percorsi di memoria, i momenti alti e le cadute di tono. A molti di noi, entrati nell'an-

¹⁸ Cfr. S. Samorì, *Per un bilancio del 150°.Forlì, capitale*, www.officinadellastoria.org, n. 8, settembre 2012. Trattasi dell'intervento in occasione dell'incontro, *Tracce del Risorgimento in Emilia Romagna*, promosso da Ibc Emilia-Romagna, Istituti storici dell'Emilia-Romagna in rete, Comitato 150° Unità d'Italia, per un bilancio delle celebrazioni dei 150 anni dell'Italia unita.

¹⁹ *Ibidem*.

no celebrativo con tante diffidenze e timori, è capitato invece di uscirne nella consapevolezza che non poco è stato fatto, con un'eco non indifferente e con qualche lascito nel tempo che potrà forse ridestare sopite pulsioni di conoscenza critica del passato nazionale. Anche Giuliano Amato, nella sua qualità di Presidente del Comitato Nazionale delle celebrazioni, e quindi di osservatore del complesso delle iniziative, ha potuto maturare, strada facendo, un sentimento di critica fiduciosa. Era stato Amato a definire l'Italia «come Nazione antica e allo stesso tempo incompiuta», sollecitando una riflessione scevra da un uso improprio del passato.

Non è [...] il passato a decidere che siamo una Nazione. Il passato è ciò che noi vogliamo ricavarne a seconda del futuro che scegliamo. È un passato che testimonia le nostre divisioni quando è la divisione ciò a cui realmente puntiamo. È un passato di tradizioni e di esperienze comuni quando è l'unità ciò che vogliamo costruire²⁰.

Ecco allora che nel vivo delle attività dispiegate nel paese e nella società civile, sono venute parole non di circostanza. «Alcuni si domandavano perché queste celebrazioni. Vista la penuria di fondi e la presenza, nel governo, di una forza tiepida verso l'Unità d'Italia, potevano essere un flop. Invece sono orgoglioso di aver accettato questa sfida. Il successo dei 150 anni si misura con la partecipazione della gente». E ancora, rispetto alla "sfida delle sfide", la comunicazione con i giovani e la consonanza con le loro domande di critica conoscenza della storia nazionale.

Siamo riusciti a dare radici a una generazione di giovani che ci sembrava sradicata. Ogni italiano ha riflettuto sul proprio passato e sul proprio futuro. Se riuscissimo a non far morire questo bel sentimento alla fine dell'anno, sono sicuro che questo nuovo orgoglio potrà cambiare il nerbo morale dell'italiano²¹.

È forse una visione troppo ottimistica del lascito dell'anniversario. Nonostante la sensazione largamente condivisa di ritrovarsi, alle fine delle celebrazioni dei 150 anni dell'Italia unita, a vivere in un paese non

²⁰ G. Amato, *L'Italia è fatta, la nazione non ancora*, «La Stampa», 18 febbraio 2010. Era la sintesi della *Salvemini Lecture* pronunciata presso l'Istituto di cultura italiana a New York.

²¹ Giuliano Amato: *Italia 150 una sfida vinta con i giovani*, «La Stampa», 8 maggio 2011. Trattasi di stralci dell'intervento svolto a Torino, ospite dell'Associazione "Iniziativa Subalpina".

più crocevia di pulsioni moderne e vitali, sembra proprio che il diffuso disorientamento «abbia ridato slancio alla richiesta di conoscenza storica» così come all'«ansia di rifondare le ragioni della convivenza civica»²². Potrebbe essere un buon viatico per ritrovare e dare un rinnovato «nerbo morale» al paese e gli italiani. Del resto, in sede di bilancio, il coordinatore del Comitato nazionale Paolo Peluffo ha ricordato che sono state oltre cinquemila le richieste del «logo» delle celebrazioni (le tre bandierine tricolori sovrapposte, a significare i tre cinquantenari riuniti) come certificazione del carattere ufficiale della manifestazione promossa²³. Ne sono state accettate 2.850, certo più numerose al Nord ma espressione di una voglia di esserci e di partecipare che proveniva da tutto il paese. E comunque, osteggiare il tricolore, sottovalutare la festa del 17 marzo e le tante manifestazioni locali, così come dissimulare il ruolo di “tessitore” di una trama unitaria nel paese svolto dal Presidente Napolitano, non ha portato fortuna alla politica laddove si è dimostrata ostile, ed anche solo fredda e scettica. Come ha ben osservato Giovanni De Luna, non ha pagato «una concezione lucrativa della cittadinanza che si è rivelata in netta contraddizione con un sentimento di appartenenza manifestatosi prepotentemente insieme alla voglia di contare e di allargare lo spazio pubblico della partecipazione politica»²⁴.

²² M. Baioni, *Considerazioni a margine di un anniversario controverso...*, cit.

²³ Si cita da A. Levi, *Bilancio di un anniversario. L'Italia in crisi ricordi la sua storia*, 19 marzo 2012, www.corriere.it/unita-italia-150/index.shtm.

²⁴ G. De Luna, *Più forte fu il tricolore*, «Tuttolibri», 25 giugno 2011.

Nota editoriale

Nel quadro delle celebrazioni per i 150 anni dell'Italia unità è parso opportuno mettere in correlazione la storia locale e regionale con la storia del processo di costruzione della nazione degli Italiani e delle Italiane. Gli studi sono tutt'altro che attestati su rappresentazioni omologanti ed oleografiche e può essere opportuno coniugare i risultati di alcuni tra i più fecondi percorsi di ricerca con la divulgazione scientifica e culturale.

In questo volume si raccolgo i testi, presentati in una prima versione a Cesena nell'ambito di due seminari ravvicinati (4 e 11 aprile 2011) e quindi integrati per la pubblicazione. Si concorre a promuovere un confronto su temi, indirizzi e metodologie della ricerca storica sul Risorgimento e sulla costruzione tanto dello Stato unitario che di un'identità nazionale. L'intento perseguito con i due incontri fu quello, su un versante, di presentare alcuni dei temi più rilevanti del dibattito generale, sull'altro invece di collocare in modo critico il contesto locale e romagnolo nel più ampio contesto nazionale.

Ai lavori parteciparono anche i professori Luigi Lotti (Un. Firenze) e Roberto Balzani (Un. Bologna)²⁵.

²⁵ Si veda *Romagna nel Risorgimento. Politica, società e cultura al tempo dell'Unità*, a cura di R. Balzani e A. Varni, Laterza, Roma-Bari, 2012.

Mobilitazione popolare e legittimazione politica nella costruzione dello Stato unitario (1796-1870)

di Gian Luca Fruci

1. Risorgimento di massa

La tesi storiografica che considera il Risorgimento come un processo riguardante limitate e ristrette *élites*, se non l'opera geniale di un solo uomo (il conte di Cavour), trova ancora oggi i suoi sostenitori, sia che essi valorizzino tale impegno illuminato di pochi, rifacendosi a una tradizionale lettura di derivazione liberale moderata, sia che essi lo stigmatizzino, attingendo alla costellazione interpretativa della «nazione mancata» o «incompiuta» di ascendenza gobettiana e gramsciana. Sui (presunti) limiti di adesione popolare alla dinamica unitaria si fonda altresì il potente *revival* che negli ultimi due decenni ha conosciuto il discorso apertamente antirisorgimentale nei circuiti mediatici, sovente sotto forma di presunti *scoops* storiografici. Abitando per lo più un universo parallelo e non comunicante con la ricerca scientifica, questi canali comunicativi ignorano (o preferiscono ignorare) l'intenso confronto in atto attualmente all'interno della nuova storiografia sul Risorgimento, a vantaggio della riesumazione di memorie inevitabilmente divise e travestite da storia «sempre nuova».

Di contro, e non a caso, il diffuso neo-discorso antirisorgimentale – slegato da qualsiasi scoperta di fonti o seria sedimentazione di studi – si sviluppa attraverso codici e linguaggi «sempre uguali», plasmati variamente tanto su un *pacthwork* di nostalgia per gli antichi stati italiani, di etnocentrismo regionalistico populista e/o di pseudo-meridionalismo, quanto più o meno consapevolmente sull'immaginario dei legittimisti e dei clericali sconfitti, che – ieri come oggi – articolano la loro narrazione sulla teoria (risalente) del complotto ai danni della Chiesa cattolica nonché sul conseguente attentato che sarebbe stato commesso dal movimento nazional-patriottico contro l'identità religiosa e le tradizioni inveterate delle popolazioni della penisola¹. A titolo esemplificativo, basti pensare alla vasta letteratura neo-borbonica di destra e di sinistra che invade la rete e le librerie (e quindi a un autentico *bestseller* come

¹ J. A. Davis, *L'Antirisorgimento*, in *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, a cura di M. Isnenghi ed E. Cecchinato, Utet, Torino, 2008, pp. 753-769; S. Lupo, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma, 2011, pp. 3-10.

Terroni pubblicato per Piemme nel 2010 dal giornalista Pino Aprile che si apre con uno sconcertante e improponibile parallelo fra l'atteggiamento assunto dai piemontesi verso il sud e quello dei nazisti verso gli ebrei), al discorso neo-papista e controrivoluzionario sviluppato da storici improvvisati e da case editrici legate al cattolicesimo integralista (Ares, Città Nuova), e, infine, all'autentico processo – non di rado dai toni plebeisti – intentato contro il Risorgimento e i suoi protagonisti dai «dilettanti organici» dei movimenti politici sudisti e nordisti².

Tutto ciò avviene, paradossalmente, proprio mentre la nuova e più recente storiografia risorgimentistica, è, invece, concorde nel sostenere che il processo di unificazione nazionale è stato un movimento politico partecipato se non addirittura di «massa». A fronte di molte differenze interpretative, infatti, convergono su questa definizione, che misura la dimensione di «massa» sul contesto dell'epoca, sia la nuova risorgimentistica critica che si riflette nell'«Annale 22» *Il Risorgimento* della Storia d'Italia Einaudi curato nel 2007 da Alberto Mario Banti e da Paul Ginsborg, sia la nuova risorgimentistica classica che si trova sintetizzata nel volume *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, curato da Eva Cecchinato e Mario Isnenghi per UTET nel 2008. Di recente, anche Emilio Gentile si è detto d'accordo con questa tesi e con quest'approccio interpretativo in un agile libro-intervista curato da Simonetta Fiori per Laterza e dedicato alla storia e alla memoria del processo di unificazione nazionale. Precisamente, parlando di una «dinamica di massa» la nuova storiografia intende sostenere che

al Risorgimento, inteso come un movimento politico che ha avuto come fine la costituzione nella penisola italiana di uno stato nazionale, hanno preso parte attivamente molte decine di migliaia di persone; che altre centinaia di migliaia, spesso vicine a coloro che hanno militato in senso stretto, al Risorgimento hanno guardato con partecipazione, con simpatia sincera o con cauta trepidazione. Nel contesto di una società largamente analfabeta, che appena comincia a comunicare con i giornali e con il telegrafo, che – salvo rare eccezioni sparpagliate per la penisola – ancora non viaggia in treno, ma a piedi o in carrozza su strade sterrate, e che per mare si muove con navi a vela e solo tardivamente con approssimativi piroscafi a vapore, il numero degli affiliati alle set-

² Sulla diffusione e il profilo di questo tipo di letteratura, cfr. M. Cattaneo, *Insorgenze controrivoluzionarie e antinapoleoniche (1796-1814). Presunti complotti e sedicenti storici*, in «Passato e Presente», 74, 2008, pp. 81-107; M. Isnenghi, *I passati risorgono. Memorie irriconciliate dell'unificazione nazionale*, in *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, a cura di A. Del Boca, Neri Pozza, Vicenza, 2009, pp. 39-68.

te carbonare, dei rivoltosi del '20-21, degli iscritti alla Giovane Italia, di coloro che scendono in piazza o partono volontari o guerreggiano nell'esercito regolare del Regno di Sardegna o organizzano ospedali o servizi di collegamento nel 1848-49, che tessono trame insurrezionali nei primi anni cinquanta, che si arruolano volontari nel 1859, nel 1860 e nel 1866, che vanno a votare ai plebisciti, che si affollano ai funerali di Mazzini, di Vittorio Emanuele, di Garibaldi e di altri ancora, è assolutamente imponente³.

2. Gli attori (inediti) della mobilitazione popolare

Il Risorgimento di massa è osservabile in presa diretta soprattutto durante le congiunture rivoluzionarie del 1796-1799, del 1848-1849 e del 1859-1860. Se fra 1796 e 1799 la «conquista liberatrice» della armata francese inizialmente guidate dal giovane generale Napoleone Bonaparte provoca uno sconvolgimento delle mappe mentali oltre che geo-politiche della penisola, nel 1848-1849 e, in misura minore nel 1859-1860 (congiuntura che appare meno intensa solo se paragonata alla mobilitazione irripetibile della «primavera dei popoli»), si assiste a quello che Carlo Cattaneo chiama un «sollevamento universale» che coinvolge l'intera società, trasformandola in una sorta di «mondo magico» – secondo l'efficace definizione del filosofo radicale filo-francese Giuseppe Ferrari – in cui si ritagliano un ruolo molti attori e protagonisti inediti.

In primo luogo, le donne, che fin dal triennio repubblicano 1796-1799 entrano nelle arene (simboliche e materiali) della politica, animano le discussioni dei circoli patriottici, partecipano ai *networks* cospirativi, e non di rado, travestite da uomini, calcano i campi di battaglia. Sia sul fronte rivoluzionario, come la patriota e poetessa veronese Fulvia Mattei che nel 1799 si arruola nell'esercito cisalpino; sia sul fronte reazionario, come la nobile milanese Francesca Scanagatta, che sotto il nome di Francesco frequenta l'accademia militare di Vienna e serve quale ufficiale dell'esercito austriaco nella campagna contro i franco-cisalpini nel 1799-1800, prima di essere scoperta a seguito della denuncia (preoccupata) del padre e congedata nel 1801. L'altra metà della nazione è protagonista dell'insurrezione di Palermo del gennaio 1848

³ A. M. Banti e P. Ginsborg, *Per una nuova storiografia del Risorgimento*, in *Il Risorgimento*, «Annali 22», a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, Einaudi, Torino, 2007, pp. XXIII-XXIV. Per un approccio analogo, cfr. E. Cecchinato, *Quadro degli avvenimenti*, in *Fare l'Italia*, cit., p. 23.

e combatte sulle barricate di Milano nel marzo 1848 e a difesa della Repubblica Romana nella primavera del 1849 (quando la ventenne umbra Colomba Antonietti Porzi, caduta il 13 giugno a Ponte San Pancrazio, è sepolta vestita dell'uniforme maschile indossata in battaglia e dell'«abito muliebre» secondo un duplice registro di rappresentazione al contempo virile e femminile). Nel 1848-49, le donne patriote accedendo a una diffusa presa di parola che consente loro di riconoscersi e legittimarsi reciprocamente con lettere pubbliche e appelli da un capo all'altro della penisola e di reclamare in alcuni contesti la formazione di guardie civiche femminili e quindi la concessione della cittadinanza politica alla luce del nesso molto stretto che la cultura politica del tempo individua fra il diritto/dovere di portare le armi in difesa della nuova comunità patriottica e il diritto di voto.

Il secondo grande protagonista è il popolo minuto urbano. Ancorati per lo più a un immaginario medievaleggiante che rafforza la difesa delle garanzie corporative di mestiere alla base della loro rapida politicizzazione in senso nazional-patriottico, i popolani sono i principali protagonisti delle molteplici insurrezioni cittadine che fanno scoppiare la rivoluzione nazionale all'inizio del 1848 (Palermo, Milano, Venezia) e la rilanciano fra l'estate e l'autunno dello stesso anno (Bologna, Livorno, Roma). Infine, sono gli ultimi ad arrendersi di fronte all'assedio delle armi straniere (Venezia, Roma) o piemontesi (Genova) o austro-granducali (Livorno) nel 1849. Facchini, osti, tipografi, conciapelli, bottai, sarti, ciabattini, barcaioli, vetturini, venditori ambulanti, artigiani e operai nel significato quasi sovrapponibile che questi due lemmi conoscono nella prima metà dell'Ottocento – e a Bologna anche vagabondi, oziosi e «birichini» che cercano riscatto alla loro condizione sociale nella battaglia popolare dell'8 agosto 1848 contro gli austriaci – costellano in larga maggioranza gli elenchi dei caduti delle insurrezioni e delle estreme difese di Roma e di Brescia, a cui le *élites* nobiliar-borghesi si sottraggono abbandonando per tempo (e in fretta) le città.

Il popolo minuto non manca di esprimere dei *leaders* nazional-patriottici. Il prototipo è Angelo Brunetti detto Ciceruacchio, piccolo commerciante di vini di Campo Marzio a Roma, la cui fama mediatica, strettamente correlata a quella del papa (immaginato) liberale Pio IX, fra 1846 e 1848 fa il giro della penisola attraverso fogli volanti, stampe, dagherrotipi, dialoghetti politici, canzoni e componimenti poetici suscitando fenomeni imitativi e di identificazione da parte del discorso patriottico che finisce per individuare «ciceruacchi locali» ovunque nell'Italia in rivoluzione, quali Michele Viscusi a Napoli (un impiegato-tribuno che ripropone a favore della costituzione la tradizione li-

berale delle prediche patriottiche in dialetto sperimentate nel 1799), il messo Filippo Tomassini nel Fermano o Enrico Bartelloni a Livorno, il salumaio-bottaio fucilato dagli austro-estensi ai piedi dell'albero della libertà nel maggio 1849. E molti altri se ne potrebbero citare: dal fornaio fiorentino Giuseppe Dolfi protagonista del 1859-60 in Toscana al «sarto indipendente» Angelo Toffoli chiamato da Daniele Manin nel governo provvisorio della restaurata e democratizzata Repubblica di Venezia nel marzo 1848; in qualche modo tutti eredi dei capo-lazzari napoletani del 1799 – il vinaio Michele Marino detto O' Pazzo e l'oliodolo-castagnaio Antonio Avella detto Pagliuchella – che, dopo avere guidato la resistenza ai francesi nel vuoto di potere lasciato dalla fuga dei sovrani, aderiscono alla Repubblica rivoluzionaria, intravedendovi una possibilità di riscatto sociale, politico e nazionale (nei significati diversi, antichi e moderni, che questa espressione conserva fra 1796 e 1815), e al rientro di Ferdinando I di Borbone sono giustiziati insieme a centinaia di patrioti e di patriote, per lo più esponenti dell'intellettualità aristocratico-borghese illuministico-rivoluzionaria.

L'impegno partecipativo contamina altresì le professioni artistiche, come mostrano i tanti pittori combattenti, fra i quali Girolamo Induno presente alla morte di Colomba Antonietti prima di essere ferito al Vascello, e attraversa le generazioni come segnalano le continue nuove leve giovanili del volontariato che si succedono sia nei momenti topici del 1848-49 e del 1859 quando i numeri parlano di una mobilitazione di centinaia di migliaia di persone, sia all'interno delle varie congiunture (fortunate o sfortunate) dell'avventura garibaldina (1860, 1862, 1867), che indirizza poi dal 1870 verso l'estero il proprio attivismo politico e militare. Tali percorsi si collocano in ideale (e talvolta biografica) continuità con quelli dei volontari internazionali della prima metà dell'Ottocento. Infatti, all'indomani del fallimento della rivoluzione del 1820-21 e dei moti del 1830-31, centinaia di esuli si recano programmaticamente in paesi stranieri in lotta per la libertà e l'indipendenza. E qui, un secolo prima dell'appello di Carlo Rosselli, sperimentano il loro personale «oggi in Spagna, domani in Italia» (oltre a inediti «oggi in Grecia, domani in Italia» e «oggi in Portogallo, domani in Italia») sia anonimi militari-patrioti, sia eminenti ufficiali-patrioti come Guglielmo Pepe, Santorre di Santarosa, Giovanni e Giacomo Durando, Manfredo Fanti, Enrico Cialdini.

La mobilitazione risorgimentale riesce altresì a rompere, se non a rovesciare, in alcuni contesti e in alcune congiunture, la divisione secolare fra città e campagna. È il caso del 1848 lombardo, dove i fittavoli sono i protagonisti della politicizzazione quarantottesca in ambito

rurale. E poi, insieme a una ventina di curati di campagna usciti dal seminario di Mantova e seguaci di Enrico Tazzoli, sono i principali attori del movimento democratico-mazziniano dei primi anni cinquanta sfociato nella cosiddetta congiura di Belfiore, che la storiografia ha, di recente, suggerito di chiamare più correttamente «congiura dei fittavoli», se non, per le considerevoli adesioni in ambito rurale, «movimento dei fittavoli»⁴. L'attivazione rivoluzionaria dei contadini è tuttavia presente anche ad altre latitudini. In particolare, in Sicilia dove decisivo è il ruolo delle squadre e delle bande rurali che accorrono in aiuto o a sollecitare la ribellione dei ceti popolari urbani in pressoché tutte le insurrezioni risorgimentali di Palermo (1820, 1848, 1860, 1866). A Napoli le barricate del 15 maggio 1848 non sono espressamente opera della popolazione locale, ma delle squadre provinciali giunte nella capitale al seguito dei deputati radicali delle Calabrie e del Cilento, dove i moti artigiano-rurali capeggiati dal futuro deputato democratico Costabile Carducci all'inizio del 1848 si ripetono nell'estate dello stesso anno, dopo la sua tragica morte per mano di un prete sanfedista, inserendosi all'interno di un più ampio e generale movimento di occupazione delle terre e di ribellismo che attraversa le province continentali del Regno delle Due Sicilie lungo tutto il Quarantotto, ora in nome della Costituzione, ora del re controrivoluzionario Ferdinando II. Peraltro, recenti indagini sociografiche condotte su un campione significativo dei circa 35.000 effettivi dell'esercito garibaldino che conclude la «conquista liberatrice» del Mezzogiorno segnalano una considerevole presenza di «villici» e braccianti accanto a quella maggioritaria di studenti e di popolo minuto delle arti e dei mestieri, già indiscusso attore della mobilitazione nelle città insorte risorgimentali⁵.

Barricate e camicie rosse, che idealmente e praticamente si incontrano nella Roma del 1849 e nella Palermo del 1860, ovvero insurrezione e volontariato sono tra i principali veicoli della partecipazione politica e militare risorgimentale. Il fenomeno del volontariato patriottico diventa altresì un autentico soggetto mediatico internazionale come mostra l'ampia copertura iconografica e assicurata dalle riviste illustrate del tempo come *The Illustrated London News*, *Illustrierte Zeitung*, *L'Illu-*

⁴ M. Bertolotti, *Le complicazioni della vita. Storie del Risorgimento*, Feltrinelli, Milano, 1998, pp. 93-140; Idem, *Non solo nelle città. Sul Quarantotto nelle campagne*, in *Fare l'Italia*, cit., pp. 526-539.

⁵ Cfr. le statistiche presenti sul sito del progetto digitale *Alla ricerca dei garibaldini scomparsi*, a cura dell'Archivio di Stato di Torino e dell'Archivio di Stato di Genova (<http://archiviodistatotorino.beniculturali.it/Site/index.php/it/progetti/schedatura/garibaldini/statistiche>, consultato il 16 ottobre 2011).

stration, non solo alla spedizione dei Mille, ma anche a episodi minori come quello dell'assembramento chiassoso e della partenza festosa di numerosi volontari-popolani di Monte Mario a Roma per la seconda guerra d'indipendenza nel giugno 1859 sotto il controllo benevolo delle guardie pontificie che su istanza francese non intervengono nonostante la presenza massiccia di bandiere, stendardi e coccarde tricolori (Fig. 1). La barricata è davvero il simbolo di una sovranità popolare al contempo fulminante e domestica, immediata e totalizzante, che si manifesta in un autentico – per usare un germanismo proprio del linguaggio del tempo – *mismas* (ovvero guazzabuglio) sociale, politico, di genere e di età. I popolani costruiscono le barricate – «trono del popolo» secondo l'icastica definizione di un dizionario politico democratico pubblicato a Torino nel 1851 – con gli oggetti e il mobilio delle proprie abitazioni e le percepiscono in prospettiva prevalentemente difensiva come un prolungamento delle loro case, come mostra perfettamente il quadro *Combattimento a Porta Tosa* del veronese Carlo Canella, dipinto quasi in presa diretta nel 1848 (Fig. 2)⁶. La barricata diventa così il simbolo di una sovranità ritenuta autenticamente democratica perché a portata di mano e usuale, aperta a tutti i componenti della società e della famiglia senza esclusioni; al *pater familias* (maschio adulto) possono, infatti, affiancarsi per il giorno (o più giorni) dell'insurrezione tutti coloro che non sono ammessi alla cittadinanza politica (e nemmeno al suffragio universale diretto – maschile e quindi mai davvero universale – inaugurato in Francia come in Italia proprio nel 1848-49): mogli, figlie e figli minori, bambini, vagabondi, devianti e condannati alla reclusione in prigione.

Le dimensioni e le forme della partecipazione popolare di cui si sono fin qui delineati i contorni sono tanto più significative perché la mobilitazione nel corso del Risorgimento è continuamente compressa, scoraggiata, disillusa, tradita. (Gli esempi sono innumerevoli; uno per tutti: Milano pronta a resistere e abbandonata agli austriaci ai primi di agosto del 1848 a seguito dell'armistizio firmato clandestinamente da Carlo Alberto, costretto per questo ad abbandonare la città clandestinamente). La «nazione volontaria» è combattuta anche *manu militari*, come in un altro agosto, quello del 1862 ad Aspromonte. Per molti storici questo episodio, cui di recente anche Mario Martone ha dedicato l'ultima e intesa parte del suo film *Noi credevamo*, è rivelatore dei due risorgimenti – l'uno monarchico-costituzionale e rivoluzionario *malgré*

⁶ E. Francia, *Città insorte*, in *Fare l'Italia*, cit., pp. 483-498.

soi, l'altro autenticamente rivoluzionario e democratico – nonché del conflitto latente fra di essi venuto infine alla luce a sancire una frattura decisiva fra due Italie e due idee di Italia. E tuttavia, occorre domandarsi se Aspromonte e il 29 agosto 1862 con Garibaldi che ordina ai suoi di non sparare e si lascia letteralmente «fucilare» dall'esercito regolare non sia anche e soprattutto una rappresentazione plastica di quel «furore di concordia ad ogni costo» che secondo Cattaneo ha perduto i democratici (e con essi la rivoluzione) nel 1848 e che caratterizza la sinistra risorgimentale in pressoché tutte le sue declinazioni (se non la sinistra nelle sue varianti ideologiche e partitiche in molte congiunture della storia italiana contemporanea). E di conseguenza, parafrasando Gramsci, se di una subordinazione del partito d'azione risorgimentale si può parlare, essa non vada individuata nei confronti degli avversari liberali moderati, ma piuttosto verso l'idea di nazione e il sentimento di fratellanza patriottica. A essi la democrazia risorgimentale, sia mazziniana che garibaldina (con l'eccezione forse di pochi seguaci di Cattaneo), sacrifica in molti passaggi decisivi, consapevolmente o inconsapevolmente, i suoi obiettivi non solo istituzionali (come la repubblica), ma anche politici, riassumibili nella formazione di uno stato democratico fondato su una costituzione scritta da un'assemblea costituente eletta a suffragio universale (maschile, secondo il senso comune politico e l'accezione di universalità della cittadinanza propria del tempo).

3. L'apoteosi del «furore di concordia ad ogni costo»

L'apoteosi del «furore di concordia ad ogni costo» è rappresentata dai plebisciti che dal 1848 al 1870 coinvolgono complessivamente in forme ufficiali ed extra-legali più di quattro milioni di persone di ogni classe, genere, età, appartenenza politica, dislocazione territoriale fra città e campagna. Il «momento plebiscitario» risorgimentale rappresenta la più massiccia mobilitazione popolare dell'intero processo unitario e consiste in una serie di consultazioni a suffragio universale maschile per sì o per no, che nel 1848 si tengono tramite sottoscrizioni su pubblici registri in Lombardia, nelle province venete di terraferma, negli ex-ducati di Modena e Parma in vista della costruzione (mancata) del Regno dell'Alta Italia, mentre dal 1860 al 1870 si svolgono tramite scheda per sancire la progressiva formazione del Regno costituzionale d'Italia sotto la dinastia di casa Savoia (precisamente fra primavera e autunno del 1860 in Toscana ed Emilia, nel Mezzogiorno continen-

tale e in Sicilia, nelle Marche e in Umbria; nel 1866 nell'area veneto-mantovana e in alcune province friulane; infine, nel 1870 nel Lazio e a Roma). A Parma e nel suo contado quelli che il discorso del tempo chiama «liberi voti» hanno luogo addirittura tre volte, nella primavera 1848 e nell'estate 1859 tramite sottoscrizioni su pubblici registri, nel marzo 1860 attraverso scheda stampata. E significativamente, la parola «plebiscito» – già utilizzata dal 1851 in Francia nei testi ufficiali – fa la sua comparsa nella legislazione elettorale italiana proprio per opera di Giuseppe Manfredi, governatore provvisorio di Parma, che la utilizza nel decreto dell'8 agosto 1859 per indicare la formula di aggregazione al Regno di Sardegna.

I plebisciti (ad eccezione di quello modenese del 1848) conoscono un indiscutibile successo di partecipazione popolare e raccolgono ovunque adesioni superiori al 90% dei voti favorevoli. Un sentimento di gioia – ora indotta, ora spontanea, ora l'una e l'altra – accompagna le operazioni di voto, che si svolgono in un contesto teatrale di festa, coinvolgendo non solo gli elettori (ovvero tutti i maschi adulti che abbiano compiuto 21 anni o – in taluni casi – 18 anni), ma l'intera società, e in particolare in forme officiose ed extra-legali anche i soggetti esclusi normativamente (o per motivi pratici) dalla cittadinanza elettorale plebiscitaria come le donne, i minori, i vecchi, i malati, gli esuli e, più in generale, quelli che oggi si chiamerebbero «italiani all'estero», nel senso di toscani, emiliani, napoletani, marchigiani, umbri, siciliani, veneto-mantovani, romani, residenti lontano dalla penisola o al di fuori delle loro regioni e province di provenienza al momento delle consultazioni elettorali di unificazione e a cui è consentito di votare per corrispondenza.

Per gli attori del tempo, queste consultazioni assumono il significato – denso di conseguenze politiche – di sanzione e apoteosi del processo risorgimentale, ovvero di rivelazione elettorale di una comunità nazionale che si ritiene esista *ab aeterno* e che necessita quindi soltanto di auto-riconoscersi. In breve, le pratiche plebiscitarie del 1848-1870 si configurano come una sorta di sacramento dell'unità nazionale e come un festival della nazionalità – tradotto dal linguaggio coevo da espressioni non a caso ambigue quali «suffragio nazionale» e «voto della nazione». Per il nuovo potere politico e per i monarchico-costituzionali di destra e di sinistra, i plebisciti rappresentano altresì la consacrazione «democratica» del capo della comunità nazionale attraverso l'acclamazione universale del sovrano, la cui figura ricopre un ruolo centrale in tutta la messa in scena plebiscitaria e il cui nome – Carlo Alberto nel 1848, Vittorio Emanuele II dal 1860 – appare espressamente, ac-

canto alla menzione dell'Italia e dello Statuto, nelle formule sottoposte all'approvazione popolare. Centralità che il discorso pubblico traduce in modo formidabile attraverso un'espressione come «re eletto» (ovvero al contempo votato dal popolo e scelto dalla divina provvidenza), attribuita nel 1860 a Vittorio Emanuele II e significativamente vergata insieme alla sua effigie sulle monete d'argento da cinquanta centesimi, da una e due lire eseguite dalla zecca di Firenze all'indomani del plebiscito toscano dell'11 e 12 marzo 1860.

Nel momento breve del plebiscito, attraverso lo slittamento dal «suffragio universale» a quello che il linguaggio del tempo chiama «contento universale», si assiste a una sorta di sospensione del tempo e alla configurazione di una «comunità egualitaria immaginata», in cui l'imperativo della fraternità e della concordia domina contro ogni divisione di partito, di classe, di genere e di età. In questo quadro concettuale ed emozionale, si (di)spiegano anche gli atti di «cittadinanza paradossale» di numerose donne-patriote e di molti militanti repubblicani, i quali non solo votano, ma partecipano attivamente alla riuscita dei plebisciti valorizzando il loro profilo di rito nazional-patriottico a discapito di quello di celebrazione monarchica. Se il profilo di rito celebrativo della nazione che caratterizza i plebisciti (con il corollario di una limitata attenzione per i profili formali del voto), costituisce la condizione preliminare alla legittimazione della presa di parola femminile, esso contribuisce altresì a fare avvertire alle donne un senso di ingiustizia per l'esclusione normativa dall'evento unanimemente pensato e vissuto come il coronamento e l'apoteosi del processo risorgimentale. Da qui il paradosso, per le patriote, di agire e di percepirsi nonché di essere effettivamente percepite come «cittadine senza cittadinanza», costantemente in bilico fra «mondo alla rovescia» e aspirazioni emancipazioniste. La lunga serie e il repertorio variegato di interventi, centrati sul linguaggio classico della «madre patriota» e della «madre cittadina», che le militanti politiche mettono in campo per esprimere la loro aperta adesione al processo di unificazione e alla figura (paterna) del monarca, si configurano così non solo come manifestazioni collettive di appartenenza nazionale, ma anche come autentici atti simbolici e corali di rivendicazione dei diritti politici, e rappresentano il principale laboratorio di sperimentazione di discorsi e pratiche velatamente o apertamente suffragisti del Risorgimento da parte di migliaia di donne di ogni classe sociale e appartenenza regionale.

I caratteri e le dinamiche della mobilitazione femminile, propriamente elettorale e non, sono molteplici e ad essa, in particolare a partire dal 1860, si affianca l'analoga e parallela mobilitazione, insieme colla-

borante e concorrenziale, da parte dei giovani minorenni. La principale forma di intervento delle donne consiste in una partecipazione collettiva che ricalca e mima le pratiche elettorali degli uomini. Nel 1848, quando il voto avviene per sottoscrizione su pubblici registri aperti per settimane nelle parrocchie e nei comuni, 6500 patriote lombarde sottoscrivono autonomamente la «solenne formola» di fusione proposta dal Governo provvisorio lombardo e la inviano simbolicamente alle donne del Regno di Sardegna. Nel decennio 1860-1870, quando il voto avviene per scheda scritta a mano o prestampata, le donne costituiscono seggi separati di genere, fanno irruzione nelle assemblee elettorali ufficiali con indirizzi e appelli, chiedendo di votare o almeno di vedere messa a verbale la loro volontà unitaria. Le sottoscrizioni separate e i seggi separati fotografano un duplice sentimento femminile: da un lato, l'adesione aperta e pubblica al processo unitario come succedaneo del voto ufficiale; dall'altro, l'ingiustizia dell'esclusione dal voto anche alla luce della dimostrazione pratica che le donne sono in grado di votare correttamente senza creare problemi e turbative, in breve che possono essere pienamente cittadine. Infatti, anche quando non votano, le donne stazionano (non di rado con i figliolotti) nelle assemblee elettorali o accompagnano, come a Roma nel quartiere di Trastevere nel 1870, i loro mariti al voto, in deroga a una norma di ordine morale e di buon costume che ritiene scandalosa e perturbante la presenza al seggio delle donne (Figg. 3 e 4).

La seconda forma di intervento ha per protagoniste singole donne che si travestono da uomini per votare anche in più seggi (come la pisana Dafne Munari in Emilia nel 1860) oppure sono ammesse eccezionalmente alle urne per meriti patriottici. I casi più noti coinvolgono nell'autunno del 1860 due personaggi femminili molto diversi fra loro. Da un lato, la popolana trentenne Marianna De Crescenzo, detta la Sangiowannara, taverniera di Monte Calvario a Napoli, protagonista dal 1848 della mobilitazione e poi della cospirazione nazional-patriottica, cugina di Salvatore De Crescenzo, il capo della «camorra liberale» alle cui squadre il ministro dell'interno prima borbonico-liberale poi filo-garibaldino Liborio Romano affida l'ordine pubblico nell'estate del 1860. Dall'altro lato, la poetessa diciottenne – già bambina prodigio – residente a Recanati, Maria Alinda Bonacci, figlia di un illustre letterato-patriota, borghese, cattolica e liberale, autrice di epigrafi e carmi per il passaggio del re Vittorio Emanuele II nelle Marche nonché del testo dell'indirizzo plebiscitario di 275 donne della sua città.

La Sangiowannara è un'eroina popolare. Regina consultata e riverita del suo quartiere, che domina dalla sua osteria addobbata di tricolori,

guida i cortei che festeggiano l'arrivo di Garibaldi a Napoli e lo accompagna nella visita alla Madonna di Piedigrotta. Oggetto per un momento dell'attenzione mediatica internazionale, le riviste illustrate del tempo (l'inglese «Illustrated London News», la francese «Illustration», lo statunitense «Harper's Weekly») le dedicano ritratti, schizzi, interviste e articoli che ne fissano l'immagine di «donna guerriera» e di prediletta del dittatore delle Due Sicilie, dai tratti forti, con i capelli neri e sciolti, la corporatura robusta, lo scialle sgargiante a fiori, il grembiule con cucita l'icona di Garibaldi, due pistole e il pugnale appesi alla cintura (Figg. 5 e 6). Patriota temuta, a capo di una squadra personale di armati di entrambi i sessi, Marianna evoca nell'immaginario maschile una modalità virilizzante di accesso al voto. Secondo una leggenda metropolitana, raccolta dal giornalista franco-ginevrino Marc Monnier, il diritto elettorale le sarebbe stato concesso per decreto «poiché si era battuta come un soldato» sotto Capua al fianco dei garibaldini. In realtà, insieme ad altre patriote come Antonietta De Pace, ottiene un riconoscimento dal governo dittatoriale all'indomani del plebiscito, ma nella forma di una pensione mensile per essere stata «in tempi di tenebrosa tirannide» un «esempio inimitabile di coraggio civile e di costanza nel propugnare la causa della libertà». La mattina del 21 ottobre 1860, invece, Marianna guida un corteo festante e tricolore che conduce gli esuli Silvio Spaventa e Filippo Cappelli verso il padiglione elettorale predisposto all'aperto nel rione popolare di Monte Calvario. Arrivata la comitiva al seggio, secondo il resoconto del «Nazionale» di Ruggero Bonghi confermato dai *reportages* dei periodici stranieri: «Il Presidente della Commissione accordava alla Sangioiannara come a speciale privilegio, il diritto di votare ed ella con immenso entusiasmo deponeva il suo sì nell'urna in mezzo allo Spaventa ed al Cappelli, mentre il popolo prorompeva in plausi e le bande musicali facevano echeggiare la piazza de' loro suoni»⁷.

Pochi giorni dopo, il 4 novembre 1860, Alinda, incaricata di portare all'ufficio elettorale l'indirizzo delle donne di Recanati, vota insieme ai 239 coetanei analfabeti. Simbolo più rassicurante di donna che accede all'urna per i meriti conquistati sul campo della poesia patriottica, cantando le battaglie per l'indipendenza e il suo re condottiero senza prendervi parte in prima persona, la sua figura di votante non assurge immediatamente alla cronaca nazionale. Tuttavia, il ricordo del suo ge-

⁷ *Recentissime. Napoli 22 ottobre*, in «Il Nazionale», 27 ottobre 1860. Cfr. *Voting for annexation at Naples. Proceedings to the poll*, in «The Illustrated London News», 10 novembre 1860; *The voting at Naples*, in «Harper's Weekly», 24 novembre 1860.

sto si è tramandato attraverso la memorialistica e la storiografia locale nonché grazie a una quartina del carme *In morte del primo Re d'Italia* scritto nel 1878 per la scomparsa di Vittorio Emanuele II, in cui l'atto eccezionale è evocato con orgoglio dalla sua protagonista: «Fanciulla oscura e timida, / con la scritta del sì sacra parola, / sporsi all'urna la trepida / man, fra le ausonie giovinette io sola!»⁸.

Da un lato, i «liberi voti» risorgimentali presentano pertanto i tratti classici dell'istituto plebiscitario, fondato sulla ratifica *ex-post*, non deliberativa, «monosillabica» e binaria (sì/no) e, di fatto, senza facoltà di scelta, in cui l'esito positivo non si misura alla luce del risultato (acquisito) del voto, ma rispetto alla partecipazione (e quindi alla capacità di mobilitazione elettorale), al grado più o meno unanimistico del consenso espresso, e infine, in base alle strategie (istituzionali e non) di comunicazione delle cifre numeriche o percentuali del successo conseguito. Dall'altro, essi si discostano dal «canone plebiscitario» perché a caratterizzarli non sono tanto le pressioni sugli elettori o le manipolazioni del suffragio, quanto un processo politico partecipato e improntato al principio olistico «una nazione, un voto», in cui la celebrazione dell'identità nazionale rivelata e del suo «re patriota» si sostituisce apertamente all'espressione della democrazia, secondo rituali e scenografie in parte mutuate dalle pratiche plebiscitarie del periodo rivoluzionario e napoleonico.

4. Bonaparte l'Italico plebiscitato

Le consultazioni di approvazione «per sì o per no» fondate sul suffragio universale (maschile) che definiamo *a posteriori* «plebiscitarie» hanno, infatti, nella penisola una storia lunga e strutturano profondamente la socializzazione degli italiani alle procedure elettorali democratiche fin dalle origini del Risorgimento. Fra la primavera del 1797 e l'autunno del 1798 centinaia di migliaia di cittadini (e ufficiosamente diverse centinaia di cittadine e di minori) partecipano ai comizi elettorali o, in alternativa, alle feste federative (sostitutive) che si celebrano, per l'accettazione di costituzioni-sorelle modellate su quella termidoriana, nelle repubbliche militari create (come la Cispadana e la Cisalpina) o rigenerate (come la Ligure e – in omaggio al gusto antiquario del tempo – la Romana) dalle armate francesi. Queste prove di «voto

⁸ Cit. in M. T. Mori, *Figlie d'Italia. Poetesse patriote nel Risorgimento (1821-1861)*, Carocci, Roma, 2011, p. 130.

universale» – secondo una locuzione applicata per la prima volta in quel tornante al campo semantico elettorale – rappresentano un formidabile laboratorio di sperimentazione per le pratiche plebiscitarie moderne, in parallelo con la Francia direttoriale e in anticipo su quella consolare e imperiale. In breve, esse si ispirano ai *libres votes* sulle costituzioni del 1793 e del 1795, ma annunciano la consultazione costituzionale del 1799 che sancisce il colpo di stato del 18 brumaio, preparando gli *appels au peuple* napoleonici, che conoscono nella penisola non solo un'estensione all'Isola d'Elba e ai dipartimenti piemontesi annessi alla Francia nel corso del 1804, ma anche e soprattutto, a distanza di un anno, una precipua declinazione italiana, durante la quale, ricorre in senso non antiquario il termine «plebiscito» per indicare il testo della formula presentata all'accettazione popolare. Nel 1805 i cittadini delle antiche repubbliche, rigenerate e poi *brumairisées*, di Genova e Lucca sono chiamati prima a manifestare tramite sottoscrizioni su pubblici registri (oppure attraverso il sistema del «silenzio assenso») la loro approvazione rispettivamente alla riunione all'Impero francese e alla trasformazione in principato ad esso vassallo, poi a tributare rituali di accoglienza e di ringraziamento di «antico regime democratico» al re-imperatore Napoleone I.

Antecedenti diretti del momento plebiscitario risorgimentale, i liberi voti del 1797-1798 e gli appelli al popolo del 1805 condividono con esso la matrice e alcuni lineamenti peculiari. In primo luogo, ispirandosi direttamente o indirettamente al modello termidoriano, tanto le pratiche plebiscitarie rivoluzionarie quanto quelle del 1848-1870 fanno ricorso alla sovranità democratica, costruendo in via eccezionale corpi elettorali universalistici e inclusivi, allo scopo di consacrare architetture istituzionali che concepiscono, invece, la cittadinanza politica come una funzione anziché come un diritto, riservandola in ultima istanza a coloro che possono esercitarla saggiamente perché in condizioni di indipendenza personale (economica e culturale). Nelle repubbliche del triennio rivoluzionario 1796-1799, infatti, il voto non è diretto, ma a due o tre gradi, e agli elettori di secondo o terzo grado è richiesto di essere proprietari, usufruttuari o affittuari di beni, mentre al momento della proclamazione del Regno d'Italia il sistema elettorale fondato su un duplice binario, capacitario e censitario, di accesso al suffragio riconosce la cittadinanza politica attiva esclusivamente al 7% dei maschi adulti alfabeti che abbiano compiuto 25 anni. In secondo luogo, sia le consultazioni popolari del 1797-1798 che quelle del 1848-1870 compendiano tre profili differenti. Legittimano al contempo un potere personale, una realtà statual-territoriale e una legge fondamentale,

configurandosi come istituti insieme di diritto pubblico e di diritto internazionale. In particolare, come i plebisciti risorgimentali convalidano un nuovo regno e un nuovo sovrano insieme allo Statuto albertino, così le procedure di sanzione costituzionale rivoluzionarie sono concepite sia come sacramenti di inedite o rigenerate compagini statali, sia come gesti di approvazione democratica della figura e dell'operato politico dei «generalisti costituenti» francesi, riconosciuti come gli autentici padri e *domini* delle nuove repubbliche militari, il cui personale politico esecutivo è da essi stessi nominato. Infine, gli appelli al popolo del 1805 trasmettono in eredità al momento plebiscitario risorgimentale sia il loro profilo di atti di dedizione collettiva al monarca, sia le cerimonie successive alle operazioni elettorali. Queste ultime si articolano in due momenti simbolicamente fondamentali, entrambi dominati dalla presenza anche fisica del sovrano: l'accettazione solenne dei «voti» (nell'ambigua accezione che il termine conserva all'epoca) e l'ingresso trionfale in prima (o per interposta) persona nelle capitali dei nuovi territori acquisiti secondo i rituali della presa di possesso di età medievale e moderna. Nel 1805 come nel 1848-1870 questi rituali parlano i linguaggi del potere monarchico tipici del discorso politico consolatore-bonapartista e napoleonico-imperiale, che attinge a fonti di legittimazione riconducibili tanto all'Antico Regime quanto al nuovo ordine post-rivoluzionario.

La figura di «Bonaparte l'Italico» ricopre un ruolo principale in tutte le procedure plebiscitarie che si svolgono nella penisola dal 1797 al 1805. Sebbene non compaia espressamente nei dispositivi sottoposti al suffragio popolare, il suo nome monopolizza il palcoscenico elettorale e recita una parte fondamentale nel discorso favorevole alle ratifiche costituzionali del 1797 nella Repubblica Cispadana e nella Repubblica Ligure, in cui il voto è presentato come un atto di omaggio al nuovo Licurgo transalpino. Inoltre, dall'alto di un seggio proto-regale appositamente installato per lui, il primo generale in capo dell'armata d'Italia è protagonista assoluto – come attesta anche l'iconografia – della grandiosa cerimonia federativa cisalpina che si tiene il 9 luglio 1797 a Milano per il giuramento e l'acclamazione collettivi della costituzione (Fig. 7), mentre insieme al generale Alexandre Berthier è presente *in absentia* anche nella simmetrica festa che si svolge il 20 marzo 1798 a Roma in Piazza San Pietro in occasione della proclamazione corale della legge fondamentale della (prima) Repubblica Romana, contendendo la scena al comandante delle truppe francesi dai giganteschi archi di trionfo di cartapesta che illustrano come un saggio di storia immediata l'epopea vittoriosa della campagna d'Italia del 1796-1797. Prima che nel 1799 il

ritorno alla personalizzazione del potere dopo la rottura rivoluzionaria sia sancito in Francia dal voto sulla costituzione dell'anno VIII che contiene esplicitamente il riferimento a Bonaparte primo console, fra 1797 e 1798 in occasione dei liberi voti e delle feste federative costituzionali delle repubbliche cadette italiane si esprimono suffragi su (e a favore di) Bonaparte. Il suo nome è di continuo evocato, acclamato, osannato, applaudito nei linguaggi e nelle pratiche del momento (elettorale) costituzionale, durante il quale la «rivoluzione riflessa» italiana individua e celebra in lui il suo ideale «re patriota», configurando un originario impianto al contempo antipolitico e carismatico-personalistico, popolare e mediatico-militare della politica moderna nella penisola.

5. La banalità del plebiscito

Alla fine di questo breve viaggio all'interno delle congiunture plebiscitarie che aprono, attraversano e chiudono la dinamica unitaria (una sorta di «lungo momento plebiscitario risorgimentale»), appare con tutta evidenza il filo che, dal punto di vista concettuale e procedurale come da quello rituale e simbolico, collega il soldato-re (Napoleone Bonaparte) al re-soldato (Vittorio Emanuele II) configurando una «nazione plebiscitaria», che si affianca sia alla «nazione volontaria» sia alla «nazione delle barricate» nel corso dell'intero processo unitario. Essa impronta fortemente in senso olistico e consensuale l'apprendistato sette-ottocentesco alla partecipazione politica degli italiani (e delle italiane più intraprendenti), chiamati (e chiamate) a partecipare ripetutamente a riti unanimistici di rigenerazione nazional-patriottica e di legittimazione democratica *ex-post* di figure monocratiche guerriere. Della pervasività dell'immaginario consensuale plebiscitario una spia illuminante è l'accezione neutra se non propriamente positiva che il termine «plebiscito» e le sue varianti lessicali conservano a lungo nel linguaggio politico post-unitario a differenza di quel che accade nella Terza Repubblica francese, dove il lemma «plébiscite» assume il significato peggiorativo oggi usuale e diventa sinonimo stigmatizzato del regime di democrazia illiberale instaurato da Napoleone III. Nell'Italia liberale, la parola e la cosa incontrano una fortuna che travalica il campo semantico giuridico-istituzionale e politico-elettorale. La loro applicazione si allarga ai discorsi e alle pratiche emozionali che circondano i riti, ordinari ed eccezionali, di devozione verso la famiglia reale e le dinamiche di solidarietà patriottica che si sviluppano in occasione di eventi traumatici e di catastrofi nazionali. Si pensi a

espressioni ricorrenti come «plebiscito di dolore», coniato per illustrare le molteplici dimostrazioni popolari di cordoglio per la morte di Vittorio Emanuele II; come «plebiscito d'amore», sotto il cui titolo la *Gazzetta Ufficiale del Regno* raccoglie l'insieme delle felicitazioni a Umberto I per lo scampato attentato del 1878. E, infine, come «plebiscito di marmo» che indica, in generale, il fenomeno della statuomania in onore di Vittorio Emanuele II innescatasi nella penisola all'indomani della sua scomparsa, e, in particolare, l'imponente complesso monumentale del Vittoriano inaugurato nella capitale, dopo un trentennio di lavori, nel 1911. All'indomani del terremoto di Messina del 1908, sono altresì denominate «plebisciti del dolore» le processioni patriottiche durante le quali nelle principali città italiane migliaia di cittadini e cittadine, non di rado accompagnati dai propri figli, depongono le loro offerte in urne ricoperte dalla bandiera tricolore secondo dinamiche e coreografie che ricalcano quelle dei plebisciti risorgimentali e dei loro predecessori di fine Settecento e inizio Ottocento. Un ulteriore indizio del duraturo riconoscimento positivo riservato al fenomeno plebiscitario nell'immaginario politico italiano è costituito dalla fortuna iconografica delle pratiche plebiscitarie, testimoniata non soltanto da un profluvio di stampe sciolte e di immagini pubblicate sulle coeve riviste illustrate italiane e straniere (Figg. 8, 9 e 10), ma anche dall'esistenza di una tradizione sia scultorea che pittorica ufficiale e semi-ufficiale di taglio sia realistico sia allegorico che, in presa diretta o a distanza di anni dalla convocazione dei «comizi nazionali», fissa per immagini i rituali dell'atto di voto collettivo, la centralità del sovrano nella dinamica plebiscitaria (Fig. 11) e la memoria figurata dell'atto solenne di rivelazione democratico-elettorale della nazione (Fig. 12).

Pertanto, il momento plebiscitario risorgimentale non rappresenta soltanto la più massiccia mobilitazione popolare dell'intero processo unitario, ma è anche e soprattutto spia illuminante della polarizzazione verticale e personalistica del potere e di un *surplus* di antipluralismo che, in nome della celebrazione di una sorta di «religione elettorale della nazione», connota profondamente la comunità immaginata italiana e le dinamiche della sua legittimazione politica. Dal punto di vista sia storiografico che civile in una chiave di patriottismo critico, sarebbe quindi tempo di archiviare la *vexata quaestio* sul presunto deficit di partecipazione al processo di unificazione e di conseguenza circa la legittimità del nuovo stato nazionale, al fine di interrogarsi piuttosto sui caratteri e sulle forme di tale partecipazione, vasta e inclusiva, ma al contempo prevalentemente emozionale e polarizzata, consensuale e tendenzialmente unanimistica, centrata sulle persone prima che sulle

istituzioni, nel quadro della costruzione di uno spazio politico in continua oscillazione, ieri come oggi, fra democrazia e cesarismo, liberalismo e bonapartismo, leadership elettive e figure carismatiche «elette».

Bibliografia orientativa

Sulla storiografia e sull'uso pubblico del Risorgimento:

Lucy Riall, *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, Roma, Donzelli, 2007.
Emilio Gentile, *Italia senza padri. Intervista sul Risorgimento*, a cura di Simonetta Fiori, Laterza, Roma-Bari, 2011.

Opere di sintesi e antologie di documenti:

Alberto Mario Banti e Paul Ginsborg (a cura di), *Il Risorgimento*, «Annali 22», Einaudi, Torino, 2007.
Mario Isnenghi ed Eva Cecchinato (a cura di), *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, Utet, Torino, 2008.
Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto (a cura di), *L'unificazione nazionale*, Istituto della Enciclopedia Treccani, Roma, 2011.
Alberto Mario Banti (a cura di) con la collaborazione di Pietro Finelli, Gian Luca Fruci, Alessio Petrizzo, Angelica Petrizzo, *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, Roma-Bari, Laterza, 2010.
Massimo Baioni (a cura di), *Patria mia. Scritture private nell'Italia unita*, il Mulino, Bologna, 2011.

Sulla nazione volontaria:

Eva Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Laterza, Bari-Roma, 2007.
Eva Cecchinato e Mario Isnenghi, *La nazione volontaria*, in Alberto Mario Banti e Paul Ginsborg (a cura di), *Il Risorgimento*, «Annali 22», Einaudi, Torino, 2007, pp. 697-720.
Gilles Pécout (directed by), *International Volunteers and the Risorgimento*, dossier monografico di «Journal of Modern Italian Studies», XIV, 4/2009.

Sulla nazione delle barricate:

Simonetta Soldani, *Il popolo dei mestieri alla conquista di una patria*, in Mario Isnenghi ed Eva Cecchinato (a cura di), *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, Utet, Torino, 2008, pp. 75-87.
Gian Luca Fruci, *L'urne, la barricade et l'atroupement. Figures de la souveraineté*

- populaire en France (et en Italie) au milieu du XIX siècle*, in Jean-Claude Caron, Frédéric Chauvaud, Emmanuel Fureix, Jean-Noël Luc (sous la direction de), *Entre violence et conciliation. La résolution des conflits socio-politiques en Europe au XIX^e siècle*, PUR, Rennes, 2008, pp. 243-254.
- Maurizio Bertolotti, *Piazze e barricate del Quarantotto*, in Mario Isnenghi ed Eva Cecchinato (a cura di), *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, Utet, Torino, 2008, pp. 499-514.
- Tullo Fazzolari, Ivan Demenego, Matteo Marchetti e Simona Trombetta (a cura di), *Viva l'Italia! Gli artigiani nel Risorgimento*, Roma, Confartigianato imprese, 2011.
- Elisabetta Caroppo, *Il mestiere e il tricolore. Artieri, bottegai, "popolani" salentini nel Risorgimento italiano*, in Maria Marcella Rizzo (a cura di), «L'Italia è». *Mezzogiorno, Risorgimento e post-Risorgimento*, Roma, Viella, 2013, pp. 85-100.

Sulla mobilitazione patriottica femminile:

- Simonetta Soldani, *Prima della Repubblica. Le italiane e l'avventura della cittadinanza*, in Nadia Maria Filippini e Anna Scattigno (a cura di), *Una democrazia incompiuta. Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni*, Franco Angeli, Milano, 2007, pp. 41-90.
- Simonetta Soldani, *Il Risorgimento delle donne*, in Alberto Mario Banti e Paul Ginsborg (a cura di), *Il Risorgimento*, «Annali 22», Einaudi, Torino, 2007, pp. 183-224.
- Elisa Strumia, «*Rivoluzionare il bel sesso*». *Donne e politica nel Triennio repubblicano (1796-1799)*, Napoli, Guida, 2011.

Sulla nazione plebiscitaria:

- Elisa Mongiano, *Il "voto della Nazione". I plebisciti nella formazione del Regno d'Italia (1848-1860)*, Torino, Giappichelli, 2003.
- Gian Luca Fruci, *Cittadine senza cittadinanza. La mobilitazione femminile nei plebisciti del Risorgimento (1848-1870)*, in Vinzia Fiorino (a cura di), *Una donna, un voto*, numero monografico di «Genesis», V, 2/2006, pp. 21-56.
- Gian Luca Fruci, *Il sacramento dell'unità nazionale. Linguaggi, iconografia e pratiche dei plebisciti risorgimentali (1848-1870)*, in Alberto Mario Banti e Paul Ginsborg (a cura di), *Il Risorgimento*, «Annali 22», Einaudi, Torino, 2007, pp. 567-605.
- Gian Luca Fruci, *Alle origini del momento plebiscitario risorgimentale. I liberi voti di ratifica costituzionale e gli appelli al popolo nell'Italia rivoluzionaria e napoleonica (1797-1805)*, in Enzo Fimiani (a cura di), *Vox populi? Pratiche plebiscitarie in Francia, Italia e Germania (XVIII-XX secolo)*, Bologna, CLUEB, 2010, pp. 87-143.

- Gian Enrico Rusconi, *Cavour e Bismarck. Due leader fra liberalismo e cesarismo*, Bologna, il Mulino, 2011.
- Gian Luca Fruci, *I plebisciti e le elezioni*, in Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto (a cura di), *L'unificazione nazionale*, Roma, Istituto della Enciclopedia Treccani, 2011, pp. 233-251.
- Christopher Duggan, *Il culto dell'Uno dal Risorgimento al Fascismo*, in Simonetta Soldani (a cura di), *L'Italia alla prova dell'Unità*, Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 41-64.
- Gian Luca Fruci, *La nascita plebiscitaria della nazione (1797-1870)*, in Adriano Roccucci (a cura di), *La costruzione dello Stato-nazione in Italia*, Roma, Viella, 2012, pp. 59-73.
- Gian Luca Fruci, *Un laboratoire pour les pratiques plébiscitaires contemporaines: les libres votes constitutionnels et les «appels au silence» dans l'Italie révolutionnaire et napoléonienne (1797-1805)*, in M. Ortolani, B. Berthier (sous la direction de), *Consentement des populations, plébiscites et changements de souveraineté*, PRIDAES IV, Nice, Serre, 2013, pp. 65-78.



Fig. 1: *Volunteers leaving Rome*, «The Illustrated London News», 23 luglio 1859.



Fig. 2: Carlo Canella, *Combattimento a Porta Tosa*, olio su tela, 1848.



Fig. 3: Carlo Bossoli, *Voto per l'ammissione nella Sala dell'Università di Napoli*, litografia acquerellata, Perrin, Torino-Parigi, 1860-1862.



Fig. 4: Venezia – *Gli abitanti del quartiere San Marco, prima sezione, si recano all'Ateneo per votare il Plebiscito (21 ottobre)*, Litografia, 1866.



Fig. 5: *Marianna la Sangioiannara*, «L'Illustration. Journal Universel», 20 ottobre 1860.



Fig. 6: *Marianna De Crescenzo detta la Sangiovannara*, fotografia al collodio, 1860-1870



Fig. 7: *Festa della Federazione della Repubblica Cisalpina 9 Luglio 1797*, incisione di GIUSEPPE BENAGLIA da tempera su tela di ANDREA APPIANI (1801-1803)



Fig. 8: *Paysans toscans arrivant à Florence pour la votation*, «L'Illustration. Journal Universel», 24 marzo 1860.



Fig. 9: *Neapolitans proceeding to record their votes of annexation*, in «The Illustrated London News», 10 novembre 1860.



Fig. 10: *Arrivo del Re a Venezia il 7 novembre*, «L'Illustrazione Universale», 25 novembre 1866.



Fig. 11: Carlo Bossoli, *S. M. il Re sottoscrive il decreto di ammissione della Toscana presentato dal Barone Bettino Ricasoli il 22 marzo 1860*, tempera su carta, 1860.



Fig. 12: Luigi Riva, *Il plebiscito romano del 1870*, olio su tela, 1874

Risorgimento e memoria pubblica, tra celebrazione e antagonismo

di Massimo Baioni

Jacques Le Goff, in un intervento dei primi anni Settanta, accennava al Risorgimento come a una «problematica esasperante nella memoria collettiva degli italiani»¹. In effetti, il confronto con la tradizione del Risorgimento è un dato ricorrente nella memoria pubblica nazionale, che scandisce le tre grandi fasi storico-politiche e istituzionali dell'Italia contemporanea. Pur sottoposto a torsioni e interpretazioni differenti, il Risorgimento ha mantenuto il suo status di serbatoio vitale di storia, memorie, miti, simboli, che lo hanno reso una parte integrante del “discorso pubblico”. Al Risorgimento si è tornati puntualmente ad ogni svolta della storia nazionale: gli anni Ottanta del XIX secolo, la Grande guerra, il fascismo, la guerra civile e la Resistenza, gli esordi dell'Italia repubblicana. Né può essere considerato casuale il fatto che un forte interesse sia ricomparso all'inizio dagli anni Novanta del secolo scorso, in coincidenza con i molteplici sentori di crisi e di instabilità, che hanno sollecitato nuovi interrogativi sul senso dell'appartenenza nazionale italiana.

Il dato non sorprende. Come tutti i grandi eventi fondativi, anche il ricordo del Risorgimento è stato chiamato a sorreggere operazioni complesse di legittimazione (o delegittimazione) delle istituzioni e di pedagogia patriottica: operazioni tanto più urgenti in un contesto come quello italiano segnato da arretratezze, fratture politiche e sociali molto profonde, cui la “questione romana” e i rapporti tra lo Stato e la Chiesa cattolica davano risvolti ancora più complessi.

Il tema, come è facile intuire, è vastissimo ed è stato al centro di molte ricerche, specialmente nel corso dell'ultimo ventennio². Mi limito qui a indicare alcune questioni generali e di lungo periodo, che a mio

¹ J. Le Goff, *Il peso del passato nella coscienza collettiva degli italiani*, in F. L. Cavazza e R. Graubard (a cura di), *Il caso italiano*, Milano, Garzanti, 1974, p. 541.

² Per approfondimenti sullo stato della questione rinvio ad alcuni miei lavori: *La “religione della Patria”. Musei e istituti del culto risorgimentale (1884-1918)*, Quinto di Treviso, Pagus, 1994; *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, Torino-Roma, Carocci, 2006; *Risorgimento conteso. Memorie e usi pubblici nell'Italia contemporanea*, Reggio Emilia, Diabasis, 2009. Per una sintesi aggiornata di lungo periodo cfr. M. Ridolfi, *Risorgimento*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza 2010 (1996), p. 3-47.

parere scandiscono la vicenda e il ruolo della memoria pubblica del Risorgimento nella storia dell'Italia contemporanea.

Giovanni De Luna ha parlato recentemente della memoria pubblica come di «un “patto” in cui ci si accorda su cosa trattenere e cosa lasciare cadere degli eventi del nostro passato. Su questi eventi si costruisce l'albero genealogico di una nazione. Sono i pilastri su cui fondare i programmi di studio da proporre nelle scuole, i luoghi di memoria, i criteri espositivi dei musei, i calendari delle festività civili, le priorità da proporre nella grande arena dell'uso pubblico della storia, le scelte sulla base delle quali si orientano tutti i sentimenti del passato che attraversano la nostra esistenza collettiva. I fondamenti di quel patto cambiano a seconda delle varie “fasi” che scandiscono il processo storico di una nazione. Ogni volta cambiano i suoi contraenti e i suoi contenuti. La fragilità della nostra memoria pubblica deriva oggi essenzialmente dalla precarietà dei suoi contenuti e dall'inadeguatezza dei suoi contraenti»³.

Nessun dubbio che il Risorgimento abbia ricoperto un ruolo fondamentale in questo processo di costruzione della memoria pubblica nazionale. Durante il primo cinquantennio del regno d'Italia, il racconto del Risorgimento fu al centro di una celebrazione imponente, che prese corpo attraverso tutti i canali della comunicazione politica ed educativa dell'epoca. La scuola e l'esercito, in primo luogo, pilastri insostituibili della nazionalizzazione delle masse nell'Europa del secondo Ottocento. Ma altrettanto intenso fu lo sforzo teso a familiarizzare gli italiani con l'epopea del Risorgimento mediante l'occupazione simbolica degli spazi urbani: monumenti, nomi delle vie e delle piazze, musei, feste civili e commemorazioni, spettacoli teatrali e musicali, ecc.

A partire dalla Grande guerra la memoria del Risorgimento, pur conservando una funzione cruciale nelle varie strategie di educazione nazionale, si trovò a dividere la scena del discorso pubblico con i nuovi miti politici della nazione italiana. La guerra stessa, in primo luogo, che nel corso della ventennale dittatura fascista fu interpretata come ultima guerra dell'indipendenza e al tempo stesso come fucina della nuova Italia fascista. Più tardi, dopo la caduta del regime e la fine della seconda guerra mondiale, la Resistenza si candidò a sua volta quale nuovo asse simbolico della repubblica democratica, partendo tuttavia anch'essa dal riconoscimento di un legame profondo con la tradizione patriottica ottocentesca (il “secondo Risorgimento”).

³ G. De Luna, *La repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Milano, Feltrinelli, 2011, pp. 13-14.

Se la memoria pubblica del Risorgimento va studiata attentamente all'interno delle singole stagioni sopra ricordate, quando respirò inevitabilmente le diverse sollecitazioni che venivano dal contesto politico e ideologico, è tuttavia possibile isolare alcuni fattori ricorrenti, che ne hanno ritmato la presenza nella vita della nazione. In modo particolare, occorre porre attenzione alla dialettica tra una versione omologante del mito e le versioni che viceversa hanno tenuto in vita letture e rituali alternativi.

1. Conciliatorismi

Se pensiamo ai tanti, spesso drammatici problemi con cui le classi dirigenti italiane hanno dovuto confrontarsi, non stupisce il bisogno di offrire una lettura rassicurante del passato risorgimentale, in grado cioè di stemperare gli animi, di ricomporre le divisioni, di incoraggiare un senso di appartenenza comune. L'interpretazione e rappresentazione del Risorgimento in chiave unitaria ed ecumenica si svilupparono non a caso nel corso degli anni Ottanta del XIX secolo: i grandi eroi del Risorgimento erano tutti scomparsi (l'ultimo, Garibaldi, nel 1882) e si apriva la strada alla loro consacrazione nel pantheon nazionale. Attenuando i contrasti tra i protagonisti dell'unificazione, l'immagine conciliatorista del Risorgimento enfatizzava la convergenza "provvidenziale" di monarchia, diplomazia e rivoluzione verso la soluzione unitaria. L'incontro di Teano si impose come fulcro della narrazione storica e iconografica, affiancato dalle immagini in cui Vittorio Emanuele, Garibaldi, Cavour, Mazzini sono ritratti a "braccetto" o mentre giocano "da buoni amici" una partita a carte in paradiso. Non era un mutamento trascurabile rispetto alla tesi che, subito dopo il 1861, aveva proposto una celebrazione quasi esclusivamente dinastica del processo unitario, come emerge dalla bella ricerca di Umberto Levra⁴. Certo, la monarchia conservava un'indubbia centralità nell'universo simbolico della nazione, come attesta, tra l'altro, l'ascesa stentata di Mazzini nel pantheon patriottico, che fu completata soltanto in età giolittiana e fu anch'essa funzionale a evidenti obiettivi di conservazione sociale⁵. Si trattava tuttavia di proporre un'immagine nuova della monarchia, virata in chiave nazional-popola-

⁴ U. Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1992.

⁵ Da ultimo, sull'uso della memoria mazziniana, si veda S. Levis Sullam, *L'apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

re, più adeguata ai processi di cambiamento in atto nella società italiana (nel 1882 la riforma elettorale aveva ampliato dal 2 al 7% gli aventi diritto al voto). In questa direzione l'allargamento della cornice simbolica richiedeva un'inclusione della tradizione democratica del Risorgimento, la sola che avrebbe potuto trasferire sulla monarchia medesima una più forte legittimazione dal basso. Fu questa la grande scommessa tentata da Francesco Crispi, l'ex mazziniano e garibaldino convertito alla monarchia, l'uomo politico che con più vigore e consapevolezza lavorò per «santificare una storia appena di ieri»⁶.

Monarchia e popolo, attraverso la consacrazione dei plebisciti del 1860, si legittimavano reciprocamente come soggetti portanti dello Stato-nazione e della nuova identità nazionale. In una fase nella quale si facevano sempre più acute le tensioni sociali, la lettura del Risorgimento di matrice crispina fu concepita anche come strumento «per legittimare sul piano ideale una egemonia e una politica, e per creare consenso, opponendo, insieme agli stati d'assedio e agli altri mezzi, pure la barriera della storia e delle sacre memorie patrie recenti alla delegittimazione messa avanti dai ceti popolari in movimento e dai loro portavoce politici»⁷.

Il punto di svolta decisivo che rese possibile l'impianto e la diffusione della nuova immagine del Risorgimento fu la morte di Garibaldi (2 giugno 1882). Con abile tempismo, lo schieramento moderato si affrettò a contendere ai democratici l'eredità politica della tradizione garibaldina. La carica eversiva di Garibaldi fu diluita nell'immagine del «rivoluzionario disciplinato», l'eroe pronto ad inchinarsi alle superiori esigenze nazionali incarnate dalla politica monarchica. La rappresentazione monumentale del re e di Garibaldi (quella che Mario Isnenghi ha chiamato la «diarchia di bronzo») andava esattamente in quella direzione, in un complesso intreccio di addizioni e sottrazioni simboliche: alla figura irrigidita, fiera e serena dell'eroe di Caprera, che doveva trasmettere anzitutto dignità e senso dell'ordine patriottico, faceva da contrappeso quella di Vittorio Emanuele II, invariabilmente ritratto in pose marziale e dinamiche, in sella a cavalli scalpitanti.

Libri e antologie scolastiche (tra cui le celebri *Lecture del Risorgimento* curate da Carducci), discorsi commemorativi, opuscoli pubblicati in occasione delle principali ricorrenze patriottiche, allestimenti museali,

⁶ S. Lanaro, *L'Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1988*, Torino, Einaudi, 1988, p. 153.

⁷ U. Levra, *Fare gli italiani*, cit., p. 353.

⁸ Tra i molti lavori di Isnenghi cfr. *Garibaldi fu ferito. Il mito, le favole*, Roma, Donzelli, 2010; *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Milano, A. Mondadori, 1989. Inoltre L. Riall, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

riorganizzazione onomastica: numerosi furono i canali attraverso cui questa rappresentazione oleografica e unitaria del Risorgimento fu calata nel circuito della memoria pubblica nazionale. O basti accennare ai medaglioni dei protagonisti del Risorgimento inclusi nel *Cuore* di De Amicis (1886), il più influente catechismo laico della patria a cavallo del secolo, per comprendere quale potere di seduzione avesse quella particolare lettura del passato recente⁹.

L'obiettivo era di proiettare su un presente ancora solcato da fragilità e lacerazioni gli effetti emulativi di una visione del Risorgimento fondata sulla coralità degli sforzi patriottici, sulla coesione sociale e sul modello dell'abnegazione e del sacrificio eroico. La sacralizzazione laica della patria aveva bisogno di un corollario di simboli e rituali con cui attivare un meccanismo di forte coinvolgimento emotivo. Linguaggi e liturgie attingevano così al repertorio collaudato delle immagini e dei codici propri della tradizione cattolica, innescando un modello che, con accenti diversi, avrebbe contaminato per molto tempo il repertorio narrativo delle varie famiglie politiche: martiri ed eroi, pellegrinaggi, culti e venerazione di reliquie furono al centro di «un reticolo discorsivo fitto di rinvii e di infiniti rispecchiamenti»¹⁰, che raggiunse punte di entusiasmo religioso nel caso di Garibaldi.

L'interpretazione conciliatorista del Risorgimento era destinata a lasciare un'impronta duratura nel campo della memoria pubblica. A ben vedere, infatti, anche nel ventennio fascista e nei primi decenni dell'Italia repubblicana, la "vulgata" risorgimentale fu ampiamente debitrice di quella impronta fine ottocentesca, mediata dalla influenza carducciana e poi dannunziana. Certo, il contesto nuovo nel quale essa si inseriva ne mutava il significato e il peso sociale. Negli anni Venti e Trenta, intellettuali prestigiosi quali Giovanni Gentile e Gioacchino Volpe, tra gli altri, cercarono di presentare il fascismo come il coronamento del Risorgimento: ad esso era attribuito il merito di aver superato le debolezze della deprecata "Italiotta" liberale e del parlamentarismo, inserendo finalmente le masse nella vita dello stato nazionale, dopo l'esperienza decisiva della

⁹ G. Pécout, *Le livre Coeur: éducation, culture et nation dans l'Italie libérale*, in E. De Amicis, *Le livre Coeur*, Paris, Éditions Rue d'Ulm / Presses de l'École normal supérieure, 2001, p. 357-483.

¹⁰ A.M. Banti, *La memoria degli eroi*, in A.M. Banti e P. Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 22. Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 2007, p. 663. Dello stesso autore si vedano anche *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000; *Sublime madre nostra. Il nazionalismo italiano dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2011, opera quest'ultima di cui non condivido la tesi della sostanziale continuità tra nazionalismo risorgimentale e nazionalismo fascista.

Grande guerra. Nei manuali scolastici e nelle opere di più ampia divulgazione, la visione conciliatorista del Risorgimento era sostanzialmente riproposta, adattata semmai alle esigenze della politica del regime, con l'accentuazione dei richiami alla missione nazionale, alla grandezza della patria, all'eroismo e al virilismo guerriero degli italiani.

Travolta dalla sconfitta nella seconda guerra mondiale, l'interpretazione imperialista del Risorgimento – l'unità statale come presupposto e piattaforma di una politica di potenza –, che il fascismo aveva caldeggiato negli ultimi anni della dittatura, cedette il posto al ritorno del Risorgimento democratico e popolare. La Resistenza, per agevolare il suo radicamento tra la popolazione e per legittimarsi quale autentica nuova esperienza nazionale, stabilì un fortissimo legame con il Risorgimento, proponendosi quale suo proseguimento ed estensione in termini di coinvolgimento e partecipazione sociale. La formula del "secondo Risorgimento" sintetizzò la necessità di questo raccordo ideale e fu per molti anni un diffuso paradigma interpretativo, cui rimasero fedeli soprattutto le associazioni partigiane. I musei del Risorgimento, le cui origini risalgono alla fine dell'Ottocento, accolsero documenti e cimeli della guerra partigiana, e in molti casi perfezionarono l'operazione attraverso il mutamento del nome (musei del primo e del secondo Risorgimento o musei del Risorgimento e della Resistenza).

Nel campo della memoria pubblica, l'immagine classica del Risorgimento subì l'ennesima operazione di maquillage, riuscendo in questo modo a conservare un posto centrale. Con la nascita della Repubblica, cambiava però la gerarchia dei ruoli all'interno del pantheon eroico, ben visibile anche nelle scelte lessicali con cui si designavano i protagonisti. Alla supremazia simbolica del re e della monarchia, sempre sottolineata nei decenni precedenti, subentrava ora una più insistita valorizzazione della tradizione mazziniana e garibaldina. Nel manifesto delle celebrazioni per il centenario dell'unità, Cavour compare nel ruolo riconosciuto di grande «tessitore» dell'Unità, Mazzini è «l'apostolo dell'Italia democratica e libera», Garibaldi «la spada della libertà», mentre i meriti di Vittorio Emanuele II sono annegati nella locuzione anodina di «primo re d'Italia». Altre conferme di questa rappresentazione sono disseminate nei manuali scolastici, nelle antologie e pubblicazioni popolari, ma anche nel circuito dei mass media, dalle trasmissioni radiofoniche e televisive al racconto cinematografico, che furono molto impegnati nella trattazione del Risorgimento¹¹.

¹¹ Cfr. M. Merolla, *Italia 1961. I media celebrano il centenario della nazione*, Milano, Angeli, 2004.

2. Antagonismi e conflitti di memorie

Lo sforzo teso a diffondere una rappresentazione unitaria, sincretica del Risorgimento ebbe ricadute profonde, grazie al sostegno istituzionale di cui poté godere e alla sua immissione nel vasto circuito della memoria pubblica nazionale. Ma non si trattò di un'operazione facile, alla luce dei molteplici ostacoli che dovette superare. Nella interpretazione e rappresentazione del passato prendevano infatti corpo e si rispecchiavano le diverse idee di Italia e di identità nazionale. Da qui la densa conflittualità che si è accesa intorno al ricordo e alla ritualizzazione del Risorgimento, lungo l'intero arco della storia italiana contemporanea.

Le accentuazioni in chiave "conciliatorista" si iscrissero da subito all'interno di uno spazio segnato da aspre contese sulla memoria del passato recente. Si confrontavano infatti un Risorgimento dei vincitori (la monarchia sabauda, il liberalismo di Cavour), un Risorgimento dei vincitori-vinti (la tradizione democratico-repubblicana), un Risorgimento degli sconfitti (i nostalgici degli ex stati preunitari, i cattolici intransigenti legati al potere temporale della Chiesa): e pure un Risorgimento rivisitato dalle nuove culture politiche di fine Ottocento (i socialisti) e del Novecento (fascisti, comunisti, cattolici popolari e poi democristiani).

Ne è uscito un paesaggio commemorativo alquanto variegato, che fino alla prima guerra mondiale ha alimentato manifestazioni antagonistiche, rituali paralleli e intense battaglie sui simboli¹². In corrispondenza della crisi di fine secolo, segnata da forti tensioni sociali e da tentazioni autoritarie, molte di quelle manifestazioni assunsero sempre di più il significato di una contrapposizione frontale e di una memoria divisa¹³. Alle feste ufficiali dello Statuto e del 20 settembre si contrapponevano le ricorrenze care al mondo repubblicano (il 9 febbraio, anniversario della Repubblica romana del 1849, il 10 marzo e il 2 giugno, anniversari della morte di Mazzini e di Garibaldi, ma anche ricordi "scomodi" come quelli di Aspromonte e Mentana)¹⁴; quelle del

¹² Cfr. F. Della Peruta, *Il mito del Risorgimento e l'estrema sinistra dall'Unità al 1914*, in «Il Risorgimento», 1995, n. 1-2, 1995, p. 32-70; F. Conti, *L'Italia dei democratici. Sinistra risorgimentale, massoneria e associazionismo fra Otto e Novecento*, Milano, Angeli, 2000.

¹³ Cfr. S. Soldani, *Il silenzio e la memoria divisa. Rispecchiamenti giubilari nel Quarantotto italiano*, in R. Camurri (a cura di), *Memoria, rappresentazioni e protagonisti del 1848 italiano*, Sommacampagna (Verona), Cierre, 2006, p. 97-126.

¹⁴ Cfr. M. Ridolfi, *Il partito della Repubblica. I repubblicani in Romagna e le origini del Pri nell'Italia liberale (1872-1895)*, Milano, Angeli, 1989.

mondo socialista (il 18 marzo, anniversario della Comune di Parigi, il 1° maggio); le giornate degli ambienti cattolici (si pensi alla festa del *Corpus domini* oppure al 15 maggio, anniversario della *Rerum Novarum*). La prolungata ostilità della Chiesa nei confronti dello stato liberale si tradusse anche in avversione nei confronti dei rituali patriottici e della formazione di una coscienza nazionale modellata sui valori del liberalismo laico, che non rinunciò a vestirsi talvolta di espliciti accenti anticlericali: tra la fine del secolo e l'età giolittiana, la formazione di alleanze municipali clericomoderate contribuì tuttavia ad attenuare i toni della polemica cattolica antirisorgimentale, sfociando in una significativa ricomposizione in occasione della campagna coloniale per la conquista della Libia (1911-12).

Parlare di antagonismo intorno alla memoria del Risorgimento significa inoltre sollevare la questione del rapporto tra dimensione nazionale e dimensione locale, che potrebbe essere vista come un'altra costante di lungo periodo. La dialettica tra centro e periferia, tra grande e piccola patria fu al cuore della dinamica celebrativa, sviluppandosi in termini di integrazione/competizione. Vissuta per molto tempo come via preferenziale alla costruzione dell'appartenenza nazionale, l'enfasi sulle glorie cittadine (antiche e recenti) poté agire anche da forte contrappeso – talvolta da argine – rispetto alla vulgata patriottica egemone, che cercava di affermarsi in termini omologanti sull'intero territorio. Le specifiche politiche della memoria furono profondamente condizionate dalla "geografia" del patriottismo e dall'intreccio di interessi su cui si fondava la vita municipale, in cui entrava un universo composito, formato dal notabilato politico, eruditi e istituzioni culturali (le deputazioni di storia patria), reticoli associativi. Lo sviluppo dell'analisi a livello periferico si presenta dunque necessario per disegnare i tratti con cui le varie culture politiche e il mondo delle associazioni entrarono in competizione sul terreno della legittimazione del potere, delle strategie di nazionalizzazione, dei modelli di autorappresentazione e di uso pubblico della memoria risorgimentale. Non è un caso che, di fronte a una società attraversata ancora da grandi fratture politiche e sociali, le celebrazioni del 1911 per il cinquantenario dell'unità fossero distribuite tra le tre capitali del regno (Torino, Firenze, Roma): e che una grande visibilità fosse assegnata alle esposizioni che mettevano in scena le tradizioni e culture regionali¹⁵.

¹⁵ Cfr. C. Brice, *Il 1911 in Italia. Convergenza di poteri, frazionamento di rappresentazioni*, in «Memoria e Ricerca», 2010, n.s., n. 34, pp. 47-62; B. Tobia, *Il Giubileo della Patria: Roma e Torino nel 1911*, in U. Levra e R. Roccia (a cura di), *Le esposizioni torinesi 1805-1911, specchio del progresso e macchina del consenso*, Torino, Archivio di Stato, 2003, pp. 145-174.

La contesa sul Risorgimento non si esaurì con la crisi dello stato liberale. Persino dentro la cultura apparentemente monolitica del regime, l'antagonismo che aveva segnato le culture politiche in età liberale sopravvisse, seppur in una logica tutta interna allo stato totalitario. Se le interpretazioni continuiste, come si è detto, prevalsero nell'ambito della discussione storiografica e nel discorso pubblico, grazie anche all'avallo dei più autorevoli intellettuali fascisti, nondimeno posizioni più critiche ed eterodosse si affacciarono in seno alla stampa e alle riviste¹⁶.

L'insofferenza nei confronti di un Risorgimento paludato, sabaudofascista (secondo la tesi del quadrumviro Cesare Maria De Vecchi, ministro dell'Educazione nazionale nel 1935-36 e grande regista della riorganizzazione degli istituti storici) fu particolarmente avvertita negli ambienti del fascismo di sinistra: qui le attese "rivoluzionarie" si nutrivano di un richiamo al Risorgimento minoritario ed eretico, inteso anche come processo popolare che prefigurava le istanze sociali dello stato corporativo¹⁷. Echi di questa interpretazione risuonano nel celebre film *1860* di Alessandro Blasetti (1934), che non a caso, ripulito della scena finale in cui le camicie nere sfilano di fronte agli ultimi reduci garibaldini, fu apprezzato e utilizzato dai partiti di sinistra all'indomani della seconda guerra mondiale. Non mancarono inoltre gli sforzi volti a rimarcare l'originalità assoluta del fascismo e la sua 'modernità' di esperienza politica, le cui radici risalivano alla Grande guerra: la Mostra della Rivoluzione fascista del 1932 costituì la 'messa in scena' più eclatante di questa autorappresentazione modernista del fascismo, in larga parte debitrice di matrici futuriste¹⁸.

La conflittualità sull'eredità del Risorgimento toccò altri momenti di forte intensità nei mesi della guerra civile – tra partigiani e fascisti della Repubblica sociale – e nei primi anni dell'Italia repubblicana. In particolare, l'innesto dell'esperienza partigiana nel solco democratico della storia patria, e al tempo stesso l'esaltazione della sua più ampia base sociale, furono una grande risorsa simbolica nell'impegnativa ricostruzione dell'idea di patria e di nazione. Si trattò di un'operazione giocata su più livelli, che rispondeva a molteplici obiettivi e si inserì in

¹⁶ Cfr. P.G. Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Bologna, Il Mulino, 1985.

¹⁷ Cfr. M. Baioni, *Risorgimento in camicia nera*, cit.

¹⁸ Cfr. tra i molti studi E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1993; J.T. Schnapp, *Anno X. La Mostra della Rivoluzione fascista del 1932*, con una postfazione di C. Fogu, Pisa-Roma, Istituti editoriali poligrafici internazionali, 2003.

una competizione dai toni anche molti aspri, come risultò evidente nel corso delle celebrazioni del centenario del 1848, che coincisero con le prime elezioni politiche del 18 aprile. I partiti di sinistra, proseguendo una revisione avviata già nel corso degli anni Trenta durante la stagione dei “fronti popolari”, puntavano a legittimare la loro identità di movimenti pienamente iscritti nella storia nazionale: di qui il largo ricorso al nome di Garibaldi, adottato prima dalle brigate partigiane comuniste e poi icona del Fronte popolare alle elezioni del 1948. Per ragioni diverse, la formula del «secondo Risorgimento» trovava adesioni anche in ambito governativo, poiché consentiva di frenare le potenzialità di rinnovamento della Resistenza, smorzandone l’impatto entro i binari rassicuranti della continuità con la tradizione patriottica nazionale.

Fino alla celebrazione del centenario dell’unità d’Italia, festeggiato a Torino nel 1961 con grandi esposizioni, il Risorgimento riuscì a conservare uno spazio importante nella memoria pubblica della nazione, sebbene non paragonabile a quello che aveva occupato a cavallo tra Otto e Novecento. La crisi del mito della nazione all’indomani della seconda guerra mondiale, su cui ha scritto belle pagine Emilio Gentile¹⁹, non poteva non avere conseguenze anche sui simboli e sui rituali che di quel mito erano stati per lungo tempo l’ossatura. A ridosso del centenario, soprattutto la nuova realtà inaugurata dalla trasformazione economico-sociale dell’Italia rendeva sempre più evanescente il rapporto degli italiani con l’orizzonte ideale e morale della tradizione risorgimentale. E non è casuale che negli stessi anni sia stata la memoria della Resistenza, dopo le stagioni delle memorie divise legate alla fase più cupa della guerra fredda, a diventare il nuovo pilastro della legittimazione dell’Italia repubblicana: a costituire cioè un riferimento simbolico più adeguato al processo di modernizzazione, impetuoso quanto caotico, in cui il Paese era immerso²⁰.

Italia 61 fu così al tempo stesso l’apice della celebrazione del Risorgimento e l’inizio del suo declino nella memoria pubblica. Nel primo

¹⁹ E. Gentile, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2006 (1997); cfr. anche *Farsi italiani. La costruzione dell’idea di nazione nell’Italia repubblicana*, a cura di A. Bini, C. Daniele, S. Pons, «Annali 2009» della Fondazione G. Feltrinelli, Milano, Feltrinelli, 2011.

²⁰ Cfr., tra gli altri, G. Santomassimo, *La memoria pubblica dell’antifascismo*, in Id., *Antifascismo e dintorni*, Roma, manifestolibri, 2004, pp. 271-303; F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2005; M. Baioni, *Risorgimento e Resistenza. Da Italia ‘61 al ventennale della Liberazione*, in M. Baioni, F. Conti, M. Ridolfi (a cura di), *Celebrare la nazione. Grandi anniversari e memorie pubbliche nella società contemporanea*, Milano, Silvana, 2012, pp. 247-263.

caso, la gestione del centenario da parte del governo democristiano e l'interpretazione in chiave cattolica del Risorgimento e della storia nazionale evidenziavano quanto l'Italia fosse cambiata rispetto alla sacralizzazione laica della patria che aveva segnato il giubileo patriottico del 1911. Nel secondo caso, il declino che si aprì all'indomani di Italia 61 si sarebbe protratto nei decenni successivi, parzialmente interrotto da importanti scadenze commemorative (il centenario del 1870 e poi quelli della morte di Mazzini e Garibaldi). Soltanto la crisi del sistema politico italiano, esplosa all'inizio degli anni Novanta, ha invertito abbastanza improvvisamente il percorso: il Risorgimento è così rientrato nel pieno di un dibattito che da un lato ha portato a un forte rilancio delle ricerche, al rinnovamento di temi e di categorie storiografiche²¹; dall'altro, spesso senza alcun nesso virtuoso con i risultati degli studi, è stato piegato a logiche di polemica politica, ricche tuttavia di implicazioni più ampie, laddove il rimescolamento delle culture politiche ha innescato un rapporto nuovo con il passato e una incrinatura di quel patto che per lungo tempo ha sorretto la memoria pubblica della nazione. L'anniversario del 2011 è caduto al culmine di questo lungo e confuso processo di transizione, intrecciandosi con la delicata situazione complessiva del Paese e mostrando per la prima volta una contestazione esplicita delle ragioni stesse dell'unità. Nonostante le esitazioni, le incertezze e in taluni casi le esplicite opposizioni di uomini e forze di governo, la risposta che è venuta da ampi settori della società italiana è stata per molti versi sorprendente. L'invito proveniente dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano è stato largamente raccolto e innumerevoli sono state le manifestazioni di partecipazione attiva al ricordo del Centocinquantesimo. La sensazione è che la polemica politica e la volgare manipolazione della storia, oltrepassando la soglia della normale dialettica tra posizioni distinte, abbiano attivato reazioni per lo più spontanee da parte dei cittadini e incoraggiato un diffuso sentimento di mobilitazione a livello territoriale. Nella maggior parte dei casi, tale mobilitazione è riuscita a evitare il pericolo (sempre imminente) della retorica, distinguendosi più semplicemente come desiderio di partecipazione all'anniversario e di rivendicazione delle

²¹ Oltre ai libri di Banti citati alla nota 10 si veda, quale esempio delle discussioni anche accese sollecitate dai nuovi indirizzi "culturalisti", A.M. Banti e P. Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 22. Il Risorgimento*, cit. ; inoltre cfr. M.L. Betri (a cura di), *Rileggere l'Ottocento. Risorgimento e nazione*, Torino-Roma, Carocci, 2010; C. Brice e G. Pécout (a cura di), *L'Italie du Risorgimento. Relectures*, in «Revue d'histoire du XIXe siècle», 2012/1, n. 44.

ragioni dello “stare insieme”²². Un bel segnale, c’è da sperare, affinché negli anni a venire la riflessione critica sul significato di questa storia lunga un secolo e mezzo, con le sue complessità e i suoi problemi irrisolti, possa entrare a far parte del patrimonio di ogni italiano e aiutare ad affrontare le tante sfide di una società in cambiamento.

Bibliografia orientativa

- A. Arisi Rota, M. Ferrari, M. Morandi (a cura di), *Patrioti si diventa. Luoghi e linguaggi di pedagogia patriottica nell’Italia unita*, Milano, Angeli, 2009.
- A.R. Ascoli e K. von Henneberg (a cura di), *Making and Remaking Italy. The cultivation of National Identity around the Risorgimento*, Oxford-New York, Berg, 2001.
- M. Baioni, *La “religione della Patria”. Musei e istituti del culto risorgimentale (1884-1918)*, Quinto di Treviso, Pagus, 1994.
- Id., *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell’Italia fascista*, Torino-Roma, Carocci, 2006.
- Id., *Risorgimento conteso. Memorie e usi pubblici nell’Italia contemporanea*, Reggio Emilia, Diabasis, 2009.
- C. Brice, *Monarchie et identité nationale en Italie (1861-1900)*, Paris, Éditions de l’EHESS, 2010.
- Id., *Il 1911 in Italia. Convergenza di poteri, frazionamento di rappresentazioni*, in «Memoria e Ricerca», 2010, n.s., n. 34, pp. 47-62.
- A. Capone, *Tradizione del Risorgimento e identità nazionale*, in *Cento anni di storiografia sul Risorgimento*, atti del LX congresso di storia del Risorgimento italiano, a cura di E. Capuzzo, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2002, pp. 229-273.
- F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2005.
- E. Gentile, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2006.
- Y. Guaiana, *Il tempo della Repubblica. Le feste civili in Italia (1943-1949)*, Milano, Unicopli, 2007.
- M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria*, 3 voll., Roma-Bari, Laterza, 1996-97.

²² Cfr. M. Baioni, *Considerazioni a margine di un anniversario controverso*, in «Passato e presente», 2012, n. 86, pp. 83-93; E. Francia, *Il Presidente, lo storico, il comico. Note sul Risorgimento del 150°*, in «Contemporanea», 2013, n. 1, pp. 145-156.

- Id. (a cura di), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie*, 5 voll., Torino, Utet, 2008-2009.
- O. Janz e L. Klinkhammer (a cura di), *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, Roma, Donzelli, 2008
- U. Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1992.
- M. Merolla, *Italia 1961. I media celebrano il centenario della nazione*, Milano, Angeli, 2004.
- Il mito del Risorgimento nell'Italia unita*, in «Il Risorgimento», 1995, n. 1-2.
- C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.
- I. Porciani, *La festa della nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- E. Ragionieri, *Fine del "Risorgimento"? Alcune considerazioni sul centenario dell'Unità d'Italia*, in «Studi storici», 1964, n. 1, ora in Id., *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1967, pp. 9-48.
- L. Riall, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- M. Ridolfi, *Risorgimento*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza 2010 (1996), p. 3-47.
- M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- R. Romeo, *Il Risorgimento: realtà storica e tradizione morale*, in Id., *Dal Piemonte sabauda all'Italia liberale*, Bari, Laterza, 1963.
- G. Schwarz, *Tu mi devi seppellir. Riti funebri e culto nazionale alle origini della Repubblica*, Torino, Utet, 2010.
- S. Soldani, *Il Risorgimento a scuola: incertezze dello Stato e lenta formazione di un pubblico di lettori*, in E. Dirani (a cura di), *Alfredo Oriani e la cultura del suo tempo*, Ravenna, Longo, 1985, pp. 133-172.
- S. Soldani e G. Turi (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, 2 voll., Bologna, Il Mulino, 1993.
- F. Tarozzi e G. Vecchio (a cura di), *Gli italiani e il Tricolore. Patriottismo, identità nazionale e fratture sociali lungo due secoli di storia*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- B. Tobia, *Una patria per gli italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)*, Roma-Bari, Laterza, 1991.
- F. Traniello, *Religione cattolica e stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 2007.

Donne e giovani nello Stato nazionale: dall'Unità alla Grande Guerra

di Catia Papa

Il Risorgimento fu una straordinaria stagione di politicizzazione delle giovani generazioni colte della penisola. Nei trent'anni che seguirono alla Restaurazione, le memorie e convinzioni liberali o democratiche apprese in famiglia ne costituirono non di rado il primo impulso, ma alla maturazione di un impegno politico propriamente nazionale contribuirono soprattutto i rapporti elettivi intessuti nei luoghi formativi, tra docenti e discenti e tra coetanei. Votate a riflettere sulla natura della società e portate a riconoscersi in una comune aspettativa sul futuro, le comunità universitarie rappresentarono un terreno assai fertile per l'appello di Mazzini ai giovani affinché assolvessero alla missione storica di unificare l'Italia. A Torino, a Pavia, negli Atenei toscani e infine a Padova e Roma le aspirazioni costituzionali e i sentimenti antiaustriaci vennero rischiarati dall'ideale nazionale sino agli eventi rivoluzionari del 1848-49. E il volontarismo giovanile sui campi di battaglia del Lombardo-Veneto e al Gianicolo nutrì l'immaginario patriottico della successiva generazione di goliardi.

Quello risorgimentale fu dunque anche un fenomeno generazionale, una passione alimentata dall'idea di un primato storico della gioventù in cui si riconobbero le élite universitarie. Una passione, tuttavia, non ascrivibile a una specifica generazione e condivisa da padri, istitutori, fratelli maggiori e minori come pure da molte donne borghesi e aristocratiche. Escluse dai luoghi extrafamiliari di formazione e socializzazione – i collegi, le università e poi ancora i caffè, i club e le osterie – le giovani videro affidata la loro alfabetizzazione nazionale alle reti parentali e a rituali sociali tradizionali come i salotti di conversazione.

La partecipazione delle donne al Risorgimento seguì molteplici direzioni, dalla promozione di salotti politico-letterari, alla produzione di scritti letterari, all'impegno caritatevole e assistenziale a beneficio dei ceti popolari. Nelle sue diverse declinazioni, tuttavia, l'impegno politico delle donne si conformò al canone della dedizione materna a una comunità nazionale pensata in termini parentali, come entità naturale di discendenza e appartenenza che rispecchiava l'innato ordine della famiglia patriarcale. Mogli e madri di patrioti in armi, filantrope e infermiere, ossia "madri della patria": queste le figure che popolarono il discorso risorgimentale, a ribadire la naturale posizione della

donna nella società anche in un contesto rivoluzionario. Un contesto, comunque, nel quale non poche donne violarono i tradizionali confini di genere, dai casi illustri di combattenti e croniste nelle imprese garibaldine a quante si mobilitarono per esercitare il diritto di voto nei plebisciti di ratifica del nuovo Stato unitario.

L'Italia appena unificata ricevette quindi in dote un'articolata partecipazione giovanile e femminile alla vita pubblica. Una disposizione che le nuove classi dirigenti intesero però scoraggiare o incanalare su binari tradizionali: come in una famiglia ben regolata – così ammaestrava gli italiani il medico e patriota Paolo Mantegazza nel 1864¹ – la gestione della cosa pubblica era un affare riservato a uomini adulti e responsabili; alle donne era affidato il delicato compito di attendere al benessere familiare e i diritti dei giovani equivalevano al dovere di applicarsi nello studio serio e disinteressato. Un ritorno all'ordine, dunque, perseguito non senza tensioni e dissensi sin dai primi anni postunitari, quando le comunità goliardiche e una ritretta élite di donne cominciarono a manifestare frustrazione e malcontento verso gli esiti contraddittori della "rivoluzione nazionale".

I primi tumulti universitari – con sospensioni delle lezioni, occupazioni e manifestazioni – ebbero luogo già al principio degli anni Sessanta a Pavia, Torino, Pisa, Siena, Napoli e Palermo, per poi ripetersi con una certa regolarità sino alle soglie del Novecento in queste e altre sedi universitarie quali Roma, Camerino e Bologna. Costrette a sottostare alle esigenze di unificazione legislativa e amministrativa del nuovo Stato, le comunità universitarie videro restringersi i loro spazi di libertà, con la messa in discussione della tradizionale autonomia di cui in passato avevano goduto nella determinazione dei criteri di accesso, delle tasse, della disciplina degli esami e più in generale dei percorsi formativi e della possibilità per gli studenti di organizzarli secondo i propri bisogni e interessi. Almeno inizialmente le "rivolte" universitarie ebbero quindi un carattere essenzialmente corporativo e tuttavia vennero interpretate e affrontate come manifestazioni sediziose, indebite intromissioni negli indirizzi di governo nazionali. E così, oltre alla perdita di autonomia, le comunità universitarie dovettero scontare una stretta repressiva, che si espresse nel reiterato intervento della forza pubblica dentro le aule universitarie e, soprattutto, nella limitazione del diritto di riunione e di associazione degli studenti all'interno degli Atenei. Ne conseguì una più aperta critica di alcuni circoli universi-

¹ *Ordine e libertà. Conversazioni di politica popolare del dottore Paolo Mantegazza*, Milano, G. Bernardoni, 1864.

tari alle inclinazioni autoritarie delle classi dirigenti, al cui cospetto rivendicavano la propria fedeltà agli ideali risorgimentali di libertà e partecipazione democratica.

I giovani che animarono i tumulti universitari dei decenni postunitari appartenevano ancora a una ristretta élite sociale, per estrazione familiare, giacché provenivano nella stragrande maggioranza dalle file nobiliari e borghesi, e per consistenza numerica: gli studenti degli istituti superiori erano circa 9.000 nel 1860, quasi 10.500 nel 1875 e 27.000 dal 1900 al 1911, quando ricominciano a crescere sino ai 34.000 del 1915. Pochi, benestanti e – soprattutto – in assoluta prevalenza maschi, di un'età compresa tra i 18 e i 24 anni.

La legge Casati del 1859, quella che resse per decenni il sistema scolastico e universitario italiano, non vietava esplicitamente l'accesso delle ragazze all'istruzione secondaria e universitaria, semplicemente non le nominava: un procedimento di implicita esclusione adottato anche nelle diverse leggi elettorali del Regno, che negavano il diritto di voto alle donne interpretando come sostantivo maschile quel lemma "uomo" altrove assunto nella sua valenza universale. Quello dell'istruzione femminile, dell'elevazione morale e intellettuale delle "italiane", era stato tuttavia un tema molto caro al discorso risorgimentale, richiamato dai patrioti che auspicavano una donna-madre dedita non solo alla procreazione bensì anche all'educazione dei futuri cittadini di una nazione libera e coesa, e rivendicato con forza dalle donne partecipi del movimento risorgimentale. All'indomani dell'Unità, quindi, in alcune aree sociali meno tradizionaliste, nelle famiglie di orientamento laico e patriottico, prevalentemente del Centro-nord, si fece strada la possibilità d'iscrivere le figlie alla scuola pubblica. Nel silenzio della legge, un piccolo gruppo di ragazze cominciò a frequentare gli istituti secondari del Regno già negli anni Settanta, a volte aspirando anche a proseguire gli studi. Un diritto infine riconosciuto dalle autorità di governo: le porte dell'università si aprirono ufficialmente alle donne nel 1875, quelle delle scuole secondarie nel 1883.

Per la maggioranza delle donne colte e altolocale, che avevano ottenuto una certa visibilità nel corso del Risorgimento, che animavano i salotti intellettuali delle città italiane o le redazioni delle prime riviste per "giovinette" di buona famiglia, l'incremento dell'alfabetizzazione e istruzione femminile costituiva un esito storicamente sufficiente della nuova era di libertà e progresso inaugurata dall'Italia unita. L'emancipazione femminile, la conquista dei diritti civili e politici, era un obiettivo ora rigettato, in nome della fondamentale missione familiare delle donne, ora procrastinato in un futuro lontano, senz'altro succes-

sivo all'elevazione morale e culturale delle italiane. Non così per una ristretta ma combattiva minoranza di donne, per le quali il principio dell'autodeterminazione dei popoli e degli individui che aveva ispirato il Risorgimento doveva tradursi subito nella compiuta emancipazione giuridica e politica anche delle donne, pena il tradimento dello stesso processo risorgimentale.

Risoluta promotrice del primo movimento femminile italiano fu la ventenne lombarda Anna Maria Mozzoni, di formazione mazziniana. Nel 1864 diede alle stampe *La Donna e i suoi rapporti sociali*, un lungo saggio nel quale contestava la subalternità della moglie al marito stabilita dal nuovo Codice civile italiano, in procinto di essere varato, ed esplicitava il nesso esistente tra "schiavitù" familiare e soggezione sociale della donna². Mozzoni proponeva un'ampia riforma del diritto di famiglia volta al riconoscimento della parità giuridica tra i sessi, completandola con la richiesta del suffragio femminile. A muoverla era una concezione del matrimonio quale unione consensuale di uguali, fondamento di relazioni familiari non gerarchiche e modello di una società nazionale inclusiva e rispettosa dei diritti individuali di ognuno, senza distinzioni di sesso, religione o razza. Alla Mozzoni guardò il gruppo di emancipazioniste riunito intorno al primo periodico femminista dell'Italia unita, quella rivista «La Donna», uscita tra il 1868 e il 1891, che animò le campagne per il divorzio, la ricerca della paternità e la cancellazione dell'autorizzazione maritale, caldeggiò la diffusione di associazioni in difesa degli interessi femminili e sostenne la prima petizione per il suffragio alle donne inutilmente presentata al Parlamento nel 1877.

L'immagine di una nazione ordinata secondo i principi della famiglia patriarcale, in cui ogni componente aveva pari dignità ma in ragione di differenze naturali che giustificavano la subalternità delle donne e dei giovani all'uomo-padre di famiglia – e degli analfabeti ai colti, dei ceti popolari agli abbienti – sembrò infine incrinarsi durante la crisi politica e istituzionale di fine secolo. Alle agitazioni popolari della primavera 1898, e alle cannonate del generale Bava Beccaris a Milano, seguì infatti una più netta politicizzazione delle comunità goliardiche e dello stesso movimento femminile. Di fronte alle tentazioni reazionarie delle classi dirigenti italiane, larga parte del ceto studentesco e delle associazioni femminili si schierò sul fronte democratico e del neonato

² A.M. Mozzoni, *La donna e i suoi rapporti sociali*, Milano, Tipografia sociale, 1864 (in larga parte riprodotto in Ead., *La liberazione della donna*, a cura di F. Pieroni Bortolotti, Milano, Mazzotta, 1975).

socialismo, percepito come una nuova forza ideale capace di raccogliere la domanda di libertà civile e politica del Risorgimento.

L'eredità risorgimentale era però tutt'altro che univoca, perché contesa tra quanti si muovevano ancora nel quadro dell'intransigentismo repubblicano o si richiamavano agli ideali della democrazia radicale e quanti invece celebravano le magnifiche sorti nazionali della monarchia dei Savoia. E, ora, a competere sul terreno dell'amor di patria cominciavano ad affiorare le voci dei nazionalisti, fautori di un'idea autoritaria di nazione, che subordinava i diritti individuali al "vitale" bisogno di espansione dell'organismo nazionale ed esaltava il comando della borghesia. Quella stessa spinta alla democratizzazione della società italiana emersa a fine Ottocento generò la reazione di nuovo ceto intellettuale, di professionisti della penna, ostile al paventato livellamento delle gerarchie sociali e pronto ad agitare l'immagine di un conflitto generazionale contro le "vecchie" e "pavide" classi dirigenti, incapaci di guidare il paese sulla via della modernizzazione e inerti di fronte alla demagogia democratica e socialista.

Paradossalmente, questo tipo di retorica generazionale iniziò a contaminare il discorso pubblico italiano proprio quando nuove forme d'integrazione sociale e politica dei giovani dei ceti medio-alti cominciavano a diffondersi lungo la penisola. Le frequenti manifestazioni di insofferenza goliardica e, soprattutto, il fantasma del "socialismo universitario" convinsero infatti alcuni settori della società civile e delle istituzioni a impegnarsi nella promozione di pratiche di socializzazione extrascolastiche capaci di catturare il consenso delle nuove generazioni e, quindi, di trasformarle in una forza culturalmente omogenea e armonicamente inserita nella vita dello Stato.

Le attività ludico-sportive svolte all'aria aperta e nei circoli privati si prestavano pienamente a questo fine. Nel corso del Risorgimento le società ginnastiche e di tiro a segno, le sale di scherma e i circoli di equitazione avevano costituito luoghi d'incontro e formazione dei giovani patrioti in armi. Più in generale, tutta l'ottocentesca cultura del corpo aveva assunto valenze politiche, offrendosi a scienza della formazione di un cittadino vigoroso e perciò determinato a combattere per l'indipendenza e l'onore della patria. Un tirocinio perfezionato in quelle pratiche sportive che ritempravano il corpo nel contatto con un territorio nazionale ancora da conoscere e valorizzare. Così l'alpinismo, perché le Alpi erano sia un monumento sia un baluardo dell'italianità; così il podismo e il ciclismo, in versione escursionistica, perché artefici della trasformazione del paesaggio nazionale in un patrimonio culturale condiviso; così infine gli sport del remo, la primitiva scuola

di eroismo degli italiani che sul mare avevano più volte costruito la loro grandezza. Ai primi del Novecento tutti o quasi i sodalizi sportivi e per il tempo libero espressione dei ceti medio-alti avevano anche una vocazione politica, di stimolo alla diffusione di una salda coscienza nazionale, in questo convergendo con alcune grandi società votate alla difesa dell'italianità dentro e fuori i confini del Regno. E fu questo reticolo associativo a volgersi verso la gioventù studiosa per offrirle nuove occasioni di socialità a sfondo patriottico, in accordo e a integrazione dell'opera svolta dalle famiglie e dalla scuola.

Società patriottico-nazionali come il *Club alpino* e il *Touring Club*, entrambe dedite ad attività sportive ed escursionistiche, come la *Dante Alighieri*, l'*Associazione Trento-Trieste* e la *Lega Navale*, d'impronta irredentista ed espansionista, oppure ancora le tante *Società di tiro a segno* iniziarono a fare proseliti fra le aule scolastiche e universitarie al principio del secolo, favorite dall'ampia presenza nel loro seno di professori e docenti. In molti casi ai giovani studenti venne offerta la possibilità di organizzarsi in circoli autonomi, nei quali riunirsi e confrontarsi su basi generazionali e ideare iniziative ludico-sportive o culturali a misura dell'universo studentesco, magari in rapporto con le associazioni goliardiche e in particolare con la neonata Federazione universitaria *Corda Fratres*. Autonomia non significava però piena indipendenza, perché i soci studenti non godevano degli stessi diritti statutari degli adulti e perché qualsiasi attività o progetto giovanile doveva passare al vaglio dei circoli ordinari³.

Coadiuvati nell'organizzazione delle tante conferenze patriottiche tenute presso qualche teatro cittadino, condotti in ascensioni alpinistiche prevalentemente al confine con le terre irredente, guidati in escursioni ciclistiche nei luoghi del Risorgimento, applauditi in gare di canottaggio sul Tevere in occasione del Natale di Roma, nel volgere di pochi anni gli studenti secondari e universitari riscoprirono le loro responsabilità di classe e nazionali quali custodi e garanti dell'italianità e artefici del suo destino di grandezza. Un destino che presupponeva la prova ineludibile di una guerra vittoriosa, continuamente evocata nelle pratiche sportive e ricreative e infine mimata in veri e propri battaglioni volontari studenteschi nati alla vigilia della conquista di Libia

³ A titolo d'esempio, si vedano gli statuti della *Stazione universitaria del Club Alpino Italiano (Sucai)* e del circolo studentesco di Milano della *Dante Alighieri: La Stazione universitaria istituita presso la sezione di Monza del Cai*, in «Rivista mensile del Club alpino italiano», febbraio 1906, pp. 65-68; Società Dante Alighieri, Comitato di Milano, *Atti e Documenti*, luglio 1909, pp. 43-45.

intrapresa nell'ottobre 1911. La guerra d'espansione coloniale giunse infatti prima dell'ultima guerra di liberazione nazionale – da combattere contro l'Impero asburgico per il ricongiungimento di Trento e Trieste – e venne salutata con un entusiasmo pressoché unanime nel mondo studentesco, come il tanto auspicato “battesimo di fuoco” di un'Italia finalmente risorta a potenza militare.

Immaginate per integrare i giovani nell'ordine liberale e monarchico, le moderne pratiche di socializzazione del tempo libero finirono per avvicinare larga parte della gioventù studiosa all'universo valoriale dei nazionalisti, i veri protagonisti della retorica patriottica che accompagnò il conflitto italo-turco per la Libia. Alla prova della guerra coloniale i miti risorgimentali vennero trasfigurati nel lessico della “più grande Italia”, gerarchicamente ordinata sotto il comando di aristocrazie coscienti e volitive perché obbligata a fronteggiare la competizione imperialistica internazionale. Negli anni che precedettero il primo conflitto mondiale, tra un'escursione ginnico-sportiva, una gara di tiro a segno e una conferenza sul primato della civiltà italiana nel mondo l'immaginario studentesco venne conquistato all'ideale della “bella morte” in guerra, non tanto o soltanto in nome dell'unità e indipendenza nazionale, quanto piuttosto dell'affermazione dell'Italia come grande potenza⁴. I diritti storici della nazione, la supremazia nel *Mare nostrum* valevano il sacrificio della giovane élite intellettuale e tanto più, quindi, l'imposizione del suo volere alla maggioranza degli italiani. Così almeno dimostrarono di credere gli studenti secondari e universitari che affollarono le piazze interventiste nel 1914-15, pronti a tacitare ogni manifestazione popolare di dissenso e infine a forzare la volontà del Parlamento per ottenere una guerra che costituì un vero spartiacque nella storia politica e istituzionale dell'Italia.

Viste dall'alto, le piazze interventiste apparivano come una lunga distesa di pagliette, il copricapo maschile reso celebre, tra gli altri, da Gabriele D'Annunzio. La generazione interventista del 1914 fu composta essenzialmente da giovani maschi, i futuri detentori della cittadinanza e perciò i principali destinatari delle politiche formative. Sulle ragazze non si ebbe mai lo stesso investimento pedagogico messo in campo per i ragazzi. Educate per divenire buone mogli e madri, in ossequio ai moderni precetti igienisti anche alle giovani borghesi venne offerta la possibilità di ritemparsi in alcune pratiche ginnastiche ed

⁴ Associazione nazionale «Trento-Trieste». Sezione di Roma, *Orazione di Ercole Rivalta per i morti della Sezione romana dell'Associazione nazionale Trento-Trieste*, s.l., s.d. [ma Roma, dicembre 1916].

escursionistiche, solitamente distinte da quelle riservate ai coetanei di sesso maschile perché animate da altri valori: forza, coraggio e onore nel caso dei ragazzi; gentilezza, sensibilità e operosità per le ragazze. Così ad esempio nei primi nuclei di *Giovani esploratori* e *Giovani esploratrici* nati tra il 1912 e lo scoppio della Grande Guerra.

Più in generale, la partecipazione delle donne alle attività culturali e ricreative delle società nazional-patriottiche non era scoraggiata, ma confinata negli ambiti ritenuti confacenti a un impegno pubblico femminile. In qualità di mogli, figlie e sorelle le donne animavano gli appuntamenti sociali dei vari sodalizi, dalle feste ai tè danzanti, alle escursioni storico-turistiche, alle tante conferenze e rappresentazioni teatrali. Si trattava sia di eventi mondano-propagandistici a beneficio delle singole società, che in quanto tali necessitavano della colorata presenza femminile, sia di occasioni per raccogliere fondi a sostegno di alcune opere assistenziali rivolte ai ceti popolari e specialmente agli emigranti in partenza dai porti della penisola. E le donne erano le organizzatrici per eccellenza delle collette e iniziative di beneficenza. L'attività patriottica delle donne si delineava insomma come un'estensione nella sfera pubblica delle tradizionali virtù domestiche, di qualità come l'accoglienza, l'accudimento, la generosità. L'incremento dell'istruzione femminile, la diffusione di riviste illustrate d'attualità e moda, la crescente presenza delle donne tra il ceto impiegatizio pubblico e privato erano tutti aspetti di una prudente modernizzazione dei ruoli di genere. Ma la presenza femminile nella vita pubblica continuava a giustificarsi nei soli limiti della presunta vocazione educativa e assistenziale della donna-madre e nel quadro del "naturale decoro" del gentil sesso che ne inibiva la partecipazione all'agone politico.

Lo stesso movimento emancipazionista, che dal principio del secolo aveva visto ampliarsi le sue schiere con la mobilitazione di molte donne altolocate e di alcuni settori dell'associazionismo cattolico femminile, aveva perso la sua compattezza originaria in merito alla richiesta del suffragio. Il femminismo radicale, incentrato sulla domanda dei diritti civili e politici, si era schierato sul fronte democratico e socialista durante la crisi di fine secolo e aveva subito i provvedimenti restrittivi varati dal governo; la gran parte dei sodalizi era stata sciolta o si sciolse, per rinascere all'inizio del Novecento con una fisionomia e progettualità parzialmente differenti rispetto al passato. Le tante anime del nuovo movimento convergevano ora su una diversa scala di priorità: meno questioni di principio, pericolose analisi sulle radici familiari della subordinazione femminile e sulla piena uguaglianza dei sessi, e più lavoro sociale per migliorare le condizioni morali e materiali delle

donne. Non solo le cattoliche, bensì anche le socialiste preferivano insistere sul “valore” della differenza femminile, sulle peculiari funzioni riproduttive, educative e assistenziali del sesso femminile, ora raffigurato come “equivalente” e “complementare” al sesso maschile.

La cittadinanza politica, l’esercizio del diritto di voto, non costituiva un obiettivo fondamentale e prioritario per tutte le associazioni di donne che componevano la galassia emancipazionista, molte delle quali intente piuttosto a favorire progetti mutualistici e occupazionali fra e per le donne. Lo stesso Consiglio nazionale delle donne italiane, nato a Roma nel 1903 allo scopo di federare i vecchi e nuovi sodalizi femminili, non aveva una posizione esplicitamente suffragista e alla sua direzione sedevano donne che giudicavano legittimo e sufficiente il solo voto amministrativo. A questo fronte di scettiche o prudenti si opponeva uno schieramento tutt’altro che marginale di risolte suffragiste, le quali, tuttavia, per convinzione o per opportunità, per trovare cioè ascolto nell’opinione pubblica italiana, avevano progressivamente abbandonato il linguaggio dei diritti individuali in favore del più ammissibile richiamo al diritto-dovere della “donna-madre” a partecipare alla vita pubblica per sostenerla e rinfrancarla con le sue doti spirituali.

Le sfortunate iniziative ottocentesche e la sconfitta della prima vera campagna per il voto alle donne orchestrata a inizio Novecento avevano lasciato il segno. Approfittando delle ambiguità del dettato legislativo, sul finire del 1905 alcune donne avevano lanciato la proposta dell’iscrizione alle liste elettorali per quante possedevano i requisiti necessari stabiliti dalla legge, ossia i ventuno anni, il conseguimento della licenza elementare e il pagamento di imposte per una cifra non inferiore a 20 lire. Avanzate nei primi mesi dell’anno seguente, le domande erano state generalmente accolte dalle commissioni elettorali – benché poi sconfessate nel loro operato dalla magistratura – mentre contestualmente le suffragiste presentavano al Parlamento una *Petizione delle donne italiane per il voto politico e amministrativo*, ottenendo lo svolgimento di un dibattito parlamentare infine sbrogliato dall’intervento del presidente del Consiglio Giovanni Giolitti, che affossò la questione promettendo la convocazione di una commissione di studio. Nominata nel 1907, la commissione protrasse i suoi lavori per ben quattro anni, sciogliendosi con un nulla di fatto.

La mobilitazione delle donne, organizzata dal Comitato nazionale pro suffragio femminile presieduto da Giacinta Martini Marescotti, subì solo una breve battuta d’arresto, ma le speranze di conseguire il diritto di voto si riaccesero davvero in un contesto storico mutato e fortemente vincolante, nel quadro cioè della guerra coloniale in Libia.

Proposta da Giolitti nel marzo 1911, la riforma elettorale volta a concedere il suffragio universale maschile venne discussa e approvata dal Parlamento nel maggio 1912, ossia nel corso delle operazioni militari, a sanzione e ricompensa del sacrificio di tanti giovani analfabeti d'estrazione popolare. Il movimento suffragista in quanto tale non si espresse né contro né a favore del conflitto coloniale e si affidò alla battaglia parlamentare di una pattuglia di deputati, minoritari e infine sconfitti nella votazione alla Camera. Nel frattempo, tuttavia, molte militanti avevano sposato la causa della patria in guerra, nel nome di una suprema responsabilità femminile verso la comunità nazionale⁵. Impossibilitate a portare le armi, le donne si mobilitarono a sostegno del morale dell'esercito e soprattutto del "fronte interno", impegnandosi specialmente nell'assistenza alle famiglie dei combattenti. Consapevole o meno, si trattò di una strategia di legittimazione delle donne nella sfera pubblica, modellata, ancora una volta, sull'immagine sacrificale e caritatevole della "madre della patria".

Il suffragio femminile – si è detto – non arrivò comunque, mentre da lì a tre anni l'Italia fu sconvolta da un nuovo, assai più devastante conflitto bellico. E come per la gioventù studiosa il volontario olocausto al fronte finì per rappresentare la sola e ineludibile prova di maturità, così il filantropico sostegno alla nazione in guerra divenne l'unico possibile "esercizio di cittadinanza" riconosciuto alle donne. Servirono altri venti anni e un altro tragico conflitto sul territorio nazionale perché quell'esercizio si traducesse in un diritto effettivo.

Riferimenti bibliografici

- Arisi Rota Arianna, *I piccoli cospiratori. Politica ed emozioni nei primi mazziniani*, Bologna, il Mulino, 2010
- Balzani Roberto, *I giovani del Quarantotto: profilo di una generazione*, in «Contemporanea», 3/2000, pp. 403-416
- Banti Alberto Maria, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000
- Bardelli Daniele, *L'Italia viaggia. Il Touring Club, la nazione e la modernità (1894-1927)*, Roma, Bulzoni, 2004

⁵ E. Lucifero, *Giacinta Martini Marescotti*, in «Vita femminile italiana», giugno 1912, pp. 408-421; per un resoconto sintetico dell'attivismo patriottico femminile, si veda il primo numero della rivista «Attività femminile sociale» (gennaio-giugno 1913), il periodico del Consiglio nazionale delle donne italiane.

- Bartoloni Stefania, *Italiane alle guerra: assistenza ai feriti 1915-1918*, Venezia, Marsilio, 2003
- Bigaran Maria Pia, *Mutamenti dell'emancipazionismo alla vigilia della grande guerra. I periodici femministi italiani del primo Novecento*, in «Memoria», 4/1982, pp. 125-132; Ead., *Progetti e dibattiti parlamentari sul suffragio femminile da Peruzzi a Giolitti*, in «Rivista di storia contemporanea», 1/1985, pp. 50-82
- Buttafuoco Annarita, *Cronache femminili. Temi e momenti della stampa emancipazionista in Italia dall'Unità al fascismo*, Arezzo, Dipartimento di studi storico-sociali e filosofici Università di Siena, 1988
- Cammelli Andrea, Di Francia Angelo, *Studenti, università, professioni: 1861-1993*, in *I professionisti, Storia d'Italia. Annale 10*, a cura di M. Malatesta, Torino, Einaudi, 1996, pp. 5-77
- Cento anni di università*, a cura di F. De Vivo e G. Genovesi, Napoli, ESI, 1986
- Coroginnica. *Saggi sulla ginnastica, lo sport e la cultura del corpo 1861-1991*, a cura di A. Noto e L. Rossi, Roma, La meridiana, 1992
- De Giorgio Michela, *Le italiane dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1992
- L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminili nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di S. Soldani, Milano, FrancoAngeli, 1989
- Ferrara Patrizia, *L'Italia in palestra. Storia, documenti e immagini della ginnastica dal 1833 al 1973*, Roma, La meridiana, 1992
- Frucci Gian Luca, *Cittadine senza cittadinanza. La mobilitazione femminile nei plebisciti del Risorgimento (1848-1970)*, in «Genesis», 2/2006, pp. 21-55
- Galeotti Giulia, *Storia del voto alle donne in Italia*, Roma, Biblink, 2006
- Gentile Emilio, *La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Milano, A. Mondadori, 1997
- Giuntini Sergio, *Sport, scuola e caserma. Dal Risorgimento al primo conflitto mondiale*, Padova, Centro grafico editoriale, 1988
- Guidi Laura, *Patriottismo femminile e travestimenti sulla scena risorgimentale*, in «Studi storici», 2/2000, pp. 571-587
- Isnenghi Mario, *Il mito della Grande Guerra*, Bari, Laterza, 1970
- L'istruzione universitaria (1859-1915)*, a cura di G. Fioravanti, M. Moretti e I. Porciani, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 2000
- Magnani Alberto, *Gli studenti pavesi fra contestazione e impegno politico (1885-1894)*, in «Storia in Lombardia», 3/2001, pp. 39-58
- Magro Alessandra, *Studenti e università a Padova nei primi decenni dopo l'Unità*, in *Studenti, università, città nella storia padovana*, a cura di F. Piovan e L. Sitrán Rea, Trieste, Lint, 2001, pp. 537-561
- Migliucci Debora, *Per il voto alle donne. Dieci anni di battaglie suffragiste in Italia (1903-1913)*, Milano, B. Mondadori, 2006
- Mola Aldo A., *Corda fratres. Storia di un'associazione internazionale studentesca nell'età dei grandi conflitti (1898-1948)*, Bologna, Clueb, 1999
- Il mondo giovanile in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di A. Varni, Bologna, il Mulino, 1998
- Monina Giancarlo, *La Grande Italia marittima. La propaganda navalista e la Lega navale italiana 1866-1918*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008

- Mori Maria Teresa, *Salotti. La sociabilità delle élites nell'Italia dell'Ottocento*, Roma, Carocci, 2000; Ead., *Figlie d'Italia: poetesse patriote nel Risorgimento (1821-1861)*, Roma, Carocci, 2011
- Palazzolo Maria Iolanda, *I salotti di cultura nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli, 1985
- Papa Catia, *L'Italia giovane dall'Unità al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2013; Ead., «Sotto altri cieli». *L'Oltremare nel movimento femminile italiano (1870-1915)*, Roma, Viella, 2009
- Pastore Alessandro, *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza*, Bologna, il Mulino, 2003
- Pieroni Bortolotti Franca, *Alle origini del movimento femminile in Italia, 1848-1892*, Torino, Einaudi, 1963
- Beatrice Pisa, *Venticinque anni di emancipazionismo femminile in Italia: Gualberta Alaide Beccari e la rivista «La Donna» (1868-1890)*, Roma, Elengraf, 1982; Ead., *Nazione e politica nella Società Dante Alighieri*, Roma, Bonacci, 1995; Ead., *Crescere per la patria. I giovani esploratori e le giovani esploratrici di Carlo Colombo*, Milano, Unicopli, 2000; Ead., *Italiane in tempo di guerra*, in *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-18)*, a cura di D. Menozzi, G. Procacci e S. Soldani, Milano, Unicopli, 2010, pp. 59-85
- Pivato Stefano, *Il Touring Club Italiano*, Bologna, il Mulino, 2006
- Pizzitola Andrea, *Gli studenti della nuova Italia*, in *L'università in Italia fra età moderna e contemporanea: aspetti e momenti*, Bologna, Clueb, 1991, pp. 135-163
- Revojera Lorenzo, *Studenti in cordata. Storia della Sucai 1905-1965*, Torino, CDA&Vivalda, 2008
- Il Risorgimento, Storia d'Italia. Annali 22*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007
- Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, a cura di M.L. Betri e E. Brambilla, Venezia, Marsilio, 2004
- Schiavon Emma, *L'interventismo al femminile nella grande guerra. Assistenza e propaganda a Milano e in Italia*, in «Italia contemporanea», 234/2004, pp. 89-104
- Sica Mario, *Storia dello scoutismo in Italia*, Firenze, La Nuova Italia, 1987
- Signori Elisa, *Gli studenti di Pavia dopo l'Unità: «tumulti», associazioni e impegno politico*, in «Annali di storia delle università italiane», 7/2003, pp. 183-204
- Soldani Simonetta, *Donne e nazione nella rivoluzione italiana del 1848*, in «Passato e Presente», 46/1999, pp. 75-102
- Taricone Fiorenza, *L'associazionismo femminile in Italia dall'Unità al fascismo*, Milano, Unicopli, 1996
- Vivere la guerra. Percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale*, a cura di L. Guidi, Napoli, Cliopress, 2007
- Wohl Robert, *La generazione del 1914*, Milano, Jaca book, 1984

**Monarchia e Repubblica nell'Italia liberale:
Antonio Alfredo Comandini
e l'inedita biografia del "Regno di Umberto I"**

di Maurizio Ridolfi

Premessa

In questi tempi di celebrazioni e di rilettura dell'Italia risorgimentale e liberale, può assumere un particolare significato l'inedito lavoro biografico di Antonio Alfredo Comandini (1853-1923) sul re Umberto I. Il pubblicista faentino (ma cesenate d'adozione e per tradizioni familiari) fu tra i più noti e accreditati giornalisti culturali dell'Italia prebellica¹. Egli aveva promosso un progetto editoriale ambizioso, incentrato sull'Italia sabauda al "tempo" di Umberto I, sovrano del Regno d'Italia dal 1878 al 1900. Era già pronto, stampato, il primo volume², quando l'assassinio del re ma motivi forse anche diversi lo indussero a rinunciare e a far distruggere le copie prima della loro messa in circolazione. Tutte tranne una, salvata dal cugino Federico e quindi donata, con il suo prezioso fondo³, alla Biblioteca Malatestiana di Cesena.

La copia del libro in questione copre gli anni 1876-1883, per 576 pagine a stampa. Sulle caratteristiche di questa biografia, incompiuta e inedita allo stesso tempo, disse qualcosa Piero Zama nel 1954⁴; già al-

¹ Cfr. G. Monsagrati, *Comandini, Alfredo (Antonio)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani, ad vocem*.

² A. A. Comandini, *Il Regno di Umberto I. Storia e critica*, Vallardi, Milano 1900.

³ La collezione fu iniziata a Milano, ai tempi delle collaborazioni giornalistiche nel capoluogo lombardo. Alla morte di Alfredo, fu il cugino Ubaldo (dirigente e parlamentare repubblicano di notorietà nazionale) a farsi carico del destino della raccolta, in un secondo momento estesa e trasferita a Roma dal figlio Federico (anch'egli dirigente politico e parlamentare, negli anni di fondazione della Repubblica). Il fondo ha una composizione ricca di fonti e documentazione storiche. Sussiste un corpo imponente e variegato di circa 6000 immagini, le quali coprono un lungo periodo, dall'arrivo dei Francesi fino agli anni Settanta dell'Ottocento: servirono per corredare l'opera in più volumi di Comandini ancora più nota, *L'Italia nei cent'anni del secolo XIX*. Cfr. D. Savoia, *La biblioteca di Alfredo Comandini*, in "Memoria e ricerca", 6 (1998), n. 2, pp. 165-175. Quindi *L'Italia nei cento anni. Libri e stampe della biblioteca di Alfredo Comandini*, a cura di G. Benassati e D. Savoia, Grafis, Bologna 1998.

⁴ P. Zama, *Alfredo Comandini e la sua opera "Il regno d'Umberto I" (Nel centenario della nascita)*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 1954, pp. 643-651. Zama avrebbe dedicato attenzione a Comandini anche in seguito, curando l'edizione critica di un suo scritto: A. A. Comandini, *Memorie giovanili*, a cura e con note di P. Zama, F.lli Lega, Faenza 1959.

lora invitando a pubblicare e rendere disponibile il testo. Esso merita proprio di essere conosciuto. La chiave di lettura che si privilegia e su cui Comandini tornò spesso è il *ralliement* di un repubblicano – come egli era di formazione e rimase di sentimento – alla Monarchia e alle istituzioni del Regno. L'occhio verso i due sovrani (il padre Vittorio Emanuele II e il figlio Umberto I) è attento e spesso originale, ma è tutto il mondo politico-istituzionale e giornalistico-culturale dell'Italia postunitaria ad emergere dalle 576 pagine del volume.

Il testo si dimostra essere la fonte e la testimonianza insieme di una fitta trama di relazioni e di tradizioni, di costumi privati e pubblici. Secondo le biografie del secondo Ottocento, il volume ci narra di “Umberto I e del suo tempo”, con un taglio storico-giornalistico capace di coniugare l'informazione con la divulgazione di alto profilo. L'acquisita rilevanza di una storiografia di qualità sulla Monarchia e sul suo ruolo nella storia d'Italia⁵, nonché l'inclinazione degli studi verso la narrazione della storia potrebbero essere un viatico ulteriore per avere finalmente la pubblicazione di questo lavoro di Comandini. Se riportato alla luce e presentato attraverso un'edizione critica, sul piano della documentazione storico-culturale essa potrebbe diventare uno dei lasciti più significativi della ricorrenza giubilare per i 150 anni dell'Italia unita.

1. Tra politica, giornalismo e storia del Risorgimento

Di tradizione familiare mazziniana⁶, in seguito agli studi di giurisprudenza condotti a Roma, Comandini era entrato presto nel circuito del mondo politico e giornalistico della capitale. Al giornalismo si era avvicinato facendo le prime prove sul «Satana», nella sua città natale, anche se le sue esperienze di direzione di testate si ebbero in Veneto, con «Il Paese» di Vicenza (1876-1879) e «L'Adige» di Verona. Era ormai attestato sulle posizioni della Sinistra progressista, dopo aver già sostenuto la necessità per i repubblicani di abbandonare l'astensionismo elettorale, condannato l'uso violenza politica e accettato l'orizzonte della Monarchia costituzionale. Fu l'orientamento che emergeva anche

⁵ Proprio in tal senso e attraverso una “reciprocità di sguardi” tra i due mondi, cfr. ora M. Ridolfi, M. Tesoro, *Monarchia e Repubblica. Istituzioni, culture e rappresentazioni politiche (1848-1948)*, Bruno Mondadori, Milano 2011.

⁶ F. Comandini, *Una favola vera. C'era una volta un tintore*, Roma 1963, pp. 55-69. Ad Antonio Alfredo si deve l'apparato critico che corredeva il volume del padre: F. Comandini, *Cospirazioni di Romagna*, Bologna 1899.

dalle colonne del giornale «La Lombardia»⁷, che Comandini diresse per otto anni (1883-1891). Il *ralliement* alle istituzioni monarchico-liberali continuò fino alla chiamata alla testa del «Corriere della sera» – tra 1891 e 1892⁸ –, prima di essere eletto alla Camera per la XVIII legislatura nel collegio di Cesena.

Si occupò con crescente interesse della crisi delle istituzioni e denunciò le conseguenze paralizzanti del trasformismo, causa lo snaturamento dei partiti e le personalizzazioni della vita di parlamento e governi. Negli anni di fine secolo fu su posizioni antigiolittiane e per certi versi filocrispine, sebbene aderisse al gruppo di Sidney Sonnino e alle idee espresse nel famoso *Torniamo allo Statuto*⁹. Su queste linee egli fondò a Milano il “Corriere del mattino”, rimasto in vita pochi mesi, tra la fine del 1894 e i primi mesi del 1895. Si chiudeva allora la sua carriera politica, così come non ebbe un seguito significativo neanche quella giornalistica: con «La Sera» e «Il Piccolo», due fogli di orientamento radical-moderato.

Furono quelli anche gli anni in cui egli diede avvio ai suoi principali lavori come giornalista e pubblicista storico, mettendo a frutto anche i testi e i documenti raccolti nel tempo, in quanto appassionato bibliofilo e collezionista di cimeli risorgimentali. Collaboratore a lungo dell’«Illustrazione Italiana» (tra il 1905 e il 1916 firmò come *Spectator* la rubrica di costume intitolata “Corriere”), divenne uno dei più noti e accreditati interpreti di un giornalismo di divulgazione storica, capace di coniugare l’acribia documentaria con il gusto aneddotico. L’esempio più significativo sarebbero stati i cinque volumi de *L’Italia nei cento anni del XIX secolo*, un’opera pubblicata da Vallardi, ideata nel 1898 e che egli compilò fino all’anno 1864. Sarebbe stata completata nel 1942, dopo la morte di Comandini, ad opera di Antonio Monti e con minor ricchezza documentaria ed iconografica.

Nel presentare il suo testo inedito, occorre sottolineare quale fosse la modalità di scrittura e di racconto storici privilegiata da Comandini. Lo aveva già ben osservato Giuseppe Monsagrati nel suo schizzo biografico, a proposito del passaggio – negli ultimi anni del secolo XIX- dalla politica e dal giornalismo professionale alla divulgazione storica.

⁷ G. Biondi, *Alfredo Comandini giornalista e "La Lombardia"*, in *Ricerche cesenati. Saggi e repertori*, XVII, Flli Lega, Faenza 1977, pp. 127-141.

⁸ B. Lucchi, *Alfredo Comandini e il "Corriere della sera"*, in «Studi Romagnoli», XXVII (1976), pp. 379-392.

⁹ G. Biondi, *Alfredo Comandini e la crisi delle istituzioni parlamentari alla fine dell'Ottocento*, in «Studi romagnoli», XXII (1971), pp. 293-303.

Da tempo bibliofilo e collezionista di cimeli risorgimentali d'ogni tipo il C. [...] si diede allora agli studi storici, portandovi un ardore di ricerca esasperata fino alla minuzia e una capacità di narratore affinata evidentemente dalla lunga militanza giornalistica. Il suo pubblico privilegiato era quello del lettore medio, il taglio che più gli era congeniale era quello divulgativo, come si vede da certe sue narrazioni in bilico tra l'aneddotico e l'oleografico, caratteri, questi, dipendenti anche dalla natura delle riviste cui il C. collaborava, prima fra tutte la patinata *Illustrazione italiana* dei fratelli Treves [...] ¹⁰.

A questa sua inclinazione storico-giornalistica va dunque ricondotto anche il testo non ancora pubblicato su Umberto I.

2. La riscoperta dell'inedita storia del "Regno di Umberto I"

A ricordare per primo «l'inedita storia del regno di Umberto I» era stato Antonio Monti nel 1953¹¹, ma fu soprattutto Piero Zama, l'anno successivo, a dedicarvi un intervento mirato, volto a riscoprire il misconosciuto lavoro di Comandini e a perorarne la pubblicazione. Più di recente è stato infine ancora Monsagrati a farvi fuggevolmente cenno, come di un lavoro comunque ponderoso, pur «nell'eccesso delle divagazioni e nella farraginosità di una ricostruzione troppo attenta al dettaglio»¹². In realtà era quello un genere (appunto storico-giornalistico), non solo ben presente nel panorama pubblicistico ma anche assai apprezzato. Per impianto e narrazione si potrebbe far fermento al volume dedicato da Ugo Pesci a Roma divenuta capitale del Regno¹³; ma gli esempi sarebbero anche altri.

Zama ricostruì l'antefatto del libro e della sua mancata circolazione: «è lecito arguire – egli osservò – che i primi fogli dell'opera con le edizioni Colombo di Milano vennero vergati nell'inverno-primavera del 1898»; ovvero ancor prima che con l'editore Vallardi fosse discusso il progetto della cronistoria circa *L'Italia dei cento anni del secolo XIX*. Si può dire anzi che i due progetti procedessero insieme per un certo periodo: «si può affermare che il Comandini attese al suo lavoro dall'inverno-primavera del 1898 fin verso l'estate-autunno del 1900»¹⁴.

¹⁰ G. Monsagrati, *Comandini, Alfredo (Antonio)...* cit.

¹¹ A. Monti, *Gli studi sul Risorgimento in Lombardia*, Modena 1953, p. 96.

¹² Cfr. G. Monsagrati, *Comandini, Alfredo (Antonio)...* cit.

¹³ U. Pesci, *I primi anni di Roma capitale 1870-1878*, Roma 1971.

¹⁴ P. Zama, *Alfredo Comandini e la sua opera "Il regno d'Umberto I"...* cit., p. 654.

In realtà, rispetto alla presa di visione della copia superstite del libro che ne ebbe Zama, 25 anni dopo, nel 1979, grazie al ritrovamento di due pagine della prefazione che si pensavano essere andate perdute ad opera di Renato Turci, siamo in grado di dire di più e meglio circa il piccolo giallo della mancata diffusione di un libro già stampato. Lo stesso Comandini scrisse nella sua premessa *Al Lettore*:

Questo studio storico-critico contemporaneo cominciai a scriverlo l'autunno 1897: doveva intitolarsi Venti anni di Regno e doveva uscire il giugno 1898, nell'anniversario cinquantesimo dalla largizione dello Statuto Albertino, a dimostrare, nei dì delle ufficiali feste commemorative, dalle istituzioni liberali italiane nell'ultimo ventennio, il periodo della disintegrazione, succeduto ai periodi della integrazione patriottica e della esplicazione legislativa costitutrice ed unificatrice.

E ancora:

Io affrettavo il lavoro quando accaddero i prevedibili e dolorosi fatti di maggio del 1898 [...] e quei fatti influirono sull'indirizzo del mio lavoro, la cui pubblicazione – imperante uno stato d'assedio posto a servizio di una politica unilaterale, di rappresaglia e non di forza – non mi parve in quei momenti opportuna.

Il lavoro allora si protrasse nel tempo, fino all'estate del 1900.

La sciagurata uccisione del re, venne a dare la spinta d'uscita ad un libro, che coglie l'occasione, ma non è d'occasione; e coglie l'occasione, non per un volgare calcolo bottegaio, ma perché la tragedia bestiale di Monza [...] parve a me dolorosissima sintesi di quel fatalismo che, da ventidue anni, ha presieduto all'indirizzo generale delle cose italiane, attraverso le quali la figura di re Umberto ha spiccato per accentuate qualità umane [...]

Sebbene Comandini si chiedesse fino a che punto «qualità umane» e «lealtà costituzionale» fossero davvero rispondenti.

Nei pratici effetti, a quei grandi fini che un Paese di recente formazione politica come il nostro, si impongano a quel grande istituto che parve nell'Europa continentale il trovato più felice del nostro secolo – la Monarchia costituzionale – degenerata nel paese nostro in Monarchia Parlamentare.

Se Umberto I diede buona prova sia come sovrano sia come uomo, diceva in sostanza Comandini, l'Italia del ventennio di fine Ottocento

aveva perso le virtù degli anni della fondazione e del consolidamento dello Stato nazionale.

Tutt'intorno sta un molto guasto ambiente, nel quale in questo ultimo ventennio si è compiuta una specie di precipitazione, onde la Monarchia costituzionale è stata troppo e variamente discussa, il principe troppo frequentemente scoperto, il Popolo buono troppo indegnamente abbindolato, la sensibilità morale del pubblico, coi mali esempi dall'alto, troppo impunemente irritata.

Nel presentare il libro e nel preannunciarne un secondo, l'intento dichiarato era di contrastare la degenerazione e il disfacimento delle istituzioni attraverso l'invocazione di «un'alta forza centrale armonizzatrice, unificatrice, fonte di continuità e di logicità, garanzia di stabilità allo Stato, alla Monarchia, al Popolo nell'ampio ambito della libertà sanamente intesa e sinceramente praticata da tutti e per tutti»¹⁵. Sotto accusa era soprattutto il «corrompimento innegabile delle Classi Dirigenti». L'auspicio era che «ciò che è mancato al regno di Umberto I [...] possa non mancare al Regno di Vittorio Emanuele III»; un Regno «annunziatosi fra il fulgore di molte e grandi speranze».

Rispetto ad intenti e scopi che le ritrovate pagine della prefazione rendono chiari, rimangono ancora imprecisate le ragioni dell'improvviso ritiro del volume già in bozze a stampa: fossero i timori di avvalorare le ragioni del malcontento che avevano originato propositi di regicidio ovvero l'attribuzione di una qualche responsabilità morale dell'assassinio agli oppositori politici (i repubblicani in primo luogo). Zama adombrò anche un motivo più prosaico: la «eccessiva mole» del primo libro rispetto al piano dell'opera, quando già erano servite poco meno di 600 pagine per coprire i soli primi sei anni del racconto, che prendeva avvio dal 1876 e arrivava al 1883 (non al 1887 come invece il titolo prometteva)¹⁶.

3. Tra Vittorio Emanuele II e Umberto I: i democratici e la Monarchia popolare (1876-1878)

Bene aveva osservato Zama circa il «repubblicano Comandini, che non risparmia critiche al governo della monarchia nei suoi uomini e nei suoi metodi, e che sempre salva da quelle critiche la persona del

¹⁵ A. A. Comandini, *Al Lettore*, in Id., *Il Regno di Umberto I* cit., pp. V-VI.

¹⁶ P. Zama, *Alfredo Comandini...* cit., p. 647.

re»¹⁷. Alcune esemplificazioni, tratte dal testo di Alfredo Comandini e relative al triennio 1876-1878, aiutano ad evidenziarne il valore al fine di contribuire a ricostruire il *milieu* dell'ambiente socio-politico e istituzionale che, in una correlazione singolare tra mondo già di tradizione democratica e universo monarchico-costituzionale¹⁸, si andò configurando nel processo di legittimazione popolare dei Savoia e nella declinazione unificante del mito risorgimentale¹⁹.

A sentire Comandini intanto, in occasione della caduta del governo della Destra storica, nella primavera del 1876, Vittorio Emanuele II «aveva contribuito volentieri alla formazione di quella situazione, onde si compì il radicale rivolgimento parlamentare, d'altronde maturo nella pubblica coscienza»²⁰. Il fatto è che i «moderati arcigni» censuravano da tempo le licenze con cui la Casa Reale utilizzava le risorse della cosiddetta «Lista civile», senza un effettivo controllo ad opera del governo, come invece avveniva nella Monarchia inglese; al punto tale che scalpore aveva destato lo «scandalo delle cambiali portanti per oltre mezzo milione le firme falsificate di Vittorio Emanuele e del principe ereditario»²¹. Di qui la presenza di un attrito con il governo di Marco Minghetti che le vicende parlamentari avevano ancor più enfatizzato. Mentre allora nel paese si fronteggiavano «l'orgasmo dei progressisti, padroni del governo» ed «il parossismo dei moderati nel combattere contro il gabinetto», l'avvio del governo della Sinistra Storica l'ostentata «benevolenza» del sovrano verso i nuovi ministri guidato dal piemontese Agostino Depretis²², Nicotera e Mancini sopra tutti. A Cesare Correnti si dovette la stesura del discorso con il quale il Re inaugurò la XIII legislatura parlamentare. Mentre i moderati alimentavano le paure per uno scivolamento dello Stato verso la Repubblica, al contrario destarono scalpore certi «eccessi

¹⁷ P. Zama, *Alfredo Comandini... cit.*, p. 646.

¹⁸ Si vedano M. Ridolfi e M. Tesoro, *Monarchia e Repubblica ...cit.*, pp. 43 e sgg.

¹⁹ Cfr. C. Brice, *Monarchie et identité nationale en Italie (1861-1900)*, Édition de l'École des hautes études en sciences sociales, Paris 2010. Id., *La dinastia Savoia*, in *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri*, direttore scientifico M. Isnenghi, vol. I: Id., E. Cecchinato (a cura di), *Fare l'Italia. Unità e disunità nel Risorgimento*, Utet, Torino 2008, pp. 203 e sgg..

²⁰ A. A. Comandini, *Il Regno di Umberto I ...cit.*, p. 11.

²¹ Ibidem. Sulle prerogative del sovrano nell'Italia liberale, cfr. P. Colombo, *Il re d'Italia. Prerogative costituzionali e potere politico della Corona (1848-1922)*, FrancoAngeli, Milano 1999. Per non dire della contestazione che proveniva dal mondo del cattolicesimo legittimista: cfr. G. Rumi, *I poteri del re. La Corona, lo Statuto e la contestazione cattolica*, in L. Di Nucci, E. Galli Della Loggia (a cura di), *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 93-106.

²² Ivi, p. 41.

di zelo monarchico» da parte dei «nuovi convertiti»²³. Si determinò un *agreement* tra corte e governo che concorse a legittimare il nuovo corso. Lo “scambio” era esplicitato da Comandini senza infingimenti:

Vittorio Emanuele non era disposto ad avere ai fianchi un ministro della Real Casa parlamentare responsabile, e però aiutò volentieri alla caduta della Destra, mentre la Sinistra, venendo al potere, rinunciava all’idea, da essa pur propugnata, di volere e controllato dal Parlamento il bilancio della Lista Civile, insindacabile però le spese personali del re²⁴.

Nel mentre denuncia le intromissioni diffuse del parlamentarismo nella pubblica amministrazione, Comandini osserva anche lo “stato di grazia” in cui avvenne il passaggio di regalità tra Vittorio Emanuele II e Umberto I, che rompeva la sequenza dei sovrani sabaudi e inaugurava la cronologia degli “Umberti” nella storia dei re d’Italia. Suo precettore era stato Correnti, il quale, insieme a tutti i ministri, fece omaggio di reverenza al nuovo sovrano, dimettendosi dopo appena 15 giorni all’indomani dell’insediamento e ottenendo subito il reincarico. In sostanza, su richiesta di Crispi, prevalse la logica che «i giuramenti si rinnovassero, come se fossero prestati ad *personam*»²⁵. Nel saluto inviato al sovrano – «smaniosi di compiere atti di devozione in ogni forma», osservò Comandini, i ministri porgono «l’omaggio della fedeltà nostra», professandosi «interamente devoti» a Casa Savoia²⁶.

Il funerale del sovrano scomparso fu un momento edificante nella costruzione della mitologia nazionale sabauda. Come si è osservato in altra sede, nella costruzione di un rapporto nuovo tra Casa Savoia e popolo italiano,

il punto di svolta coincide con la scomparsa dalla scena terrena di Vittorio Emanuele II, il 9 gennaio 1878. Da questo momento si intensificano sensibilmente gli sforzi per alimentare una vera e propria religione della patria, mentre cambiano le modalità e i contenuti della pedagogia nazionale per coinvolgere interamente e complessivamente gli italiani²⁷.

Fu allora che, con Crispi come regista dei rituali funebri e patrocina-

²³ Ivi, p. 35.

²⁴ Ivi, p. 41. Si veda anche C. M. Fiorentino, *La corte dei Savoia (1848-1900)*, il Mulino, Bologna 2008.

²⁵ Ivi, p. 58.

²⁶ Ivi, p. 55. Firmarono i ministri Depretis, Crispi, Mancini, Mezzacapo, Brin, Coppino, Magliani, Bargoni, Peres.

²⁷ M. Ridolfi e M. Tesoro, *Monarchia e Repubblica...* cit., p. 46.

tore di una democratizzazione della Monarchia, nella rappresentazione del sovrano defunto, all'immagine del "re galantuomo" fu aggiunta quella del "padre della patria" ed anche del "gran re"²⁸. Nel dedicare il tempio romano di Marco Agrippa al culto laico della nazione e divenendo il Pantheon il luogo di sepoltura dei sovrani nella capitale d'Italia, la salma di Vittorio Emanuele II sarebbe assunta ad epicentro dei luoghi di memoria della religione civile nazionale²⁹. Risale ad allora l'"invenzione" del funerale regale dello Stato nazionale³⁰, quando l'affermazione del nuovo rituale funebre comportò anche una sua declinazione in termini regionali e locali, a partire dalla competizione tra Torino e Roma. Rispetto all'enfasi rituale e celebrativa che mobilitò l'intero Paese, Comandini rimarcò l'inadeguatezza del governo e per esso del Parlamento di fronte alla voluta solennità del momento. La seduta straordinaria che il Parlamento dedicò alla commemorazione del re defunto fu decisamente sotto tono.

Grande – certo esagerata – era l'aspettazione del paese per questa convocazione straordinaria del parlamento [...]. Ma il disinganno fu pari all'attesa. [...] Il Presidente del Consiglio, Depretis, cominciò il discorso annunciando i decreti di nomina dei ministri [...] i mormorii ed i segni di impazienza già cominciavano manifestarsi alla Camera. Quando passò a dire del defunto re con parole nelle quali nessuno trovò l'eco dei sentimenti che vibravano in quei giorni in tutto il Paese. [...] In verità, la seduta della camera risultò una vera piccineria, invece che una solenne manifestazione del sentimento nazionale [...]³¹.

Comandini insisteva nel raccontare le modalità attraverso le quali la cerimonia del giuramento del nuovo re davanti alle due camere riunite beneficasse di un duplice consenso, da parte sia dei parlamentari sia del popolo riunito nella piazza e nelle strade circostanti Palazzo Montecitorio.

²⁸ Cfr. U. Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Istituto per la storia del Risorgimento, Torino 1992, pp. 14 e sgg..

²⁹ Cfr. B. Tobia, *Da Vittorio Emanuele II a Umberto I: la sacralizzazione laica del Pantheon*, in M. Tesoro (a c. di), *Monarchia tradizione identità nazionale. Germania, Giappone e Italia tra Ottocento e Novecento*, Bruno Mondadori, Milano 2004, pp. 83-93.

³⁰ Cfr. dapprima B. Tobia, *Una patria per gli Italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)*, Roma-Bari, Laterza, 1991. Nel merito cfr. C. Brice, *L'"invention" de funéraires royales? La morte de Victor Emmanuel II*, che si potrà vedere in *Les commémorations patriotiques entre affirmation identitaire et transferts culturels*, Ecole Française de Rome, Roma in corso di stampa.

³¹ A. A. Comandini, *Il Regno di Umberto I ...cit.*, pp. 58-59.

Straordinaria l'affluenza popolare per le vie di Roma, al passaggio del corteo reale dal Quirinale a Montecitorio; straordinario il corso degli invitati nel palazzo Innocenziano; calorosissima quivi (oltre che nelle vie) l'accoglienza dei reali e dei principi, cooperando al clamoroso successo, da una parte, lo zelo degli ultramonarchici, che applaudevano secondo il cuor loro, e dall'altra lo zelo dei progressisti e democratici che, essendo al potere, volevano che anche gli applausi popolari persuadessero al nuovo re trovarsi egli in buone mani³².

Non mancò una nota di colore, simbolica e d'immagine allo stesso tempo, su iniziativa proprio dei portabandiera degli ultramonarchici, i giornalisti del "Fanfulla". All'ostentazione diffusa di tricolori, si aggiunse il ridestato vessillo azzurro della tradizionale ritualità sabauda.

Tutta Roma era imbandierata; e proprio sulla piazza di Montecitorio, da una delle finestre degli uffici del giornale *Fanfulla*, più realista del re, sventolava una bandiera azzurra col monogramma reale, sul tipo dell'antica bandiera reale sarda, abbandonata da re Carlo Alberto col proclama del 23 marzo 1848 da Torino ai «popoli della Lombardia e della Venezia»³³.

E però la cifra prevalente fu quella della contaminazione tra storie individuali e di gruppo, nel segno di una democratizzazione della Monarchia che legittimava il consenso popolare verso le istituzioni³⁴. Una riprova significativa di questa tendenza si ebbe nel 1878, quando la famiglia reale, in presenza di un governo della Sinistra guidato da una figura emblematica di garibaldino e democratico quale Benedetto Cairoli, intraprese una sorta di pellegrinaggio lungo la penisola, toccando numerose città dell'Italia centrale e meridionale. Cairoli, attestandosi su posizioni politiche avanzate e progressiste, condivideva lo spirito di pacificazione sociale che sottendeva alla rappresentazione conciliatorista del Risorgimento; e però era anche persuaso che per contrastare le illusioni rivoluzionarie del repubblicanesimo intransigente, fosse necessario coinvolgere la Corona in un disegno credibile di riforme, coniugando libertà e maggiore eguaglianza sociale. Si parlò allora di un progetto volto a rendere "amabile" e "popolare" la Monarchia³⁵.

³² Ivi, p. 63.

³³ Ibidem.

³⁴ F. Luciani, *La "Monarchia popolare". Immagini del re e nazionalizzazione delle masse negli anni della Sinistra al potere*, in F. Mazzonis (a c. di), *La monarchia nella storia. Problematiche ed esemplificazioni*, Bulzoni, Roma 1997, pp. 141-188.

³⁵ Cfr. L. Mascilli Migliorini, *La Sinistra storica al potere. Sviluppo della democrazia e*

Comandini si soffermò con attenzione sul quel “momento” e sulle sue conseguenze, quasi come se stesse pensando anche al proprio percorso politico e culturale.

Codesto viaggio dei sovrani d'Italia attraverso la penisola, in compagnia di Bendetto Cairoli – sintetizzante il patriottismo nazionale scritto nella storia [...] – ebbe una vera influenza politica, spinse ad un deciso movimento evolucionista, ingenuo, sincero, verso la monarchia, una quantità di elementi piccoli, medi, alti della democrazia italiana [...]»³⁶.

Fu il caso anche di Giosue Carducci, il poeta civile, il “bardo della democrazia”, così come fino ad allora era stato solitamente indicato agli occhi dell'opinione pubblica. Tanto rivendicata quanto vituperata nel suo svolgimento post-risorgimentale, l'Italia unita era stata rappresentata da Carducci secondo il linguaggio del «giacobinismo letterario ovvero del radicalismo politico esemplato sui classici».³⁷ Fu però nell'anno fatidico 1878 che Carducci – in modo esemplare rispetto ad una mentalità diffusa nel paese – evidenziò le ambiguità del suo sentimento repubblicano-monarchico ovvero dell'estetica politica che dava forma alla sua religione della patria.³⁸

Tutto accadde in occasione dell'omaggio riservato alla Regina Margherita, nel novembre 1878, nel corso di una visita della famiglia reale alla città di Bologna. Erano i giorni in cui Carducci era oggetto di pressioni governative perché accettasse la Croce di Savoia al merito civile. L'incontro lo impressionò a tal punto che egli fu indotto a dedicare una ode *Alla Regina d'Italia*, ammiratrice dei suoi versi. La risonanza pubblica fu enorme ed i media del tempo ne amplificarono l'eco.³⁹ Così come annotava Comandini. «Nella dotta Bologna, centro forte e culto di democrazia amica al Cairoli [...]», Carducci compose un'ode «che si vendeva per le vie, a pochi centesimi, e si vendeva a

direzione dello Stato (1876-1878), Guida, Napoli 1979, p. 221. Cfr. anche G. L. Fruci, *Alla ricerca della monarchia amabile. La costellazione politica di Zanardelli nell'ex lombardo veneto e negli ex ducati padani (1876-1887)*, in «Società e storia», 2002, n. 96, pp. 289-349.

³⁶ A. A. Comandini, *Il Regno di Umberto I ...cit.*, p. 112.

³⁷ M. Biondi, *La “Repubblica delle lettere”. Carducci e la poesia civile*, in M. Ridolfi (a cura di), *Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, Bruno Mondadori, Milano, 2003, p. 107.

³⁸ In questo senso, sul rapporto tra estetica politica e religione nazionale nell'interpretazione carducciana del mazzinanesimo, cfr. S. Levis Sullam, *L'apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 28-32.

³⁹ Sulla ricezione, si veda utilmente M. Simonatti, *L'ode alla Regina di G. Carducci*, *Studio storico-estetico, saggio di bibliografia carducciana*, Zanichelli, Bologna 1908.

ruba [...]».⁴⁰ Carducci stesso avrebbe poi raccontato quell'incontro con acribia e il chiaro intento di confutare l'invece inequivocabile significato di quell'omaggio regale⁴¹, evidenziando come dietro l'ammirazione per l'*Eterno femminile regale* vi fosse una rappresentazione simbolica ed estetica tanto dei sovrani quanto della forma di governo monarchica. «Politica ed estetica. Politica, diranno poi i repubblicani "traditi" dal vecchio bardo, corrotta dall'estetica della regalità».⁴² Chi parlò di conversione monarchica anticipò forse i tempi, ma colse il senso di una "attrazione" destinata ad inverarsi negli anni a seguire.

Il fatto è che l'ode alla regina era divenuta subito un prodotto di largo consumo, richiesta e inseguita, pubblicata in ogni dove e commentata su giornali e periodici; tra l'altro, beneficiando di una indubbia simpatia verso i Savoia come contraccolpo emotivo del fallito attentato subito pochi giorni dopo da Umberto I a Napoli. Una circostanza che Carducci indicò come un segno ulteriore di uno stato d'animo pubblico di cui, in qualche misura, la sua ode era espressione.

L'ode l'avevo fatta di pensieri e di sentimenti raccolti in piazza e per strada. Levavo la mano dall'ultimo verso, quando la mia figlia maggiore m'entrò nello studio, annunciando tutta spaventata – A Napoli hanno tirato al Re –. Ecco un de' danni – pensai tra me – delle idealità realizzate.⁴³

Comandini era al seguito del viaggio reale in occasione dell'attentato di Giovanni Passanante al sovrano e ne descrisse alcune circostanze significative. Intanto, anch'egli volle enfatizzare l'asserita matrice politica del gesto – internazionalista e anarchica –, per altro di natura individuale e senza che emergessero corresponsabilità altre. «[...] a Carriera Grande un uomo, fingendo di consegnare una supplica, è salito sul montatoio della carrozza, e con la destra armata, coperta da una pezzuola rossa, ha tirato una pugnolata al re»⁴⁴. Era quanto lo stesso comunicato ufficiale del governo, firmato dal Ministro degli Interni Zanardelli, aveva rimarcato: « Poco dopo uscito il corteggio reale dalla stazione, un giovine di sinistro aspetto si è slanciato sulla carrozza delle Loro Maestà, tentando di colpire S. M. il Re al petto con un'arma sfilata a pugnale, di cui

⁴⁰ A. A. Comandini, *Il Regno di Umberto I ...cit.*, p. 113.

⁴¹ G. Carducci, *Eterno femminile regale* (1881), «Cronaca bizantina», 1 gennaio 1882, in *Id.*, *Prose*, Zanichelli, Bologna 1938, pp. 865-885.

⁴² M. Biondi, *La "Repubblica delle lettere". Carducci e la poesia civile...cit.*, p. 117.

⁴³ G. Carducci, *Eterno femminile regale ... cit.*

⁴⁴ A. A. Comandini, *Il Regno di Umberto I ...cit.*, p. 114.

teneva coperta l'impugnatura con una banderuola rossa»⁴⁵. Fece scalpore inoltre e se ne diffuse l'eco, che Passanante fosse balzato sulla carrozza reale gridando «viva la repubblica universale!».⁴⁶

Montarono roventi le polemiche sui propositi del governo di prevenire piuttosto che di reprimere le potenziali fonti di turbamento dell'ordine pubblico; allorquando da più parti del mondo benpensante si chiedeva di chiudere i circoli repubblicani intestati al martire antimilitarista Pietro Barsanti, nelle manifestazioni pubbliche pronti ad ostentare il colore rosso delle loro bandiere. *Cui prodest?*, si chiese Comandini a proposito dell'attentato di regicidio; per altro condannato anche dai più conseguenti fautori della Repubblica, come lo stesso Alberto Mario. Comandini adombrò apertamente l'ipotesi di una provocazione ordita ai danni del governo Cairoli, per provocarne un repentino sfaldamento (così come sarebbe in effetti accaduto).

[...] non fu Passanante, come si sussurrò, anche strumento abilissimamente scovato nei secolari bassifondi della grande capitale partenopea, e per sottilissimi fili guidato ad un'azione – maturata per altre cause, nel suo cervello – ma che doveva certamente produrre – e li produsse – i suoi effetti politici⁴⁷?

E ancora più chiaramente. «Noi, sugli attentati contro sovrani perfettamente innocui e costituzionalissimi [...] su tali attentati siamo profondamente scettici [...]». Esprimendo anzi la convinzione che se indagini attente si facessero, si «riconoscerebbero negli autori diretti, gli strumenti, di lunghissima mano preparati, a tentare folli imprese, il cui effetto principale non deve essere che politico – di polizia, parlamentare, a seconda dei casi – ma politico»⁴⁸.

Il progetto coltivato da Cairoli si interruppe quindi di fronte alle conseguenze politiche prodotte dall'attentato Passanante: il voto di sfiducia al Ministero Cairoli. Il suo liberalismo avanzato, come si è osservato, si era dimostrato «inconciliabile con la natura stessa della monarchia costituzionale ottocentesca e certamente con i limitati orizzonti di Umberto».⁴⁹

⁴⁵ Testo del telegramma-circolare di Zanardelli, riportato integralmente: ivi, p. 115.

⁴⁶ Cfr. M. Tesoro, *L'attentato Passanante: lettere al Ministro degli interni Giuseppe Zanardelli*, in *Zanardelli: una famiglia ghisleriana*, Ibis, Como-Pavia 2005, pp. 27-41.

⁴⁷ A. A. Comandini, *Il Regno di Umberto I ...cit.*, p. 118.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ F. Cammarano, *Il «garante interessato»: monarchia e politica in Italia e in Gran Bretagna dopo il 1848*, in G. Guazzaloca (a cura di), *Sovrani a metà. Monarchia e legittimazione in Europa tra Otto e Novecento*, Rubettino, Soveria Mannelli 2010, p. 85.

4. Percorsi di ricerca

Anche muovendo dai frammenti della biografia di Umberto I, duole ancor più che il lavoro sia rimasto non solo inedito ma incompiuto; si pensi a quanto avrebbe potuto scrivere Comandini su tanti “momenti” dell’Italia di fine secolo e sui nessi molteplici tra gli universi monarchico e democratico; anche a proposito, per esempio, di preliminari percorsi di ricerca sull’emblematico viaggio, nel 1888, dei reali nella “Romagna repubblicana”.⁵⁰ Ma si potrebbe dire anche della crisi di fine secolo, quando cambiò l’immagine pubblica della Monarchia, fino a metterne in discussione il ruolo ed il futuro, anche in alcune cerchie del mondo liberale. L’assassinio di Umberto I a Monza il 29 luglio 1900, per mano dell’anarchico Gaetano Bresci,⁵¹ drammatizzò il processo di delegittimazione della monarchia. La trasformazione dell’immagine del “re buono” in “re martire”, che ebbe nella regina Margherita la prima interprete,⁵² non sarebbe bastata, a differenza di quanto era accaduto in occasione della morte di Vittorio Emanuele II, a fare dell’emozione collettiva e dell’elaborazione del lutto un fattore condiviso di unità nazionale.

Trattasi di un percorso politico-culturale, quello di Comandini, che lo avrebbe portato dall’originaria fede mazziniana e repubblicana ad una sorta di legittimazione democratico-liberale della dinastia sabauda (e di Umberto I in particolare): fino al volume *Commemorazioni italiane*, pubblicato dall’editore Treves sull’onda delle celebrazioni del 1911 per il primo cinquantenario del Regno⁵³. Ma già in diversi dei suoi interventi sull’ “*Illustrazione Italiana*” – di cui fu anche caporedattore – egli avrebbe avuto modo di osservare la nuova immagine della Monarchia nell’Italia tra i due secoli.

Secondo Comandini infatti, alla ridefinizione dell’immagine della Monarchia in senso più popolare avrebbero contribuito anche i nuovi sovrani, Vittorio Emanuele III e la regina Elena; con riflessi indubbi sulla riacquisita legittimità della Monarchia dopo l’assassinio di Umberto I nell’estate del 1900 e la messa a nudo delle pesanti intromissioni nella vita politico-parlamentare del “partito di corte” nella crisi di fine

⁵⁰ Cfr. intanto D. Pieri, *Grandi manovre: la visita di Umberto I nella Romagna repubblicana*, La Mandragora, Imola 1994.

⁵¹ Cfr. M. Malatesta (a cura di), *La morte del re e la crisi di fine secolo*, Bulzoni, Roma 2001.

⁵² Mentre mancò la biografia di Comandini, una larga eco ebbe il volume di U. Pesci, *Il re martire. La vita e il regno di Umberto I. Date, aneddoti, ricordi. 1844-1900*, Zanichelli, Bologna 1901.

⁵³ A. A. Comandini, *Commemorazioni italiane*, Treves, Milano 1912.

secolo. Attraverso i viaggi e una presenza pubblica meno legata al protocollo e ai cerimoniali, si delinè un fenomeno, politico e di costume allo stesso tempo, che non sfuggì agli osservatori più attenti. Fu il caso soprattutto del nostro Comandini sull'«Illustrazione Italiana»:

I tempi non offrono e non consentono imprese cavalleresche, gesta di guerra; i re non sono più come una volta sintesi paurosa della forza armata e della potenza assoluta; essi sono gli interpreti dello spirito pubblico, i mandatarî nobilissimi della Nazione libera per esprimerne ed interpretarne i sentimenti collettivi.

Essere all'altezza di questa funzione voleva dire mantenersi in sintonia con il paese.

È il miglior modo – sentenziava il nostro osservatore – per rafforzarsi nel cuore dei cittadini, che hanno poche disposizioni alla sudditanza, molte al legittimo compiacimento di sentirsi delicatamente interpretati da chi è a capo della Nazione⁵⁴.

La percezione del sovrano come «capo della Nazione» era possibile in ragione di un sistema sociale e politico che, pur con forti contraddizioni e limitazioni, nel primo Novecento sembrava aver fatto propri i valori liberali e borghesi, rendendo possibile la trasformazione in cittadini di quanti ancora nei primi anni postunitari erano considerati – e spesso si sentivano – solo dei sudditi. Trattasi ancora di percorsi di ricerca oggi di grande interesse che gli scritti di Antonio Alfredo Comandini potrebbe aiutare a sviluppare in modo fecondo.

⁵⁴ Spectator [A. A. Comandini], *Corriere*, in «L'Illustrazione Italiana», 1905, II semestre, p. 317.

Bibliografia orientativa

Su Antonio Alfredo Comandini

- G. Benassati e D. Savoia (a cura di), *L'Italia nei cento anni. Libri e stampe della biblioteca di Alfredo Comandini*, Grafis, Bologna 1998.
- G. Biondi, *Alfredo Comandini giornalista e "La Lombardia"*, in *Ricerche cesenati. Saggi e repertori*, XVII, Flli Lega, Faenza 1977, pp. 127-141.
- G. Biondi, *Alfredo Comandini e la crisi delle istituzioni parlamentari alla fine dell'Ottocento*, in «Studi romagnoli», XXII (1971), pp. 293-303.
- B. Lucchi, *Alfredo Comandini e il "Corriere della sera"*, in «Studi Romagnoli», XXVII (1976), pp. 379-392.
- G. Monsagrati, *Comandini, Alfredo (Antonio)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani, ad vocem*.
- D. Savoia, *La biblioteca di Alfredo Comandini*, in «Memoria e ricerca», 6 (1998), n. 2, pp. 165-175.
- P. Zama, *Alfredo Comandini e la sua opera "Il regno d'Umberto I" (Nel centenario della nascita)*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 1954, pp. 643-651.

Italia unita, Monarchia e Repubblica

- C. Brice, *Monarchie et identité nationale en Italie (1861-1900)*, Édition de l'École des hautes études en sciences sociales, Paris 2010
- G. L. Fruci, *Alla ricerca della monarchia amabile. La costellazione politica di Zanardelli nell'ex lombardo veneto e negli ex ducati padani (1876-1887)*, in «Società e storia», 2002, n. 96, pp. 289-349.
- S. Levis Sullam, *L'apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2010.
- L. Mascilli Migliorini, *La Sinistra storica al potere. Sviluppo della democrazia e direzione dello Stato (1876-1878)*, Guida, Napoli 1979.
- M. Ridolfi (a cura di), *Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, Milano, Bruno Mondadori, 2003.
- M. Ridolfi, M. Tesoro, *Monarchia e Repubblica. Istituzioni, culture e rappresentazioni politiche (1848-1948)*, Bruno Mondadori, Milano 2011.
- B. Tobia, *Una patria per gli Italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)*, Roma-Bari, Laterza, 1991.

Sovrani e re nell'Italia liberale

- P. Colombo, *Il re d'Italia. Prerogative costituzionali e potere politico della Corona (1848-1922)*, FrancoAngeli, Milano 1999.
- C. M. Fiorentino, *La corte dei Savoia (1848-1900)*, il Mulino, Bologna 2008.
- G. Guazzaloca (a cura di), *Sovrani a metà. Monarchia e legittimazione in Europa tra Otto e Novecento*, Rubettino, Soveria Mannelli 2010.
- U. Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Istituto per la storia del Risorgimento, Torino 1992.
- F. Luciani, *La "Monarchia popolare". Immagini del re e nazionalizzazione delle masse negli anni della Sinistra al potere*, in F. Mazzonis (a c. di), *La monarchia nella storia. Problematiche ed esemplificazioni*, Bulzoni, Roma 1997, pp. 141-188.
- M. Malatesta (a cura di), *La morte del re e la crisi di fine secolo*, Bulzoni, Roma 2001.
- G. Rumi, *I poteri del re. La Corona, lo Statuto e la contestazione cattolica*, in L. Di Nucci, E. Galli Della Loggia (a cura di), *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 93-106.
- M. Tesoro (a c. di), *Monarchia tradizione identità nazionale. Germania, Giappone e Italia tra Ottocento e Novecento*, Bruno Mondadori, Milano 2004.

Unificazione nazionale e culture locali

di Marco Fincardi

La costruzione del nuovo spazio nazionale passa per vari livelli, di cui qui si possono focalizzare quelli più incisivi nel mobilitare gli spazi locali, cioè la tradizionale cultura dei campanili.

1. La dimensione simbolico-rituale

La costruzione di immagini della nazione passa soprattutto attraverso gli spazi urbani, modello anche per i centri abitati minori. Lì si tengono i cerimoniali patriottici che rendono manifesta la cesura storica dell'unificazione nazionale. Sminuendo oltre misura i limitati successi delle feste civili, la storiografia italiana ha avuto lungamente la tendenza a negare il radicamento della cultura civile nazionale in ambienti popolari. In controtendenza, nell'ultimo ventennio una serie di buone ricerche ha mostrato i segni consistenti che la cultura patriottica ha lasciato negli spazi urbani; ma restano ancora decisamente in ombra luoghi e modalità di una integrazione delle campagne nei valori della nazione borghese. Dagli anni ottanta i governi della sinistra storica – soprattutto per ispirazione di Francesco Crispi – tentano di mettere a punto ritualità di massa in grado di radicare una diffusa coscienza civile, e di collegare più strettamente lo stato liberale e l'associazionismo popolare laico, anche operaio. Si prova a superare il principale limite nella creazione di un organico tessuto nazionale: la capacità della classe dirigente postunitaria di mobilitare politicamente la società, attraverso usi rivitalizzati della retorica patriottica. L'associazionismo popolare degli operai e dei reduci delle guerre risorgimentali ha costituito largamente la massa mobilitata nel pellegrinaggio nazionale al Pantheon o nelle visite alle prime esposizioni industriali nazionali. Ma al di là dei luoghi principali deputati a rappresentare agli occhi dell'opinione pubblica europea il farsi della nazione italiana, in tutti i borghi o paesi in quegli anni vengono inaugurati monumenti ai padri della patria, o almeno busti e lapidi commemoranti personaggi o episodi chiamati a testimoniare la partecipazione delle popolazioni locali al Risorgimento. E l'inaugurazione di lapidi e monumenti patriottici avviene immancabilmente alla presenza delle associazioni paesane, di delegazioni di associazioni del circondario, e di curiosi accorsi da

paesi e campagne circostanti. La sinistra storica persegue – in modo a volte incoerente, ma pure consistente – questi tentativi di superare le tradizionali distanze tra classe dirigente e popolo, almeno in qualche episodica mobilitazione patriottica e più frequentemente nel consueto ambiente municipale, sollecitando in particolare un coinvolgimento dei ceti medi urbani e rurali nella vita civile locale. Le resistenze non mancano: quando si tiene il grandioso pellegrinaggio nazionale alla tomba del re fondatore della patria, Vittorio Emanuele II di Savoia, da Imola a Pesaro avvengono contestazioni alle delegazioni, lungo la linea ferroviaria.

Tra i miti fondanti del nuovo stato nazionale c'è quello di Roma (in conflitto col papa e l'universalismo cattolico): l'urbe celebrata nell'antichità come *caput mundi*; ma ci sono pure le antiche tradizioni dei comuni medievali (sia per i laici che per i cattolici), con le rievocazioni del giuramento di Pontida e della battaglia di Legnano, che l'attuale circuito politico leghista può avere orecchiato nella scolarizzazione primaria di base e poi ha pensato di riproporre negli ultimi decenni con elementari simbologie che dovrebbero reinterpretare a ruota libera la storia, attraverso varie sgangherate kermesse mediatiche di dubbio gusto, dal forte sapore americano, più che padano.

2. La società civile

Un tessuto nazionale, oltre che dalle istituzioni e dalle loro diramazioni scolastiche o militari, viene costruito nella società, dalle libere associazioni e dalle libere gazzette, impensabili negli stati della Restaurazione o nell'Antico Regime. Mentre anche in ambito popolare la rilevanza della cultura scritta e per immagini sopravanza quella orale nella capacità di trasmettere informazioni, la circolazione popolare di giornali politici diventa un motivo di apprensione e contrasti per la classe dirigente. Negli stati italiani, durante la Restaurazione, la libertà associativa è preclusa agli ambienti popolari, all'infuori dei sodalizi devozionali cattolici, mentre è fortemente limitata e spiata dalla polizia quella dei ceti sociali urbani più elevati. Pure rigidamente vincolati rimangono il numero di pubblici ritrovi come osterie e caffè e le norme che ne riducono al minimo gli orari d'apertura. Solo dopo il 1848 il Regno di Sardegna e il granducato di Toscana cominciano a derogare da queste pesanti restrizioni alla sociabilità popolare, particolarmente severe negli abitati rurali. Nel resto d'Italia, tali restrizioni iniziano a decadere dal 1860. In due o tre decenni, le forme associative degli operai

e della piccola borghesia cittadina cominciano a trovare una diffusione nelle città e borghi, poi nei paesi rurali, pure questi ultimi attraversati da nuove relazioni con le istituzioni e da una generale trasformazione del costume popolare. E al di là del formalizzarsi di simili associazioni, molteplici interessi cominciano a legare le comunità rurali al nuovo ceto politico liberale. Porsi in questa ottica comporta un consistente ridimensionamento dello stereotipo a lungo abusato di una netta e incolmabile separazione tra *Italia ufficiale* e *Italia reale*. Comporta inoltre una distinzione delle diversità, nel composito e storicamente mutevole panorama delle Italie regionali, caratterizzate da vistose differenze nella sociabilità e nelle relazioni comunitarie e sovralocali, assieme alle differenze di sviluppo agricolo, commerciale e industriale. Persino la grande distanza culturale tra città e campagna nel XIX si va attenuando – certo in modo diversificato da zona a zona – con l’urbanizzarsi dei costumi rurali, a contatto col mercato e con gli stimoli di una sociabilità in espansione. È comprensibile che durante e dopo il Risorgimento si siano ripetutamente indicati come ‘non-Italie’ dei paesi refrattari a riconoscersi in un’identità nazionale in via di fondazione, o nei principi economici della borghesia liberale, e che si lasciassero in ombra molti livelli di effettiva integrazione – per quanto limitati potessero apparire allora – nelle diverse articolazioni del moderno agire civile. La rappresentazione di zone con popolazioni integralmente estranee ai mutamenti della vita sociale e al ceto politico, però, se presa oggi alla lettera, per quell’ultimo scorcio del XIX secolo non renderebbe conto nemmeno delle relazioni interne al più sperduto casolare di montagna.

Tra la fine del XIX secolo e la prima guerra mondiale, proseguendo lo slancio associativo avviato dal mutuo soccorso, si verifica un solido radicamento del movimento cooperativo. Caratteristica di tale movimento cooperativo è di non limitare la propria azione all’apertura di spacci commerciali, forni, latterie o di micro-istituti di credito, ma di costituire cooperative di lavoro nella speranza di ottenere gli appalti di opere pubbliche, o per avviare affittanze collettive. Un movimento cooperativo che favorisce poi, dall’ultimo decennio del XIX secolo, la sistematica conquista di maggioranze amiche nei consigli comunali, a sostegno delle proprie attività e rivendicazioni, stimolando le prime e più consistenti esperienze di municipalismo socialista e repubblicano, appoggiando poi la costruzione di Case del popolo, come sedi multifunzionali delle più diverse associazioni popolari.

3. La scena politica locale e regionale

Per quanto disomogenea possa risultare la distribuzione di servizi privati e pubblici, il contatto con il mercato e le diverse reti di comunicazione in rapida evoluzione, e inoltre la scuola, la leva militare, le elezioni, il fisco, le forze dell'ordine, portano inevitabilmente città e campagne a interagire con le trasformazioni che avvengono, obbligandole a molteplici e più frequenti confronti con la dimensione civile sovralocale, e a cercare le forme espressive adatte ad affermare propri interessi e identità in tale confronto. Le ricorrenti immagini di paesi in cui le relazioni sociali risultano regolate da immutate tradizioni e credenze folkloriche, o integralmente dalla parrocchia e dai suoi riti cattolici ritenuti inossidabili, fuori dai processi di trasformazione e secolarizzazione, sono una fittizia rappresentazione ideologica. Le immagini di paesi fuori dal tempo e dalle relazioni civili sono da prendere come metafore delle reali resistenze incontrate dagli specifici cambiamenti che i vari polemisti avrebbero desiderato, nei loro viaggi di esplorazione o nelle loro esperienze di colonizzazione delle diverse Italie. È chiaramente una semplificazione di comodo la rappresentazione di una pluralità di ambienti popolari – immobili nelle loro autonome o eterodirette capacità di produzione simbolica e comportamentale – che rimarrebbero nettamente estranei al sistema di gerarchie socioculturali prodotto dall'élite durante la costruzione dello stato nazionale. Pure l'immagine positiva della società mezzadrile come antico e onesto sistema idilliaco di relazioni cristallizzate tra proprietari e coltivatori della terra non rende conto di una società contadina che deve fare i conti costantemente con l'integrazione verso un mercato e una società civile che nel XIX secolo sono in costante mutamento.

Al di là di eventuali caratterizzazioni ideologiche o di propensioni sociali più o meno democratiche, le nuove reti associative veicolano generalmente visioni del mondo secolarizzate, o vere e proprie ideologie laiche, in particolare nelle culture maschili. Più in generale, però, è prevalentemente l'esplosione di una nuova sociabilità ricreativa – superati i vincoli restrittivi dei regimi della Restaurazione – a farsi portatrice di costumi moderni.

La propaganda rivolta ai lavoratori per aggregarsi in associazioni mutualistiche, nel 1859 diffusa quasi solo nel Regno di Sardegna, nel decennio successivo si espande rapidamente nell'Italia centro-settentrionale. Inizialmente la diffusione tocca essenzialmente artigiani e commercianti delle città e borghi, subentrando a vecchie tradizioni corporative, che per lo più si sono dissolte tra XVIII e XIX secolo, man-

tenendosi vive solo a livello informale, nelle abitudini professionali e nelle relazioni sociali tra i diversi ceti urbani. Attraverso simili associazioni i lavoratori riescono ad assistersi reciprocamente e accumulare risparmi, si fanno esperti in una cultura di gestione amministrativa, dove si creano relazioni e credito finanziario che a qualcuno di loro potrebbero servire per affacciarsi in attività imprenditoriali. I vantaggi pratici che i lavoratori ne traggono si estendono al piano politico, perché tramite le società di mutuo soccorso i lavoratori costituiscono un gruppo di pressione nelle politiche municipali, e inoltre entrano a contatto con reti clientelari che permettono a gruppi o singoli di ricevere appoggi, assistenza o commesse, da privati o da istituzioni pubbliche. Dove si diffonde nelle frazioni rurali, dopo la precedente fase di affermazione nei centri comunali, l'associazionismo mutualistico frequentemente sfugge al controllo delle consorterie liberali, radicalizzandosi in senso sociale, prima di politicizzarsi; oppure resta attratto dall'inedito aprirsi delle parrocchie all'associazionismo solidaristico.

Negli spazi municipali, la dimensione privilegiata della politicizzazione appare la piazza, su cui si affacciano i palazzi dei maggiori enti, il municipio, la chiesa parrocchiale, il caffè, l'osteria o l'eventuale locanda, e talvolta altri palazzi pubblici. Rispetto ai paesi rurali dei secoli precedenti, si ampliano gli spazi della sociabilità profana, e assume una funzione più rilevante il municipio, mentre monumenti a eroi nazionali o almeno lapidi patriottiche murate su vecchie torri o nuovi palazzi pubblici, iscrivono nella memoria comunale che mobilitazioni risorgimentali e plebisciti sono passati da ogni piazza paesana. Nei capoluoghi con maggiori tradizioni civili, la topografia della vita associativa locale si dilata – fino dal 1848 e poi con cresciuta energia dall'unificazione nazionale – alle chiese sede delle diverse confraternite, e al teatro in cui possono trovare sede le stanze per le ricreazioni dei signori e a volte un'accademia di cultori della recitazione, della musica o delle lettere.

A dare un orientamento diverso alla vita paesana sono in parte le novità civili e economiche portate dall'unificazione italiana, quando alle processioni delle confraternite si sovrappongono le sfilate della guardia nazionale, e alle dispute teatrali e musicali si sostituiscono quelle sulla gestione delle locali società di mutuo soccorso, di reduci o di corpi filarmonici, oppure le contrapposizioni tra associazioni popolari e circoli dell'élite municipale. Le bande musicali diventano un elemento ricorrente di contrasti su questioni politiche.

La crescita di reti associative democratiche a carattere sovralocale, ben radicate in alcune regioni, pone la classe dirigente di fronte alla ne-

cessità di un controllo sulla sociabilità popolare, prima essenzialmente demandato alla borghesia municipale, osservata e coordinata a distanza dalle autorità prefettizie. Nell'ultimo decennio del XIX secolo, invece, le reti associative di alcuni movimenti politici d'opposizione paiono in grado di mettere in piedi un apparato associativo sovralocale e una conseguente capacità di mobilitazione popolare, che le consorterie liberali non riescono a eguagliare, pur disponendo di autorevolezza sociale, di giornali, di aiuti da parte degli organi centrali e periferici del governo, e di mezzi da impegnare in iniziative filantropiche o per alimentare clientele. Le reti politiche democratiche iniziano a fare da contrappeso alle reti élitarie della borghesia agraria, acquisendo una rappresentatività politica notevolmente competitiva nel costruire consensi, anche elettorali, pur in una situazione in cui il diritto di voto appartiene a una circoscritta minoranza, seppure allargata nel 1882 e nel 1889. Da quelle reti associative popolari cominciano a formarsi partiti: il primo di questi ad avere caratteristiche di massa diviene presto il Partito socialista dei lavoratori, nato nel 1892. Dall'inizio del XX secolo diventano spesso i maggiori partiti popolari, in diverse regioni, soprattutto nel Centro-Nord dell'Italia, a soppiantare il vecchio notabilato e a determinare gli equilibri politici municipali e nei collegi elettorali.

Per questo, all'indomani delle elezioni amministrative dell'autunno 1920, fino alla soppressione dei sindaci e consigli comunali nel 1925, al momento di avviare la nuova legislazione del regime fascista, c'è una costante svalutazione delle amministrazioni elette democraticamente e interventi polizieschi, o dovuti alla violenza squadrista, o all'azione combinata di squadristi e polizia contro le diverse emergenze locali. Ciò avviene già ad opera dei governi di Giolitti, Bonomi e Facta, con un uso sistematico del commissariamento di amministrazioni comunali e provinciali, già prima dell'assunzione del governo da parte di Mussolini, all'indomani della Marcia su Roma, che renderà sistematici tali interventi coercitivi delle istituzioni centrali.

4. Gli interessi economici

La lira italiana inizia il suo corso come moneta corrente nel 1862 e va a sostituire le monete dei passati regimi, che avevano circolazione anche fuori dai confini degli stati regionali, comprese persino diverse monete dei regimi napoleonici di inizio secolo. Pure dove il mercato nazionale incide minimamente sull'agricoltura di sussistenza, altri scambi economici e scambi di servizi creano collegamenti che non la-

sciano inalterate le esistenze di gruppi familiari e comunità locali. Nei mercati locali, il sistema metrico decimale entra in vigore sempre dal 1862, venendo a sostituire coi propri standard internazionalmente riconosciuti – in metri, litri e chili – le numerose difformi misure in vigore nelle diverse località per liquidi, pesi, stoffe e filati, eccetera. La terra e diversi prodotti agricoli – salvo qualche eccezione – continuano tuttavia spesso a essere ancora misurati con le tradizionali misure locali, per non introdurre contenziosi in campi dove le liti tra venditori e acquirenti erano abbastanza facili. I nuovi metodi di misurazione provocano inizialmente qualche difficoltà, poi con l'abitudine una netta semplificazione nella circolazione delle merci.

Senza i limiti moralistici imposti dai vecchi regimi, presto i negozi e i locali pubblici di ritrovo come osterie e caffè si moltiplicano di numero e talvolta la loro presenza si estende in piccoli e piccolissimi centri abitati dove prima era impensabile. Pure i loro orari di apertura divengono elastici, persino nei giorni festivi o durante gli orari di funzioni religiose nelle chiese, non venendo più considerata incompatibile la coincidenza tra tempo sacro e profano.

Le grandi esposizioni divengono un'iniziativa ricorrente per mettere a confronto, far conoscere e promuovere la produzione industriale e artigianale delle diverse parti d'Italia. L'unificazione della Penisola all'insegna dell'ideologia liberale porta anche la prassi del libero mercato, che ha conseguenze contraddittorie e talvolta squilibranti sui mercati locali, favorendo le economie regionali più moderne, in particolare della ridotta area industrializzata subalpina (dove, per muovere macchinari, è possibile sfruttare l'abbondanza e la forza in discesa delle acque montane) e in generale l'agricoltura della pianura irrigua a nord del Po. In un paese povero di minerali e altre materie prime che consentano di lanciarsi nella rivoluzione industriale, ed anche estremamente montuoso, comunque, le aree di arretratezza economica restano molto diffuse, e le oggettive difficoltà nelle comunicazioni spesso provocano notevoli disparità nella penetrazione del sistema nazionale di mercato. Uno degli iniziali effetti positivi della dottrina politico-economica liberista che pare ispirare la nuova classe dirigente è l'abolizione – nel 1862 – delle diverse tasse che nei vecchi regimi si imponevano su alcune attività produttive, e in particolare le tasse sulla macinatura di cereali o castagne, che costituiscono una vera e propria tassa sulla povertà, e a sud del Po erano applicate quasi ovunque. Questa novità positiva viene però cancellata dal 1869, con la reintroduzione o nuova adozione (in alcune regioni dove non era mai stata adottata) di una onerosa tassa sul macinato, che fornisce una quota molto importante

del gettito fiscale nazionale e risulta ovunque del tutto impopolare, stimolando lente e varie forme di resistenza, talora sboccate in forme associative popolari. Il liberismo porta effetti squilibranti notevoli sulle economie locali, dove in breve la grande proprietà agricola porta a decadere gli usi comunitari tradizionali e le innumerevoli forme di uso collettivo della terra o di prassi contrattuali paternalistiche che garantivano forme di protezione dei poveri nella società rurale e in quella urbana. L'accentuarsi di tali trasformazioni favorisce la rapida espansione di un proletariato slegato da forme di dipendenza dalla proprietà e cronicamente afflitto dalla disoccupazione, specialmente durante la cattiva stagione o in epoche di crisi dei mercati, con effetti economici molto squilibranti, alla base di ricorrenti rabbiose proteste sociali, persistenti in particolare nelle campagne: caratteristica quest'ultima sempre meno riscontrabile nei moderni stati europei e invece molto accentuata in Italia.

Una spinta decisiva a modernizzare le relazioni nelle comunità locali viene dai flussi migratori temporanei verso le città, o verso lavori industriali nelle fabbriche, o nei cantieri di opere pubbliche. Dall'ultimo quarto del XIX secolo, una parte crescente di questi flussi si dirige verso stati esteri, anche in ragione della maggiore richiesta di manodopera in miniere e industrie siderurgiche, oltre che in cantieri di nuove vie di comunicazione. I lavoratori che migrano temporaneamente – per una parte dell'anno o per pochi anni – per poi reinserirsi nella vita economia e civile dei paesi di provenienza, con un reddito supplementare o con risparmi accumulati, diventano presto un elemento presente in buona parte delle regioni italiane.

5. Le infrastrutture

Le costruzioni di moderne infrastrutture in quel periodo cominciano a segnare il territorio, estendendo all'Italia – con qualche ritardo rispetto ad altri paesi europei – gli effetti della seconda rivoluzione industriale. L'ampliamento e l'ammodernamento dell'apparato militare, incrementa a sua volta la necessità di costruire fortificazioni, caserme e collegamenti, sui confini e sulle coste, anche in zone decentrate e impervie. Attorno ai grandi cantieri che cominciano a punteggiare l'Italia, gravitano speculazioni affaristiche e masse di manovalanza che per anni mettono sottosopra l'economia di ampi territori prima adibiti quasi esclusivamente a colture e pascolo. Finanziamenti statali e comunali alla costruzione della nuova rete di comunicazioni – es-

senzialmente ferroviarie e stradali, insignificanti quelle fluviali; poi la rete postale e telegrafica, oltre all'incremento di veicoli col traino a cavalli – mobilitano forze disparate per ottenere il collegamento di località al sistema viario, per garantirsi appalti di opere pubbliche e assunzioni consistenti di manodopera. Le prospettive di sviluppo che paiono aprirsi alle diverse località sono spesso enfatizzate, così come appaiono spropositate le promesse sugli effetti benefici che i cantieri potrebbero avere sull'occupazione, sul commercio, sulla mobilitazione di capitali locali, e sulla valorizzazione delle risorse e ricchezze potenziali di ogni zona. Attorno a queste prospettive, spesso favoleggiate, e attorno a cui si discute a lungo, anche paesi rurali e ambienti popolari si mobilitano, sostengono o boicottano elezioni di determinati consiglieri comunali, sindaci e deputati, firmano petizioni al parlamento o ai consigli provinciali, sollecitano delegazioni ai ministeri. Ogni più piccolo municipio cerca di attrarre qualche investimento della spesa pubblica o privata verso di sé, magari anche solo per l'attivazione di qualche servizio moderno come il telegrafo, o la costruzione di un edificio pubblico: almeno un ufficio postale o una qualsiasi caserma, se proprio non è possibile una stazione ferroviaria. La costruzione della nazione passa in modo non irrilevante attraverso questa miriade di progetti di sviluppo paesani, talvolta velleitari. La necessità di intermediari favorisce la mobilità sociale di molti *parvenu*, portavoce locali verso le istituzioni, persino quando si tratta di opere strettamente locali – come possono essere fontane, lavatoi, fognature – costruendo su tali iniziative un'ascesa politica personale o di gruppi politici più o meno formalizzati. E questo avviene con intensificata frequenza, dal 1889, quando le cariche municipali divengono elettive, facendo intervenire nelle contese anche gruppi sociali esclusi dal diritto di voto, donne comprese.

Massicci interventi dello stato e delle reti di notabili accentuano squilibri tra sviluppo e arretratezza, sia sul piano economico che su quello civile. Le regioni in cui la politicizzazione élitaria e popolare è più radicata e organica riescono ad attrarre maggiormente gli investimenti economici modernizzanti dello stato liberale. Ma pure in aree meno toccate dai flussi di investimenti pubblici, lo sviluppo economico e la politicizzazione delle relazioni sociali modificano sostanzialmente le culture locali. E intanto, al pari dei binari per il treno, la posa dei pali del telegrafo viene a solcare diffusamente il paesaggio rurale, mettendo la popolazione a confronto obbligato con tecnologie che inducono a modificare le rappresentazioni del mondo, mentre le popolazioni imparano a ridurre l'isolamento della propria esistenza.

6. Esercito e nazione

Fino all'unificazione nazionale, solo il Regno sabauda e quello borbonico, in parte anche l'impero asburgico, erano dotati di robusti eserciti di leva, con un regolare reclutamento di massa. A sud del Po, fino alla Roma pontificia, l'inconsistenza degli eserciti territoriali, che avevano per lo più compiti di polizia, manteneva un'influenza davvero minima nel formare la società. Anche la costruzione di esercito e marina di leva – con la durata della ferma di tre anni – ha dunque vaste conseguenze di omologazione nazionale sulle culture sociali del Regno d'Italia. Non si tratta solo della funzione formativa che in tutti gli Stati moderni le forze armate assumono nell'istruire e nell'indurre al culto patriottico e dinastico la gioventù maschile arruolata e in particolare il corpo degli ufficiali, ma più nel profondo delle conseguenze che la partenza per caserme lontane può avere sulle abitudini e mentalità di questa gioventù, che vi converge dalle più diverse regioni, con un incontro tutt'altro che agevole, ma inevitabile, tra diverse culture e mentalità locali. Per molti giovani provenienti dalle più diverse province, la lunga permanenza lontani dalle famiglie e a contatto con ambienti cittadini induce frequentazioni diverse, a cominciare da osterie e bordelli, e produce pure una certa disaffezione al lavoro che intorno al 1880 verrà registrata in tutte le relazioni locali e provinciali per l'Inchiesta agraria coordinata da Stefano Jacini. Persino nel canto e nella musica popolari la caserma – assieme all'osteria – viene da allora ad occupare un netto rilievo nel condizionare e rinnovare modalità e soprattutto repertori fino ad allora in uso, non solo tra i maschi.

Riferimenti bibliografici

Lo spazio locale e nazionale

Raffaele Romanelli, *La nazione e il campanile*, in *Gli spazi del potere. Aree, regioni, Stati: le coordinate territoriali della storia contemporanea*, a cura di Franco Andreucci e Alessandra Pescarolo, Casa Usher, Firenze 1989; Silvio Lanaro, *Da contadini a italiani*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di Piero Bevilacqua, vol. III, Marsilio, Venezia 1991; Glauco Sanga, *Campane e campanili*, in: *I luoghi della memoria. Simboli e miti nell'Italia unita*, a cura di Mario Isnenghi, Roma-Bari, Laterza, 1996; Pietro Clemente, *Paese/paesi*, in: *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, a cura di Mario Isnenghi, Roma-Bari, Laterza, 1996; Stefano Cavazza, *Piccole patrie. Feste popolari tra*

regione e nazione durante il fascismo, Bologna, Il Mulino, 1997; Mario Isnenghi, *Dall'Alpi al Lilibeo. Il "noi" difficile degli italiani*, "Meridiana", 1993, n. 16.

La dimensione simbolico-rituale

Bruno Tobia, *Una patria per gli italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)*; Roma-Bari, Laterza, 1991; Ilaria Porciani, *La festa della nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 1997; Maurizio Ridolfi, *Le feste nazionali*, Bologna, Il Mulino, 2003; Piero Brunello, *Pontida*, in: *I luoghi della memoria. Simboli e miti nell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1996; Gilles Pécout, *Feste unitarie e integrazione nazionale nelle campagne toscane (1859-1864)*, "Memoria e ricerca", luglio 1995, n. 5; Marco Fincardi, *La terra disincantata. Trasformazioni dell'ambiente rurale e secolarizzazione nella bassa padana*, Milano, Unicopli, 2001.

La società civile

Guido Verucci, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità. 1848-1876*, Laterza, Roma-Bari 1996; Simonetta Soldani, *La mappa delle società di mutuo soccorso in Toscana fra l'Unità e la fine del secolo*, in: *Istituzioni e borghesie locali nell'Italia liberale*, a cura di Maria Pia Bigaran, Angeli, Milano 1986; *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, a cura di Aldo Agosti e Gian Mario Bravo, De Donato, Bari 1979, vol. I; *Storiografia francese ed italiana a confronto sul fenomeno associativo durante XVIII e XIX secolo*, a cura di Maria Teresa Maiullari, Fondazione Einaudi, Torino 1990; *La scienza moderata*, a cura di Renato Camurri, Angeli, Milano 1992; *Tempo libero e società di massa nell'Italia del Novecento*, a cura di Fiorenza Tarozzi e Gianni Isola, Angeli, Milano, 1996; Marco Fincardi, *Sociabilità e secolarizzazione negli studi francesi e italiani*, in "Italia contemporanea", settembre 1993, n. 192; *Associazionismo in Valdarno tra Ottocento e Novecento*, a cura di Stefano Luglioli, Biblioteca comunale di Montevarchi, Montevarchi 1994.

La scena politica locale e regionale

Luigi Campolonghi, *Una cittadina italiana fra l'80 e il 900. Ritratto in piedi*, Edizioni Avanti!, Milano 1962² (1934); Gianni Bosio, *Il trattore a Acquanegra. Piccola e grande storia in una comunità contadina*, De Donato, Bari 1981; Ernesto Ragionieri, *Storia di un comune socialista: Sesto Fiorentino*, Roma, Editori riuniti, 1976; Roberto Andrea Lorenzi, *Archivi della memoria. Storia orale di Montecchio in Valcamonica*, Bergamo, Circolo culturale Guglielmo Ghislandi, 1987; Gabriella Gribaudo, *A Eboli. Il mondo meridionale in cent'anni di trasformazioni*, Marsilio, Venezia 1990; Silvio Lanaro, *L'Italia nuova. Identità e sviluppo*, Einaudi, Torino 1988; Maurizio Ridolfi, *Dalla setta al partito*, Rimini, Maggioli, 1988; Idem, *Il circolo virtuoso*; Firenze, Centro editoriale toscano, 1990; Mario Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Mondadori, Mi-

lano 1995; Stefano Pivato, *Clericalismo e laicismo nella cultura popolare italiana*, Angeli, Milano 1990; Idem, *Il nome e la storia*, Bologna, Il Mulino, 1999; Gilles Pécout, *Politisasion et monde paysan en Toscane: les conditions d'un apprentissage politique en Valdelsa siennoise de 1882 à 1912*, "Revue d'histoire moderne et contemporaine", XXXVIII (1991), n. 1; Emilio Franzina, *Il Veneto ribelle. Proteste sociali, localismo popolare e sindacalizzazione*, Udine, Gaspari, 2001.

Gli interessi economici

Stefano Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano. 1880-1900*, Firenze, La Nuova Italia, 1972; Andreina de Clementi, *Appunti sulla formazione della classe operaia in Italia*, "Quaderni storici", maggio-giugno 1976, n. 32; Gabriella Bonacchi, Alessandra Pescarolo, *Cultura della comunità e cultura del mestiere alle origini della "resistenza" proletaria italiana*, "Movimento operaio e socialista", III (1982); *La pluriattività negli spazi rurali: ricerche a confronto*, a cura di Pasquale Villani, "Annali Istituto Cervi", 1989, n. 11; Franco Cazzola, *Storia delle campagne padane dall'Ottocento a oggi*, Bruno Mondadori, Milano 1996; Silvio Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia (1870-1925)*, Venezia, Marsilio, 1979; Simonetta Soldani, *Vita quotidiana e vita di società in un centro industriale*, in Prato. *Storia di una città*, vol. III, a cura di Giorgio Mori, Le Monnier, Firenze 1989; Franco Ramella, *Terra e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento*, Einaudi, Torino 1984; Piero Brunello, *Emigranti*, in *Storia d'Italia. Le regioni. Il Veneto*, Torino, Einaudi, 1984; Gilles Pécout, *Dalla Toscana alla Provenza: emigrazione e politicizzazione nelle campagne (1880-1910)*, "Studi storici", 1990, n. 3; Emilio Franzina, *La transizione dolce*, Verona, Cierre, 2002.

Le infrastrutture

La ferrovia transappennina. Il collegamento nord-sud attraverso la montagna bolognese e pistoiese (1842-1934), Gruppo studi alta valle del Reno, Porretta Terme 1985; Massimo Costantini, *Costruzioni ferroviarie e braccianti nel basso Polesine*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. VI (*Economia naturale, economia monetaria*) a cura di Ruggero Romano e U. Tucci, Einaudi, Torino 1983; Andrea Giuntini, *I giganti della montagna. Storia della ferrovia direttissima Bologna-Firenze (1845-1934)*, Olschki, Firenze 1984.

Esercito e nazione

Giorgio Rochat, Giulio Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978; Gianni Oliva, *La naja*, in: *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, a cura di Mario Isnenghi, Roma-Bari, Laterza, 1997; Marco Mondini, *Veneto in armi. Tra mito della nazione e piccola patria*, Gorizia, Leg, 2002.

La costruzione di una immagine nazionale: geografia e cartografia della Romagna nello Stato unitario

di Carla Giovannini

1. Romagna: il nome, lo spazio e la forma

Intorno alle tre parole *nome*, *spazio* e *forma* gira da 150 anni il dibattito sulla Romagna geografica.

Tre parole estensibili, come elastici, che si influenzano reciprocamente: al mutare dell'una mutano anche le altre.

Il *nome* riguarda la sostanza, l'identità, la storia. Lo *spazio* è inteso sempre come spazio sociale, tessuto rigido che sostiene gli insediamenti, le strutture urbane, quelle rurali, le attività produttive. La *forma* interviene sulla configurazione fisica, i confini naturali, l'inclusione e l'esclusione.

Chiedersi che cosa è, che cosa non è Romagna è dunque un esercizio che include per forza questi tre temi.

Vediamoli in dettaglio, facendoci guidare dalla lettura di carte del territorio, funzionali al tema.

2. Il nome

Fissare l'attenzione sul nome non significa affermare o contrastare la legittimità dell'uso della parola Romagna, sulla quale nessuno più discute, ma piuttosto prestare attenzione alla definizione che varia al variare dei tempi della storia, alle oscillazioni dell'interpretazione e alla mobilità dello spazio a cui si è applicato.

Nessun secolo della storia d'Italia vede la denominazione Romagna immutata. Ricordiamo che: «Purtroppo gli uomini non hanno l'abitudine di cambiare il loro vocabolario ogni volta che cambiano abitudini per la disperazione degli storici» come diceva Marc Bloch «E dei geografi che siano attenti alle giravolte della storia» come aggiungeva Lucio Gambi¹.

Occorre stare attenti alle giravolte della storia, dunque, osservando con cura nomi e declinazioni: ci aiutano le carte.

¹ M. Bloch, *Apologia della storia*, Torino, Einaudi, 1950; L. Gambi, *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*, Faenza, Fratelli Lega, 1961.

Le quattro che indichiamo in successione riguardano tre secoli e tre Romagne diverse. Ci servono qui per segnalare i punti salienti della configurazione geografica. Anzitutto per segnalare la tortuosità dei confini, tracciati per imposizione degli stati confinanti, imposti da centri di potere esterni, o soggetti a mutevoli accordi politico-territoriali.

La Romagna estense restò legata a Ferrara anche dopo la devoluzione del 1598²; la Romagna granducale, da cui però l'amministrazione toscana escludeva l'alta valle del Santerno e l'alta valle del Marecchia sono esclusi dal computo amministrativo, che verranno accorpati nel XX secolo (con il riconoscimento ufficiale delle aree romagnole del 1923 e del 2009)³.

Non solo i contorni cambiano, ma anche il contenuto: ovunque spostamenti di fiumi (quasi nessuno conserva i percorsi altomedievali), grande mobilità nel disegno degli specchi acquitrinosi e di ciò che resta delle vecchie lagune, tracce visibili di bonifiche e prosciugamenti, con la conseguente disseminazione di nuovi nuclei d'abitato. È l'acqua comunque a generare il destino economico della pianura romagnola, come si comprende anche solo osservando la complessa articolazione dei corsi d'acqua, la loro mobilità e la loro progressiva riduzione. La trasformazione degli specchi lagunari vicini al mare raccontano anch'essi della progressiva conquista di un territorio malsano, disabitato e ostile agli insediamenti, progressivamente addomesticato e definitivamente messo sotto controllo solo dalla seconda metà dell'Ottocento.

Analoga attenzione va posta sul nome: la *Romagna olim Flaminia* della prima carta è a tutti gli effetti una regione storica. L'ha disegnata Giovanni Antonio Magini nel 1598 – qui presentata nella stampa colorata e arricchita di particolari del grande Atlante di J. Blaeu del 1665 – ricorda nel cartiglio la antica denominazione di Flaminia. La *Romaigne* (nella carta di Ruggero Boscovich del 1766, dal titolo *Partie septentrionale de l'Etat de l'Eglise contenant les Legations de Ferrare de Bologne e de Romagne*) è invece già una regione politica, distinta dal territorio bolognese e da quello ferrarese da confini giurisdizionali e istituzionali. La Legazione di Romagna del 1783 ha anch'essa valenza politica, pur costruendo un'unica. La carta di Boscovich si sforza di inseguire i tormentati confini e ne documenta più di ogni altra l'incerto

² G. Tocci, *Le legazioni di Romagna e di Ferrara dal XVI al XVIII secolo*, in *Storia dell'Emilia Romagna*, a cura di A. Berselli, Vol. 2, Bologna, BUP, 1977, pp. 65- 115. Per i confini con la Toscana si veda C. Casanova, *Comunità e governo pontificio in Romagna in età moderna*, Bologna, Clueb, 1981.

³ C. Casanova, *Comunità e governo pontificio... cit.*

andamento, l'incoerenza e le continue eccezioni (si vedano le exclave che sottraggono a ogni lato terrestre territorio di pertinenza).

La Romagna ha formalmente perduto il suo nome dal 1860 a 1947. Per precisione dal 18 marzo 1860 al 27 dicembre 1947 la regione fu denominata Emilia.

Nel 1860 l'assemblea dei rappresentanti dei popoli delle Romagne (che dovevano eleggere i 124 rappresentanti delle province di Bologna, Ferrara Forlì e Ravenna)⁴, decretata l'annessione al Regno di Sardegna decise, dopo una discussione piuttosto vivace, nella quale si alternarono varie ipotesi, compresa la denominazione *Romagne e provincie unite*, di adottare il nome dell'elemento di coesione, la strada consolare.

Fu però nei decenni di perdita del nome che i cultori del mito della identità romagnola si fecero più agguerriti, se non altro a cercare, o riscoprire le connotazioni culturali proprie e di certa matrice, le tradizioni e le eredità da preservare come valori storici, linguistici e etno-antropologici.

La Romagna si arricchisce di personificazioni ed epiteti che la rendono uno dei luoghi d'Italia più ricchi di stereotipi e di luoghi comuni. Hanno certo contribuito a questa anomalia le apologetiche campagne di propaganda dei molti illustri "figli" di questa terra.

Traspare comunque chiaro che questa è terra di transizione tra regioni adiacenti e di conseguenza terra di mescolanze, di transizioni, di passaggi. Elementi sui quali poco si fissa di solito l'interesse.

Un'eredità che appare molto viva a chi si soffermi a studiare, ad esempio, quella porzione di Romagna che si affaccia al mare.

Quelle che intorno al 1860 erano semplicemente "marine" cioè appendici di insediamenti storici con vocazioni contadine e marinare (qualche volta), diventano, nel corso del Novecento, veri e propri insediamenti urbani, con configurazioni originali, talvolta dirompenti e impressionanti. Da semplici stazioni giornaliere di bagni, che accoglievano temporaneamente e stagionalmente le persone, con un debole e episodico ritmo di attrazione si sono trasformate in un magnete di grande potenza.

Sul filo di 90 km di costa si dispongono oggi molti mq di superficie edificata una parte cospicua della popolazione romagnola (477.300 abitanti, 1.117.100 le tre provincie romagnole⁵) e nei mesi estivi si dispone l'accoglienza di 20 milioni di persone.

⁴ G. Finali, *L'assemblea dei rappresentanti del popolo delle Romagne*, Bologna, Tipografia Governativa, 1859.

⁵ Regione Emilia-Romagna, *Quadro demografico dell'Emilia Romagna al 1 gennaio 2007*, Bologna 2007

Nei nove comuni da Cervia a Cattolica si registra un forte aumento della popolazione: dai 54 mila abitanti del 1861 ai 140 mila del 1951 ai 240 mila del 1980 ai 250 mila di oggi. Il litorale registra un aumento costante, progressivo, non segnato da eventi peculiari e dai centri preesistenti, si è spostato sulla filo della linea costiera che ora sono saldati gli uni agli altri.

In meno di mezzo secolo la popolazione dei centri balneari è triplicata⁶ e oggi per molta parte del turismo internazionale si identifica con la Romagna tout court. Anzi è l'immagine più viva, meglio alimentata che punta sulla desiderabilità dei luoghi, sulla capacità di attrazione, sul marketing territoriale e sulla produttività dell'industria del tempo libero.

3. Lo spazio

Una precisazione prima di tutto: il concetto di spazio è generato dal valore che l'uomo gli attribuisce, è soggetto a mutevoli declinazioni, è influenzato dalle vicende storiche e, dunque, è pertinente alla geografia, a quella umana in particolare.

Come studiare lo spazio è tuttavia argomento al quale vanno dedicate alcune riflessioni. Ricordiamo anzitutto i precetti che Lucio Gambi⁷ ci invitava ad osservare, aderendo lui stesso a due metodi di lavoro rigorosi (anche se raramente seguiti dalla generalità dei geografi):

- il metodo di F. Braudel che si pone di fronte al tempo storico secondo tre livelli. Il primo «immobile nella natura, ma mobile nei valori che racconta la storia dell'uomo nei suoi rapporti con l'ambiente, una storia di lento svolgimento e di lente mutazioni»; il secondo più animato, che legge le vicende delle società lenta nella loro evoluzione. Il terzo che indaga il quadro agitato delle azioni politiche.
- e poi quello di A. Toynbee e della sua teoria della provocazione e della reazione. La provocazione giunge dall'ambiente, la reazione è dell'uomo: al di fuori di qualunque quadro determinista. La provocazione o stimolo o sfida è una vicenda per cui le cose fuori di noi, da astratta realtà fenomenica, si esprimono via via come

⁶ P. Fabbri, *La capacità di attrazione e Il territorio e la popolazione*, in *Storia dell'Emilia Romagna*, a cura di A. Berselli, Vol. III, Bologna, BUP, 1980, pp. 147-156.

⁷ L. Gambi, *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973.

forze in grado di essere amalgamate con la realtà umana, cioè come cose a cui in ultima analisi l'uomo dà valore.

Il rispetto di questi canoni permette – secondo Gambi – di applicarsi al difficile compito di analizzare il rapporto tra uomo e ambiente, senza cadere in tentazioni deterministiche e cercando di interpretare le trasformazioni che si ritmano con tempi diversi da caso a caso: ora lentissimi e ora più spediti. «Tempi la cui dinamica diventa più veloce soprattutto quando al naturale evolvere delle unità ambientale si intreccia e partecipa l'azione umana, che d'abitudine ha corsi più mobili di quelli della natura»⁸.

Infatti lo sforzo, l'invito ad avvicinarsi agli studi territoriali con simili approcci rigorosi comporta sia il rifiuto degli schemi deterministici che associano a un certo spazio una certa tipologia di uomo, una indole un carattere. Gli stereotipi insomma di cui è infarcita la cultura popolare romagnola (e non solo): quella per intenderci, secondo la quale esiste una tipologia di uomo *romagnolo* che deve il suo temperamento, la sua indole, il suo sangue proprio alla natura del luogo sul quale è nato e vive.

Ma permetterà di uscire anche dalle semplificazioni descrittive che hanno a lungo limitato la sfera d'azione dei geografi, riducendo a mero elenco didascalico «repertori di informazioni superficiali sugli eventi»⁹, di rilievi e di corsi d'acqua, di strade e di paesi il complesso tessuto territoriale.

Anche seguendo solo parzialmente le prescrizioni sopra indicate ci si dovrà orientare a scoprire le opportunità del luogo, le “vocazioni ambientali” e la capacità degli uomini di ricavare dall'ambiente le soluzioni economicamente più vantaggiose di stabilire un rapporto equilibrato e intelligente tra risorse naturali e sfruttamento del sito.

Al geografo tocca leggere nello spazio definito sia fisicamente che cronologicamente gli interventi che hanno modificato i destini degli uomini e hanno generato nuove e portanti strutture sociali. Gli tocca altresì comprendere se e quanto di quell'agire ha alterato, contraffatto, tradito le configurazioni spaziali di fondo. Denunciando gli errori e indicando i limiti.

⁸ L. Gambi, *L'ambiente e la sua evoluzione*, in Federazione delle Casse di Risparmio e delle Banche del Monte dell'Emilia e Romagna, *Cultura popolare in Emilia Romagna: Le origini e i linguaggi*, Bologna, 1982, pp.12-15

⁹ L. Gambi, *Gli studi di geografia urbana in Romagna* in *Studi sulla Romagna: Un consuntivo critico in occasione del XX Annuale della Fondazione Società di studi romagnoli*, Faenza, Fratelli Lega, 1974, pp.125-130.

La Romagna, alla pari di molta parte dell'Italia, è *patria artificiale*. Non occorre scomodare Cattaneo per capire che non solo l'area compresa tra Milano, Lodi, Pavia ha conosciuto l'alacre e secolare lavoro degli uomini "per nove decimi non è opera della natura; è un'opera delle nostre mani; è una patria artificiale".

Pensiamo solo al rapporto tra terra e acqua, improbo quando la Romagna era attraversata dai rami meridionali del Po, problematico quando cominciò il loro avvizzimento, costringendo i tecnici a continui aggiornamenti e nuove sperimentazioni per favorire un migliore drenaggio alle terre; allo studio di più razionali inalveazioni ai fiumi; ai progetti di apertura di canali per la navigazione e di prosciugamento e bonificazione delle paludi che diagonalmente alle province di Bologna, Ferrara e Ravenna si stendevano da Bondeno a Cervia¹⁰.

La Romagna non è entità astratta, un semplice pezzo della crosta terrestre che accoglie su di sé l'uomo, ma è certamente *spazio* poiché assume dignità di "potenza storica", continuamente diversa, perché l'uomo ci vive e ci opera, quindi lo fa suo e gli dà valori continuamente nuovi. Uno spazio, un ambiente per virtù del quale si sono create le società e i loro generi di vita e i loro destini collettivi. In una catena di reciprocità e poi evidente che la cultura ha generato in gran parte quello spazio. Una cultura che si fonda, ad esempio, su solide conoscenze idrauliche che ne hanno plasmato e modellato il suolo. Che ne hanno generato un originale paesaggio.

Anche su questo concetto conviene fermare per un momento l'attenzione, se non altro per ricordare che «*quel che si vede* è in generale plasmato da *quel che invece è invisibile*, come le istituzioni economiche e sociali cioè il diritto e il mercato, oppure le strutture mentali cioè le culture e più in esteso tutto quello che rientra nel campo ideativo e spirituale degli individui. Di conseguenza il complesso dei lineamenti di cui il paesaggio si compone, proprio perché visibile per definizione, non basta affatto per la sua spiegazione¹¹».

Parole molto chiare che ci consigliano di superare le monotone analisi morfologiche o gli altrettanto monotoni quadri sinottici e ci invitano a cucire i lembi del tessuto, a studiare i nessi, le relazioni.

Si noti ad esempio come le immagini che seguono ci aiutino a capire meglio questi concetti.

¹⁰ L. Gambi, *L'insediamento umano nella regione della bonifica romagnola*, Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 1949.

¹¹ *Ibid.* p.191.

Intendo riferirmi alla fase postunitaria e alla qualità "regionale" della Romagna.

Utilizziamo anzitutto le carte dei mandamenti di Forlì e di Cesena (anni 1870), topografie precise, arricchite di dati statistici indicativi che ci forniscono elementi di grande utilità. Cominciamo da un dato eclatante. La superficie definita "urbana" nei comuni presi in esame è appena lo 0,23 % del totale. La preponderanza della parte rurale, "rustica" qui si dice, è così marcata da condizionare di necessità sia il paesaggio che la demografia. Riguardo il primo si dovrà ricordare che la debole armatura urbana condiziona a lungo la natura della regione, e anche se delle 11 città della regione, 5 sono in Romagna, soprattutto in termini economici si registra, una netta subordinazione, o meglio partecipazione, alla rete di città incastonate sulla via Emilia e a Bologna in particolare. Lo schema di gravitazione urbana, indicatore per della regione moderna, i cui nodi sono costituiti da centri urbani appare con nettezza solo di recente¹².

I dati demografici provano la lentezza dello sviluppo.

POPOLAZIONE	Provincia di Ravenna	Provincia di Forlì
1853	218.433	175.994
1861	224.463	209.518
1871	234.090	221.115
1901	283.996	234.651

In particolare si noti che la popolazione cresce a ritmi piuttosto lenti. Dal 1861 al 1901 l'incremento demografico è appena del 12% in provincia di Forlì e del 25% in provincia di Ravenna, mentre in Italia, negli stessi anni, è del 40%. Un altro elemento di corredo: il tasso di analfabetismo, portato inevitabile degli insediamenti sparsi e delle difficili condizioni sociali ed economiche, è tra i più elevati d'Italia. Nel 1871 si contano in provincia di Ravenna percentuali superiori all'80%, in quella di Forlì superiori al 75 % mentre in tutta l'Emilia sono circa il 72%¹³. Per confronto, si pensi in provincia di Milano il 51%, in quella di Torino il 43%.

E per capire quanto difficile e stentata fosse la qualità di vita delle campagne una sintetica immagine tratta dalla carta della malaria di Luigi Torelli del 1882 che indicando l'estensione del morbo pone di ne-

¹² L. Gambi, *Gli studi di geografia urbana in Romagna in Studi sulla Romagna...* cit., p.128.

¹³ *Ibid.* p. 129

cessità (anche se l'eziologia del male era ancora ignota in quell'anno) in relazione la malaria e i terreni invasi dalle acque stagnanti, malsani e improduttivi.

Lo scenario postunitario è insomma lontano dall'immagine bucolica della ricca Romagna, il modellamento del paesaggio, rassicurante e ricco, produttivo in ogni sua particella coltivabile è conquista recente, frutto delle energie liberate solo dopo i grandi investimenti postunitari.

4. La forma

Che forma ha dunque la Romagna? Quanti sono *esattamente* i kmq occupati dalla Romagna? Si comprende bene quanto questo sia un tema poco coerente con quanto fin qui si è detto. Ma non è operazione inutile: anzitutto perché le attrezzature, le capacità tecniche per la misurazione sono oggi molto raffinate e dunque impongono aggiornamenti e poi perché in pochi luoghi come in questo l'oscillazione dei confini amministrativi richiede costanti aggiornamenti.

L'ultimo cambiamento è davvero recente: risale al 3 agosto 2009. La legge 117 di quell'anno ha sancito l'aggregazione all'Emilia Romagna e dunque il distacco amministrativo dalle Marche di sette comuni che, annessi alla provincia di Rimini, ne hanno modificato significativamente il contorno *geografico*. 328,40 kmq di terre appenniniche (l'altitudine varia da 122 a 1355 metri sul livello del mare) hanno spostato a occidente il confine regionale e hanno creato una nuova e originale configurazione.

All'originalità contribuisce anche un particolare disegno di *traforo* sul tessuto territoriale. All'antico ritaglio disegnato dalla Repubblica di San Marino se ne è aggiunto uno nuovo, quello della frazione di Cà Raffaello, amministrativamente appartenente al comune di Badia Tedalda, in provincia di Arezzo, ma fisicamente *enclave* tra i comuni di Castel delci, Pennabilli e Sant'Agata Feltria della Provincia di Rimini.

Una curiosità rara sul territorio italiano, che conta in tutto solo otto *enclaves*, che però non meraviglia chi studia la mutevole forma del territorio della Romagna o meglio il suo «irrazionale disegno geografico¹⁴».

Non sarà necessario riprendere, se non per orientarci nel discorso, gli studi esaurienti sulla geometria variabile della sub regione. Li

¹⁴ L. Gambi, *L'irrazionale continuità del disegno geografico delle unità politico amministrative*, in *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia*, Bologna, a cura di L. Gambi e F. Merloni, Bologna, Il mulino, 1995. In particolare p. 23. Id., *Che genere di regione è la Romagna*, in «Studi Romagnoli», 20, 1969, pp. 81-93.

ha tutti messi in ordine, commentati e ampliati Roberto Balzani nel suo saggio sulla Romagna¹⁵, con l'intento primario di chiarire il tema dell'identità e dell'autonomia.

E' invece mio compito ragionare della forma e della struttura geografica di questo peculiare lembo di terra. Partendo da ciò che appare condiviso: la Romagna esubera da sempre i confini amministrativi, li travalica e dovendo fare i conti si deve misurare una superficie ben maggiore.

E' chiaro che non si possono fare delle semplici somme. La Romagna *non* è l'insieme di tre province (una delle quali, Forlì-Cesena, dal 1992 bicipite). *Non* è neppure l'insieme delle Legazioni orientali dello Stato Pontificio, che sommandosi accorpano una porzione di territorio ben più ampia. Non è neppure la somma dei comuni che stanno all'interno del poligono disegnato dalla riva del mare, dal Sillaro e dall'Appennino: una semplificazione eccessiva che contrasta con la tortuosità del percorso collinare e con i mutevoli tracciati dei corsi dei fiumi. I comuni, soprattutto quelli appenninici hanno spesso "irragionevoli disegni" amministrativi e sommare irragionevolezza a irragionevolezza, porta a risolutati erronei e fantasiosi.

La Romagna conta 76 comuni: 30 in provincia di Forlì – Cesena; 18 in provincia di Ravenna; 20 nella provincia di Rimini e 7 dell'alta val Marecchia; 8 del provincia di Bologna.

Se accogliamo le proposte che Gambi fece nel 1950 provando a individuare i confini "naturali" della Romagna, leggiamo che:

I limiti della Romagna sono: a nord l'alveo del fiume Reno, da Bastia ove confluisce il fiume Sillaro, al mare Adriatico. A nord-ovest: il fiume Sillaro fino alle sorgenti (monte S. Zenobi, 900 m.), e pio la dorsale che diaframma la val Santerno e le valli confluenti da destra in val Reno, e culmina nei monti Bastione (1303 m.) e Masso di Castro (1277 m.). A sud-ovest: la dorsale dell'Appennino per una lunghezza che equivale a 120 km., da un'elevazione a 952 m. ad ovest del passo La Futa, fino al monte maggiore (1350 m.) posto nell'Alpe della Luna. Lungo questa dorsale si trova anche la cima più alta della regione, che è il monte Falco (1657 m.). A sud-est: la dorsale che spiccandosi dall'Alpe della Luna, ed elevandosi a 1415 m. in monte Carpegna, si spinge poi fino al mare, ove si inabissa allo sprone di Focara¹⁶.

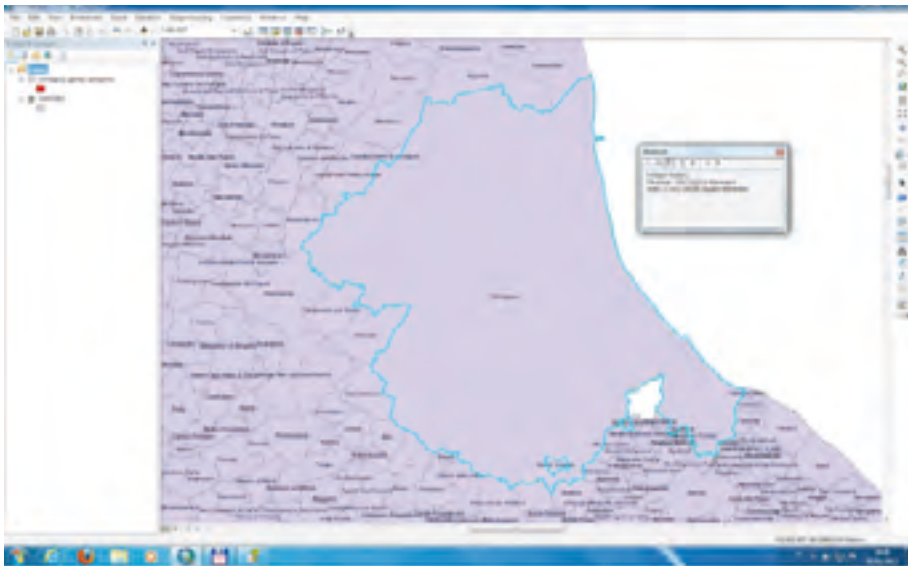
6380,6 kmq, misurati con le tecniche allora disponibili.

¹⁵ R. Balzani, *La Romagna*, Bologna, Il mulino, 2001.

¹⁶ L. Gambi, *Confini geografici e misurazioni areali della regione romagnola*, in «Studi Romagnoli», 1, 1950, pp. 192-196.

Prendiamo per buoni questi dati e proviamo a ridisegnare e a rimisurare¹⁷.

Romagna con i confini amministrativi: insieme dei comuni romagnoli
Rappresentazione Cartografica UTM fuso 33 – Datum WGS84



Area della Romagna “amministrativa”: 5553,14 Km²
Perimetro: 529,34 Km

I valori riportati sopra sono misurati sulla proiezione cartografica UTM fuso 33 – Datum WGS84

¹⁷ Lo ha fatto il dott. Marco Dubbini, del Dipartimento di Discipline Storiche, Antropologiche e Geografiche, utilizzando anche cartografia IGM digitale (scala 1.25.000) digitale e i laboratori cartografici del Dipartimento. Gli elaborati sono frutto del suo lavoro.

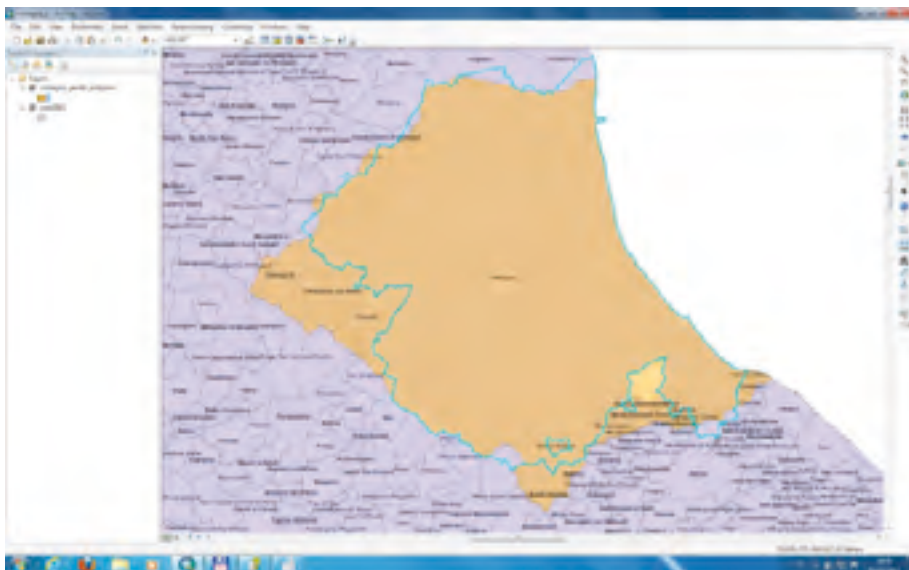
Romagna con i confini definiti da Gambi
Rappresentazione Cartografica UTM fuso 33 – Datum WGS84



Area della Romagna definita da Gambi: 6361,02 Km²
Perimetro: 415,63 Km

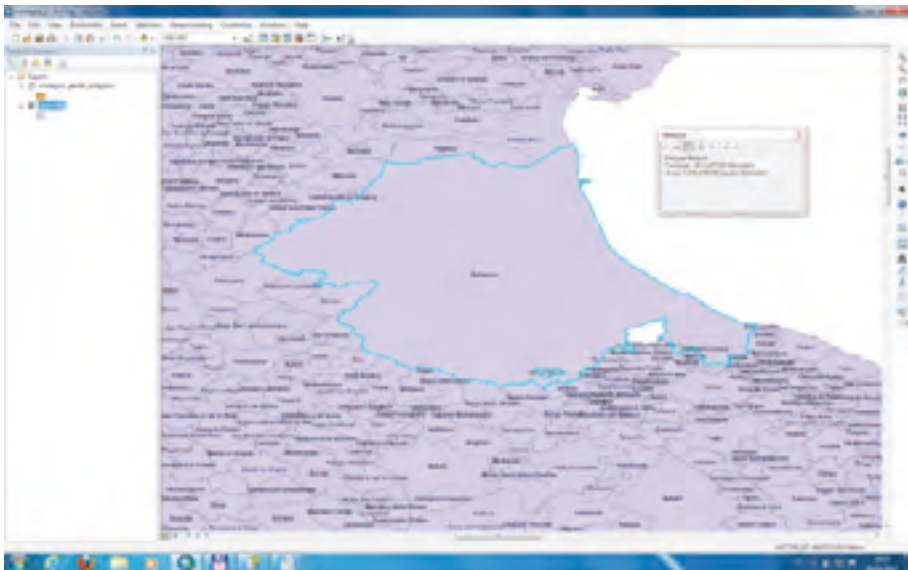
I valori riportati sopra sono misurati sulla proiezione cartografica UTM fuso 33 – Datum WGS84

Confronto tra Romagna "amministrativa" e Romagna definita da Gambi
Rappresentazione Cartografica UTM fuso 33 – Datum WGS84



Differenza di Area: "Gambi" – "Amministrativa" = 807,89 Km²
L'area della Romagna definita da Gambi eccede l'area della Romagna "amministrativa" del 12,7%

Romagna con i confini amministrativi: insieme dei comuni romagnoli
Rappresentazione Cartografica Cylindrical Equal Area – Datum WGS84



Area della Romagna “amministrativa”: 5549,94 Km²
Perimetro: 564,12 Km

I valori riportati sopra sono misurati sulla proiezione cartografica Cylindrical Equal Area – Datum WGS84

Il valore dell’area calcolato corrisponde all’area definita direttamente sulla superficie di riferimento ellissoidica (ellissoide GRS80, proprio del Datum WGS84)

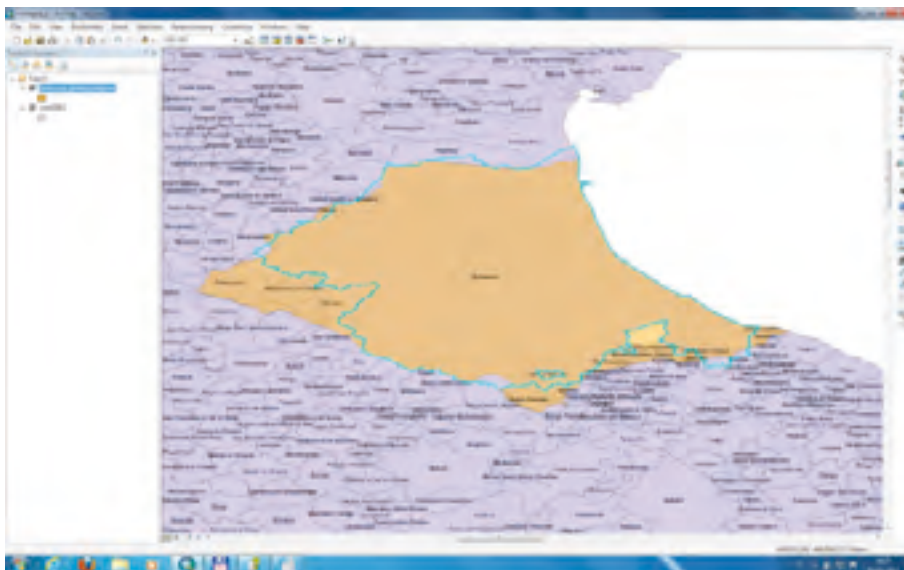
Romagna con i confini definiti da Gambi
Rappresentazione Cartografica Cylindrical Equal Area – Datum WGS84



Area della Romagna definita da Gambi: 6357,13 Km²
Perimetro: 456,12 Km

I valori riportati sopra sono misurati sulla proiezione cartografica Cylindrical Equal Area – Datum WGS84
Il valore dell'area calcolato corrisponde all'area definita direttamente sulla superficie di riferimento ellissoidica (ellissoide GRS80, proprio del Datum WGS84)

Confronto tra Romagna "amministrativa" e Romagna definita da Gambi
Rappresentazione Cartografica Cylindrical Equal Area – Datum WGS84



Differenza di Area: "Gambi" – "Amministrativa" = 807,19 Km²
L'area della Romagna definita da Gambi eccede l'area della Romagna "amministrativa" del 12,7%

I valori riportati sopra sono misurati sulla proiezione cartografica Cylindrical Equal Area – Datum WGS84

Il valore dell'area calcolato corrisponde all'area definita direttamente sulla superficie di riferimento ellissoidica (ellissoide GRS80, proprio del Datum WGS84)



Fig. 1 Giovanni Antonio Magini, *Romagna, olim Flaminia*, Bologna, 1620 – Incisione in rame, colorata a mano, mm 355x470. La carta fu disegnata da Magini nel 1598 e pubblicata dopo la sua morte ad opera del figlio nel 1620 in quello che può definirsi il primo atlante d'Italia. L'opera costituì una fonte indispensabile per la produzione cartografica dei decenni successivi e fu costantemente copiata e ristampata



Fig. 2 Giovanni Pitteri, Giuliano Zuliani, *Legazione della Romagna, di nuova proiezione, 1783*. La carta fa parte del terzo volume dell'Atlante stampato una prima volta nel 1783 da Antonio Zatta, dal titolo *Atlante novissimo illustrato ed accresciuto sulle osservazioni, e scoperte fatte dai più celebri e più recenti geografi*



Fig. 3 R.: Boscovich, *Partie Septentrionale de l'Etat de l'Eglise contenant les Legations de ferrare, de Bologne et de Romagne*, 1776



Fig. 4 *Mandamento di Forlì*, circa 1870. I mandamenti erano circoscrizioni amministrative intermedie fra comune e provincia. Introdotti nel 1859, rimasero in vigore fino al 1923



Fig. 5 Mandamento di Cesena, circa 1870



Fig. 6 Carta della malaria d'Italia. La carta fu realizzata nel 1882 da Luigi Torelli per rappresentare le aree italiane interessate dalla malattia. Il colore rosso indicava le zone maggiormente colpite. In quest'immagine è rappresentata in particolare la regione romagnola



Fig. 7 La Provincia di Rimini con i territori recentemente acquisiti e, in verde scuro, l'enclave toscana di Ca' Raffaello, comune di Badia Tedalda (AR)



Fig. 8 La Romagna rappresentata da Lucio Gambi in *Confini geografici e misurazioni areali della regione romagnola*, «Studi romagnoli», 1, 1950, pp. 192-196

Romagna letteraria e Risorgimento nazionale

di Marino Biondi

E il Quarantotto scoppia, tempesta magnifica. Non più iniziativa francese; non carbonarismo aristocratico o militare; non sette; era il popolo italiano, il popolo alfine, che si muoveva, che iniziava egli la rivoluzione d'Europa.

(Carducci, *Lecture del Risorgimento italiano*, 1895¹)

Il Risorgimento nazionale si riflette nel Risorgimento intensamente vissuto in terra di Romagna, dove i simboli della rivoluzione nazionale avevano attecchito nel corso del tempo ed erano diventati tradizione, fin dal giacobinismo dell'anno 1797. Alla data del 1796, quando l'esercito di Bonaparte aveva invaso l'Italia, la penisola era un mosaico di stati che si reggevano sui valori dell'antico regime². Cesena, con le cerimonie che celebravano il 2 maggio 1797, fino all'udienza che aveva sempre prestato all'apostolato di Giuseppe Mazzini, particolarmente sentito nella terra che fu anche del suo proconsole Aurelio Saffi, il vescovo dell'apostolo, si era allineata al fervore che alimentò la fiamma del Risorgimento. Così avvenne per la Repubblica Romana, grande ed effimero annuncio di un'Italia laica, che aveva già messo da parte il temporalismo, ma fu una troppo breve stagione. E della sua eco in città, festeggiata dalla gran campana del comune nella Cesena del gennaio-febbraio 1849. Fu di mattina presto, il lunedì 20 giugno 1859, che la guarnigione militare svizzera, simbolo del potere pontificio, lasciò Cesena, allorquando agli stemmi dei papi si sostituì il tricolore con lo scudo sabauda. Il triennio giacobino fece da apripista alla nuova storia: «Era quello il tempo in cui la Francia faceva spuntare nell'Italia settentrionale e centrale le repubbliche come i funghi»³. Fu poi un seguito di avvenimenti che scossero le terre delle Legazioni e diffusero una tensione patriottica avvertita con intensità in terre che il dominio onnipotente e pervasivo dei preti aveva ristretto e impoverito, chiamando alla rivolta, e al duro pedaggio che quella rivolta sarebbe co-

¹ G. Carducci, *Lecture del Risorgimento italiano (1749-1870)*, a cura di M. Veglia, Bologna, Bononia University Press, 2006, p. 52.

² M. Meriggi, *Gli stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, ivi, il Mulino, 2002, p. 17 [*L'ora delle repubbliche (1796-1802)*].

³ N. Trovanelli, *Notizie preliminari* a Eduardo Fabbri, *Sei anni e due mesi della mia vita. Memorie e documenti inediti*, a cura di Id., Roma, C. A. Bontempelli - Editore, MCMXV, p. LXIV.

stata, una parte cospicua di popolo, rappresentanti della nobiltà, e più numerosi borghesi. Dal «palcoscenico patriottico cittadino» – ha scritto Maurizio Ridolfi – indagato con lo scrupolo, la competenza e il disegno politico di eruditi costruttori di memoria come a Cesena fu Nazzareno Trovanelli (1855-1915), si può meglio e più distintamente risalire al Risorgimento nazionale, al palcoscenico degli italiani. Le ascendenze cittadine e le declinazioni municipali, coerentemente alla pluralità di esperienze di cui è contesta la nazione, si rivelano come un viatico più sicuro o meno generico alla grande storia del paese: «Del resto la peculiarità italiana nel contesto dei nazionalismi europei fu proprio quella di una declinazione municipale dell'identità nazionale.»⁴ Di questa identità locale, che si salda progressivamente a quella della nazione, Pier Giovanni Fabbri ha esaminato, insieme all'anagrafe dei ricordi, i contesti famigliari, le memorie storico-biografiche (Comandini, Fattiboni, Finali), le cronache (Sassi, Mariani), le lettere, le imprese fondative, a cominciare da quella del 1848, e le diverse versioni dei fatti che le memorie assumono nella propria trasmissione testimoniale⁵. Sul palcoscenico cittadino, stavano e stanno anche i monumenti. Del resto la monumentalizzazione fu una specie di scrittura in pietra su tutto il territorio della giovane nazione, con i personaggi del suo recente epos che vennero scolpiti sulle piazze, perché venissero introiettati nella memoria di ciascuno. Uno di questi monumenti riguardò, in Cesena, la scienza, non la politica. Inaugurato il 31 marzo 1881, il monumento esaltava Maurizio Bufalini (Cesena, 4 giugno 1787 – Firenze, 31 marzo 1875), autore del saggio *Su la dottrina della vita* (1813), sull'alto piedistallo della sua scienza medica, davanti alla Malatestiana e al Liceo classico. Guardava non solo alla sua città natale, ma verso la Firenze che lo aveva avuto maestro di clinica medica e di metodo sperimentale, e tra i fondatori dell'Istituto di Studi Superiori⁶.

Fu il Risorgimento un movimento di massa? La storiografia contemporanea, configurando contesti e stilando statistiche idonee ai tempi e ai luoghi (un'Italia povera, dimessa, solitaria, con strade sterrate senza vie di comunicazione, pochi giornali e ininfluenti, 27 milioni di abitanti), tende ormai a pronunciarsi per una risposta affermativa, che

⁴ M. Ridolfi, *La costruzione della memoria risorgimentale. Nazzareno Trovanelli e il culto della storia locale*, in *Le vite dei cesenati*, V, nel 150° dell'unità d'Italia, a cura di P. G. Fabbri, Cesena, Editrice Stilgraf, 2011, *Per una storia delle "piccole patrie" nell'Italia unita*, pp. 219-220 (siglato V).

⁵ P. G. Fabbri, *I cesenati del 1848 fra memorialistica e cronaca*, con in *Appendice: Cesenati partiti volontari verso il fronte nel 1848*, in V, pp. 324-420.

⁶ P. Zanfini, *Il monumento a Maurizio Bufalini*, in V, pp. 421-456.

sì, fu un movimento di popolo⁷. Una tale interpretazione dà al Risorgimento, rafforzato nella sua base d'azione e nella sua iniziativa politica, anche nell'oggi una maggior forza contrattuale, non solo sotto il profilo ideale ma propriamente politico, oltre che consolidarlo nel borsino dei valori storici. Al contrario averne fatto un fenomeno di *élite*, confinato alle consorterie, ai gruppi di potere e di pressione, secondo una visione anche complottistica della storia, visione e versione che prendono nella controversia dei media talora un polemico e assurdo sopravvento, ha finito per indebolirlo, renderlo trascurabile, fiaccando alle sue origini la struttura e la tenuta della nazione.

La Romagna è stata una terra prediletta dal protagonismo radicale e democratico e una spina nel fianco della tradizione sabauda. La lotta risorgimentale qui è stata trascritta con una dedizione doppia, alla patria e alla sua memoria, donde la ricchezza di fonti memorialistiche, di diversa origine e peculiarità stilistiche proprie delle fonti manoscritte, le quali, a differenza dei testi a stampa, conservano una loro precipua individualità espressiva e non sempre, anzi quasi mai, detengono un impianto strutturale, o un disegno complessivo dell'opera di scrittura, scivolando verso stesure compilatorie che possono risultare avverse alla comprensione del lettore di oggi. Tipico del modulo cronistico-compilatorio è il dislivello qualitativo delle notizie, la miopia del cronista giornaliero⁸. Dai cronisti locali del periodo 1800-1860 (Carlo Antonio Andreini, Mario Antonio Fabbri, Mauro Guidi, Domenico Pasquale Nori, Serafino Zanotti, Giovanni Carli, Mattia Mariani, Benedetto Montanari, Gioacchino Sassi, Francesco Zarletti) alla storiografia contemporanea, l'attenzione portata alla storia locale è sempre stata massima, tanto che si è parlato di una «Scuola Cesenate», anzi di una concorde e collaborante «*ragnatela* della Scuola Cesenate»⁹. Ciò che si potrebbe spiegare anche con l'«effetto sorpresa», multiplo e versatile, prodotto, diversamente dai documenti d'archivio, dalle fonti manoscritte. Fino a quando le cronache non vengono interrogate, non è dato conoscere la narrazione che portano in corpo, e quella narrazione potrebbe in linea di principio interessare una varietà di committen-

⁷ A. M. Banti P. Ginsborg, *Per una nuova storia del Risorgimento*, in *Storia d'Italia, Annali* 22, *Il Risorgimento*, a cura di Id., Torino, Einaudi, 2007, p. XXIII (*Un movimento «di massa»*).

⁸ M. A. Pistocchi, *Per una riflessione sulle fonti manoscritte di storia locale*, in V, p. 554.

⁹ *Ibid.*, p. 555: «Trovata una notizia che potrebbe interessare uno degli studiosi, subito la si condivide, rendendola così viva e fruibile da parte dei diversi ricercatori.» *Ibid.*, p. 557.

ze disciplinari¹⁰. Un'altra indicazione importante, dal punto di vista metodologico, relativamente al valore di utilizzo delle cronache o delle schede manoscritte, riguarda la loro contestualizzazione nell'alveo della storia nazionale¹¹. Il raccordo con la grande patria della piccola patria.

Ci riportano a quel tempo, al calendario delle date e dei momenti, a quei pericoli di persecuzione (arresto, esilio, carcerazione, tortura, fucilazione) e di guerre (il morire in battaglia)¹², molte delle memorie dei combattenti, i militanti del Risorgimento. Fra queste le memorie di Zeldide Fattiboni e le ricostruzioni ambientali di Nazzareno Trovanelli. Le memorie uscirono nel 1885 e avviarono una tradizione memorialistica. La figlia raccontava la partecipazione al Risorgimento del padre suo, Vincenzo. In rilievo stanno questi rapporti familiari, perché memorie epistolari e carteggi, con le epistole contenitrici di precisi concreti notiziari, creano quel reticolo di carte e di affetti, di consanguineità e di solidarietà amicale, ma anche di affinità elettive che sono una delle caratteristiche del Risorgimento nazionale e locale. Non a caso, il Risorgimento coincide con il Romanticismo. Anche il Risorgimento è un tempo romantico. Che significa, o a cosa allude, questa categoria? Risponde con limpido motto il Mazzini degli *Scritti e ricordi autobiografici*, quando si descrive sempre vestito di nero, come se fosse a lutto per la sua patria: «Sentiva insoddisfatto desiderio per le cime irraggiungibili, la *Sehnsucht*, e, più che per dottrina fu romantico per sentimento»¹³. Questo il romanticismo: sentimento e desiderio dell'oltre, slancio, sfida e cimento. Pertanto il passo letterario, la traccia stilistica risorgimentale tendono al romanticismo, alla sottolineatura di una commozione, di una passione, di un pathos e naturalmente il pathos più condiviso è quello tra consanguinei, padri, figli, discendenza, eredità foscoliana, tramando di affetti già dal modello classico e neoclassico di un poeta molto amato in queste terre, letto e addirittura ritradotto in lati-

¹⁰ *Ibid.*, pp. 554-555: «C'è da chiedersi che cosa mai ha a che fare questo coi manoscritti? In verità, molto, moltissimo. Tutte le informazioni presenti all'interno di una fonte, tanto più se poco conosciuta, possono teoricamente servire a diversi campi di approfondimento. Studiare un manoscritto porta innanzi tutto una conoscenza a livello bibliografico, filologico e testuale.»

¹¹ *Ibid.*, p. 556.

¹² Vd. *Istantanee del Risorgimento cesenate: i dipinti votivi del Santuario della Madonna del Monte*, in V, p. 675. È evidente nella rassegna di ex voto per grazia ricevuta il volto popolare del cattolicesimo e della fede più scoperta e innocente, dove fra le motivazioni del gesto votivo non c'è mai una precisazione di carattere politico.

¹³ Cit. in Ginsborg, *Romanticismo e Risorgimento: l'io, l'amore e la nazione*, in *Il Risorgimento*, cit., p. 53 (*Radicali e democratici: Mazzini e la costruzione dei miti romantici*).

no, come Ugo Foscolo. È una «sfera privata imponente», di cui parla oggi la storiografia, la quale osserva anche come quella sfera testimoni dell'importanza assunta dalla famiglia nell'Ottocento, e «un tipo di famiglia – si precisa – basato sull'affettività e la cura dei figli, generalmente associato dagli storici al declino del modello patriarcale e all'affermazione del modello coniugale intimo.»¹⁴

In un gran libro di educazione storica e civica, che un romagnolo *ad honorem*, Giosuè Carducci, pubblicò, licenziandolo a Bologna il 9 ottobre 1895, *Lecture del Risorgimento italiano*, libro in cui l'autore già più anziano dei suoi anni, deluso precocemente da quello che giudicava essere un autunno del Risorgimento, raccoglieva da storico, non da poeta, alcuni documenti, dal Settecento fino ai suoi tempi. La data iniziale era il 1749, che portava, dopo un quarantennio «di pace, di riforme, di preparazione» alla seconda e faticosa data del 1789, con la Rivoluzione francese, iniziazione della modernità politica, la quale era condotta fino al 1830, con un altro quarantennio, ma «di contrasto, di confusione, di aspettazione», fino al 1870, con Roma capitale, un ulteriore quarantennio «di ravviamento, di svolgimento, di risolvimento»¹⁵. Carducci attribuiva al Risorgimento una bellezza morale senza confronti: «Né mai unità di nazione fu fatta per aspirazioni di più grandi e pure intelligenze, né con sacrifici di più nobili e sante anime, né con maggior libero consentimento di tutte le parti sane del popolo.»¹⁶ Ma il Risorgimento, pur amato, condiviso, partecipato con slancio nel momento originario e in ogni sua crescita successiva (i plebisciti veneto del 21 ottobre 1866 e romano del 2 ottobre 1870), ebbe però questa caratteristica, una volta che l'unità fosse arrivata a registro, immediatamente cominciarono le doglianze dell'incompiutezza e del tradimento, le delusioni, le rimozioni. S'intonò come un miserere la *deprecatio temporum*, antico mai dismesso genere (dantesco-petrarchesco-leopardiano), che tornava in auge anche all'indomani dell'unità, quando la politica con le sue tecniche (i suoi maneggi), ma anche (va pur detto) con i suoi parlamenti (sempre per tradizione disprezzati come luoghi del vaniloquio retorico), letteralmente spoetizzò i poeti. Ma Carducci, pur indulgendo da par suo, anche in questo costume scudiero dei classici, al lamento e alla condanna, aspramente giudicando l'ondivago assetto dei trasformistici poteri rappresentativi (l'antiparlamentarismo), metteva la sordina a

¹⁴ M. Bonsanti, *Amore familiare, amore romantico e amor di patria*, *ibid.*, p. 131 (*Amore familiare e amor di patria*).

¹⁵ Carducci, *Lecture del Risorgimento italiano*, cit., p. 31.

¹⁶ *Ibid.*, p. 54.

querimonie private e costruiva le sue *Lecture*, un manuale della memoria storica di notevole spessore e di sicura utilità didattica e formativa. Con tale documentazione, l'idea di Carducci era quella di creare un libro, un vademecum del nuovo *civis* italiano, da rieducarsi alle storie, secondo un quadruplice paradigma, comprendente la prima rivelazione del Vico, cui avevano fatto seguito il tedesco Herder, il francese Michelet, e l'altro italiano esule Giuseppe Ferrari. Quindi il regalo più grande che gli si fece da parte del ministro della pubblica istruzione Guido Baccelli, fu di rendere immediatamente esecutiva l'adozione del testo nelle scuole. Carducci procurava una esemplificazione solenne e sontuosa di autori, filosofi, ideologi, storici, da Pietro Giannone (il primo della lista) a Vico, con selezionata schiera di voci poetiche (Parini, Alfieri, Foscolo, Giusti). La poesia veniva tenuta in disparte per evitare contagi di retorica, affinché il rigore delle storie, la solida prosa dei documenti e delle memorie, non avesse a deviare verso le sirene del bel canto, tanto il fantasma dell'arcadia, le lettere come trastullo, poteva condizionare un poeta come Carducci e renderlo sospettoso della sua stessa tradizione d'appartenenza. Tra i testi, si definiva esemplare la memoria Fattiboni: «Dalla parte prima delle *Memorie storico-biografiche*, dedicate da codesta gentildonna romagnola alla vita del padre suo per raccontare fatti e patimenti e raccogliere tanti ricordi di rivoluzioni e cospirazioni e di sventure e gioie e glorie italiane. E per ciò a presentare in questo libro la mossa del Murat scelgo le memorie della sign. Fattiboni, perché ella al racconto domestico intramette proclami e documenti, tra i quali alcuni di Pellegrino Rossi che allora lasciò la cattedra di Bologna per seguire il re con titolo e funzioni di commissario civile; proclami e documenti che pur con quella che oggi può parer enfasi retorica rendono vivo vivo lo spirito d'allora.» Questo ritmo in alternanza, di vita privata e cospirazioni, di gioie e sventure, la diade d'ombra e di luce della volontà positiva del fare e della pena da scontare per quella medesima volontà, è tipico delle commemorazioni carducciane (e l'eco delle sventure, delle tristezze risorgimentali, la coscienza e il tormento impresso sul volto dei protagonisti, sono anche in Renato Serra, risorgimentalista tanto sobrio e quasi reticente, quanto profondo, persuaso fino alla fine a eseguire con la guerra un mandato ancora risorgimentale). Forse la memoria della gentildonna di Romagna era fra le pagine selezionate da Carducci la più modesta, ma il vate, con una ponderata comparazione di valori patriottici, che nell'occasione potevano avere attratto a sé un certa qual perfidia giacobina, profittava di quella modestia per affermare che nel momento in cui il patriota Vincenzo combatteva per la patria, Manzoni scriveva gli *Inni*

Sacri e Leopardi, per l'educazione gesuitica ricevuta, ardiva affermare che l'Italia preunitaria era una federazione di stati gioiosi e autonomi per grazia dei loro signori: «Il Manzoni, al magnifico suono del proclama di Rimini lasciò le strofette degli inni sacri per le stanze della vecchia canzone italiana [...] Il povero Leopardi, vittima postrema della rea educazione signorile gesuitica, rappresentava allora, giovinetto, le vecchie idee, scrivendo per ciò ch'ei chiamava liberazione del Piceno nel maggio del 1815 una "orazione", dove, fra altre cose, discorreva dei "nostri sovrani affettuosi ed amabili", e diceva: "Divisa in piccoli regni, l'Italia offre lo spettacolo vario e lusinghiero di numerose capitali, animate da corti floride e brillanti, che rendono il nostro suolo sì bello agli occhi dello straniero.»¹⁷ Emergeva il suo anticlericalismo (e antimanzonismo) e la persuasione che anche il patriota, il combattente più umile poteva nella storia svolgere un ruolo più rimarchevole di quello spettante al genio. Se quei grandi non si erano mostrati invero sempre lungimiranti o generosi con la patria, avevano provveduto dalle periferiche bassure della provincia umana gli umili serventi dell'ideale.

Trovanelli, lo Spigolatore del «Cittadino», non solo lo storico, l'erudito, ma il maieuta, l'ostetrico della memoria altrui, il massimo cultore, anche per la solerzia e la sistematicità del suo operare, della costruzione di una tradizione in città. A lui, attento connettore di nessi anniversari, del rinvio degli anni come l'eco di una memoria rigenerantesi, anche per la sua sensibilità di avvertire divisioni e profondi disagi sociali, che potevano essere curati, forse sanati, da una civica religione dell'unità, non sfuggiva nessuna occasione perché il Risorgimento fosse raccontato, s'insediasse come la grande narrazione unitaria della nazione, con tutti i riflessi della grande patria nella piccola patria. I suoi scritti, prima di condensarsi in volumi di storia (*Cesena dal 1796 al 1859*, tomo I: 1796-1831, Cesena, Tip. Biasini-Tonti, 1906) erano appunto spigolature, succose, spigliate, briose, sapide, insomma un eccellente giornalismo storico, di ricerca e ricerca microstorica: *Cesena nel 1797. Il centenario dell'albero della libertà*, sul «Cittadino» del 2 maggio 1897; *Cesena nel 1849 (3 gennaio – 18 febbraio). La Repubblica Romana* sulla stessa testata del 12 febbraio 1899. Già nel primo cinquantenario della liberazione dalle truppe papaline, quando si era insediato a celebrarlo un comitato di forze laiche, annunciato sul giornale dei socialisti «Il Cuneo» del 20 giugno 1909, accanto al tricolore, a contendergli spazio e valore simbolico, a confiscare a sé le speranze di una parte di popolo, era ormai la

¹⁷ Zellide Fattiboni, «L'impresa di re Gioacchino», *ibid.*, p. 185.

bandiera rossa, la quale era destinata a trascendere sia la piccola sia la grande patria, in direzione di un internazionalismo che aveva lanciato il suo guanto di sfida alle religioni nazionali teorizzate e così fortemente volute dalla dottrina mazziniana.

In una lettera, datata 29 marzo 1854, scritta dall'esilio da Filippo Amadori, medico e patriota, di cui ancora si dirà in seguito, si legge, a commento dell'assassinio a Parma di Carlo di Borbone, opera di un ignoto pugnalatore, che era stato eliminato un «Eliogabalo in diciottesimo»¹⁸. Ora, a prescindere dal fatto che forse la *pietas* cristiana non era all'occasione puntualmente esercitata, mi pare però che in quella definizione fosse ravvisabile, nello sprezzo indirizzato più che alla persona alla vetusta simbologia del suo potere, anche un livello di linguaggio politico, una emanazione dell'assimilato concetto di libertà dei popoli, da sottrarre ormai, anche con la violenza del gesto politico in qualche modo rivoluzionario, ai capricci imperiali di antiche dinastie. C'era stata la rivoluzione ed erano cadute le teste dei sovrani per diritto divino. L'evento non era più reversibile. Su questo punto di non ritorno anche Carducci sarà sempre fermissimo, nonostante qualche giro di valzer monarchico. L'Italia arrivava in ritardo ma si era messa in moto. In quella lettera, e in altre lettere, il patriota esule non si dilungava in troppi elogi della sua città natale (Cesena) che trovava francamente brutta (un brutto quadro in mezzo alle belle cornici delle colline e del mare) e a rischio di malsania colerica, per la cloaca Cesuola e altri malcostumi. Molto attenuata almeno nell'espressione epistolare, sia pure viva dentro, la nostalgia del *natio loco*, e invece molte informazioni sulla politica estera e bellica del Piemonte nell'allestimento in corso della guerra di Crimea, ed entusiasmo per il vessillo tricolore che stava per espatriarsi insieme a quello di altre grandi nazioni e andare «in lontane regioni ad illustrarsi»¹⁹. *Cospirazioni di Romagna e Bologna nelle memorie di Federico Comandini e di altri patrioti del tempo (1831-1857)*, curato da Alfredo Antonio Comandini, fu uno di quei testi capitali della memoria locale e regionale, da cui una deriva di fonti e informazioni primarie, ritratti di personaggi e dei loro caratteri. Erano vite spese in comune per una speranza, un ideale, per un'idea di patria che faticosamente giorno dopo giorno andava tenuta in vita come un pensiero che altrimenti sarebbe, nelle tante avverse contingenze, svanito. «I duri tempi che prepararono la nostra rigenerazione», tempi pieni di ricordi, per dirli con le parole di Gaspare Finali, nel necrologio dell'amico suo

¹⁸ A. Ceccaroni, *Filippo Amadori*, in V, p. 65.

¹⁹ *Ibid.*, p. 66.

Pietro Pasolini Zanelli, in una delle sedi al ricordo deputato, «Il Cittadino» di Cesena, luglio 1894²⁰.

Il 1885 è l'anno in cui prende l'avvio, *tamquam carmen necessarium*, la memorialistica cesenate con le *Memorie* di Zellide Fattiboni, con il primo dei suoi tre volumi²¹. Un monumento cesenate, idoneo alla monumentalizzazione della storia cittadina. Tommaso Mariani, guardia di finanza nella prima fase della sua vita, fu autore in tarda età di un libro di *Ricordi*, pubblicato dapprima sul «Cittadino», e protagonista della liberazione delle sue terre e di città sorelle marchigiane e umbre. Aveva assunto su di sé l'impegno della lotta politica di liberazione dal dispotismo papale, come una missione, e il conseguente depauperamento del patrimonio. Non c'era famiglia, neppure la propria, che valesse la patria libera dai ceppi delle carceri, che nella fattispecie del carcere di Civita Castellana, era stata dal Mariani e da altri cesenati (Giulio Masini, Luigi Urtoler, Fattiboni, Fabbri, Federico Comandini) sperimentata come luogo decisivo del sacrificio e della redenzione risorgimentale²².

Venendo per ultimo con la mia relazione, credo di dover raccogliere idee e spunti, che sono stati seminati nel corso della giornata, con relazioni veramente illuminanti come quella sulle trafilie romagnole di Roberto Balzani (*Come la Romagna entrò nello Stato nazionale*), e l'ultima sul volontariato, *Patrioti o sovversivi? Casi e profili del volontariato romagnolo dal 1859 a Mentana*, di Eva Cecchinato, autrice benemerita di *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra* (Laterza, 2007), biografie aperte sul dopo, oltre il tempo delle battaglie e della gloria. *Romagna letteraria e Risorgimento nazionale* richiede anche alla fine di arrivare, là dove si renda possibile e utile, a un bilancio degli esiti evolutivi (o involutivi) determinati dall'apporto indubbiamente massiccio, tanto fortemente tensivo, che la Romagna ha dato al processo unitario e d'indipendenza. Come e con quali effetti una certa idea di Risorgimento e di critica al Risorgimento (vedi in seguito il revisionismo di Oriani²³) si sia riversata sulla nazione. A quale meta infine, nella prospettiva della nazione italiana, sia arrivato, passando la trafilie delle mutazioni e degli usi strumentali, questo apporto. Che cosa consenta

²⁰ G. Lelli Mami, *Pietro Pasolini Zanelli*, in V, p. 84.

²¹ Z. Fattiboni, *Memorie storico-biografiche al padre suo dedicate*. I, Cesena, Tipografia Nazionale di G. Vignuzzi, 1885.

²² *Ricordi di Tommaso Mariani cesenate*, Cesena, Tipografia Biasini di Pompeo Tonti, 1893.

²³ Su cui vd. M. Baioni, *Alfredo Oriani e la storia d'Italia: il primo revisionista?*, in *L'eredità di Alfredo Oriani. Nel centenario della morte (1909-2009)*, a cura di D. Bolognesi, «I Quaderni del Cardello», 19, 2011, pp. 7-30.

di dire in termini di un bilancio conclusivo l'avventura risorgimentale corsa dalla Romagna, con i suoi uomini e i suoi caratteri, le sue idee e le sue tradizioni, e gli sviluppi postumi di quel patrimonio politico. Un punto fermo può essere ritenuto questo: la Romagna è stato addirittura un luogo strategico del Risorgimento, prima, durante e dopo. Un vivente laboratorio politico. Il contributo che la Romagna ha dato è stato altamente specifico, appassionato, fatto di fede, coraggio, temerarietà, audacia, oltranza, anche di errori, molti errori che poi sono stati ripresi e in qualche modo rettificati, oltre che duramente criticati. Terra in cui un radicalismo democratico non ha concesso tregua allo Stato centrale. La Romagna è una figlia prediletta dell'ideologo Mazzini, anche se l'apostolo non ci mise mai piede, e di Garibaldi che in Romagna visse anche il dramma della sua vita. La Romagna sappiamo quanto fosse malvista dalla sponda moderato-diplomatica del Risorgimento e pagherà anche un prezzo non piccolo di discredito, isolamento e sospetto, illegittima suspicione, visto il suo passato risorgimentale nei tempi della vigilia in vista dell'unità approdata ormai allo Stato-nazione. Come si lascia valutare questo apporto? In termini storici, storico-politici, e di militanza risorgimentale, ovviamente; però, si chiede anche di valutare il lascito letterario. La Romagna ha prodotto un gran numero di testimonianze, anzi molte delle testimonianze, delle memorie, delle autobiografie, quasi elogi della galera papale, documenti esibiti come una medaglia al valore anche a futura memoria. Il memorialismo è stato una produzione estremamente florida di queste contrade. Il giornale cesenate «Cittadino», steso quasi interamente dal Trovanelli, fu il grande veicolo di ricordi, di memorie, l'archivio dinamico dei documenti che lì transitavano una prima volta in direzione delle storie, o prima di fissarsi in storia e storiografia. Questi romagnoli, avrebbe detto uno di loro Delio Cantimori, figlio del mazziniano Carlo (*Saggio sull'idealismo di Giuseppe Mazzini*, Faenza, 1904), il loro risorgimento se l'erano vissuto giorno per giorno, edificandolo dalle fondamenta, e avevano lasciato documentazione sufficiente a ricostruire le prime tracce dell'avventura della nazione. Leggiamo nel profilo che di Ernesto Allocatelli ha scritto Arnaldo Ceccaroni che sul «Cittadino» del 1909 il nipote di lui Vittorio aveva fatto conoscere brani della corrispondenza, con Eduardo Fabbri, il conte Pasolini, Pietro Poggi, il marchese Almerici, Oreste e Pietro Regnoli, Filippo Amadori, lettere del biennio 1847-49 riferite ai fatti della Repubblica Romana, con un programma certo non ambiguo: «l'Italia senza stranieri e senza governo dei preti». Assai interessante in una di queste lettere la figura di Massimo d'Azeglio, fermato nell'atto di partire da Rimini per apprestarsi a visitare la terra che gli avrebbe

dettato l'opuscolo *Degli ultimi casi di Romagna*, pagine del quale erano state anticipate nella casa di Allocatelli, dove d'Azeglio si era recato insieme a Filippo Amadori, il medico chirurgo figlio di Simone, iscritto alla Giovine Italia e poi deputato alla Costituente Romana, quindi a lungo esule a Varese Ligure, parlando del presente e dell'avvenire, e della necessità di prepararsi alla guerra contro l'Austria. Discorsi che avevano avuto un altro testimone, il dodicenne Gaspare Finali, il quale ne avrebbe scritto nelle sue *Memorie*, stese nel corso di un decennio, dal settembre-ottobre 1902 al 22 agosto 1912²⁴. Trama di esperienze apprese direttamente o indirettamente, di memorie, catena di testimonianze, staffetta di generazioni. Amadori, nell'incontro con d'Azeglio al quale era stato offerto di presiedere il movimento liberale dello Stato Pontificio, aveva maturato il suo avvicinamento alla monarchia sabauda, il che faceva tutt'uno con la critica ai moti di setta²⁵.

In quale contesto culturale si inseriva in Cesena la filiera politica, la tradizione della patria? La città, che aveva conosciuto la dominazione malatestiana fino al 1465, caratterizzata da un ceto dirigente costituito da alti prelati, aristocratici e uomini delle professioni, si era segnalata come luogo di ricchezze miniate e di preziosi depositi classico-umanistici. Fondata da Malatesta Novello, la sua era stata una Libreria Domini, una libreria del signore, fin dal 1452²⁶. Alla Malatestiana, inaugurata nel 1807, si era aggiunta la biblioteca Comunale, la quale si era formata con i fondi librari delle corporazioni religiose, che il decreto di Bonaparte aveva avocate alle comunità municipali il 5 luglio 1797²⁷. La cultura cesenate non era propriamente politica ma umanistica e signorile. La storia, con i suoi conflitti, sembrava essersi fermata sui plutei malatestiani alle origini classiche del sapere. Il Risorgimento imprese un altro voltaggio alla cultura, facendola virare verso la storia, poiché lo storicismo romantico finiva in certi aspetti per identificarsi con la cultura e la stessa dinamica ideale del Risorgimento. Così alla tipologia di umanisti della Scuola classica, poetanti nelle lingue morte, contemplativi di un ideale di serenità atemporale e sovrastorica, si era andata sostituendo un'altra figura, quella dello storico, del ricercatore, e dello studioso che fondeva passioni civili alla mera tecnica dello scavo nei documenti e nelle vecchie carte. Quelle vecchie carte, ancora quasi to-

²⁴ Ceccaroni, *Ernesto Allocatelli*, in V, p. 59. Vd. G. Finali, *Memorie*, con introduzione e note di G. Maioli, Cesena, Società di Studi Romagnoli, 1955.

²⁵ Ceccaroni, *Filippo Amadori*, in V, p. 63.

²⁶ A. Campana, *Le biblioteche della provincia di Forlì*, in *Tesori delle biblioteche d'Italia*, a cura di D. Fava, Milano, Hoepli, 1932.

²⁷ P. Errani, *La Biblioteca Comunale dal 1815 all'Unità: note per una storia*, in V, p. 254.

talmente inesplorate, che Michele Andrea Pistocchi ha saputo descrivere così bene nella loro persistente e tenace problematicità, penetrando nell'universo dei manoscritti moderni, databili dal XV al XX secolo, e interrogandosi sull'uso forse più formale che sostanziale che la cultura occidentale, con la sua religione conservativa, ha decretato che si faccia di tutte quelle reliquie, che sono per la storia vitali in quanto si aprano gli scrigni e si conoscano i dati ivi contenuti²⁸. Quei manoscritti che, per essere tali, sono esemplari a sé stanti e in più oppongono una peculiare resistenza sia con la grafia sia con l'alto numero degli esemplari, e con la «privatezza» del *modus componendi*, vale a dire la tendenza al diario personale, a una scrittura cioè che non assume in proprio, perché liberamente sussidiaria del ricordo individuale o familiare, nessuna deontologia o criterio o metodo, tale pertanto da obliterare il rigore logico della cronologia e da versarsi quasi in un labirintico, disorientante, per quanto suggestivo «flusso di coscienza»²⁹. Se fino al Cinquecento la cronaca-storia è stata una narrazione annalistica, in cui a vincere nella gerarchia dei fatti era la guerra, dal Seicento la narrazione cominciava a descrivere vite, a tracciare biografie, di uomini che si considerano illustri, per lignaggio di nascita ma anche per raggiunto e rinnovato rango nelle opere dell'ingegno (Niccolò II Masini, medico pontificio e cronista; Scipione Chiaramonti, scienziato e dotto *in utroque*, primo storico della sua città; Giacomo Mazzoni, studioso, critico e filosofo), degni di avere oltre a una vita quel supplemento d'esistenza proiettata verso un avvenire di storia o di leggenda, che è la vita scritta, la biografia. Dapprima, per i secoli XVII e XVIII, gli illustri delle biografie sono solitamente santi, vescovi e fatti accaduti all'ombra dell'egemone Chiesa di Roma. Gli ambienti erano quelli ecclesiastici e l'unico criterio adottato era un minimalismo elencatorio posseduto dallo spazio circoscritto della città. Poi con l'illuminismo si era dato inizio al processo di revisione critica delle antiche cronache. Illuminismo significava critica, una lettura del passato che non ammetteva versioni dogmatiche e totali della storia, piccola o grande che fosse. Mentre con l'avvento di Napoleone, che sveglia le antiche contrade dal loro sonno dogmatico (la

²⁸ Pistocchi, *Per una riflessione sulle fonti manoscritte di storia locale*, cit., pp. 548-549: «"Di un manoscritto è più importante conoscere le notizie contenute al suo interno oppure l'aver compilato una scheda di catalogazione con la precisa descrizione del manufatto?" [...] La mancanza di conoscenza del "contenuto" rischia di vanificare quel meraviglioso ed encomiabile lavoro che da anni occupa i bibliotecari. La catalogazione deve servire da trampolino di lancio ad un'altra categoria di attività, che è quella della ricerca.»

²⁹ *Ibid.*, p. 550.

Romagna come il Friuli), anche i cronisti mostrarono di saper recepire i tempi nuovi: «La situazione si modifica con il cambiamento epocale della Rivoluzione francese: così come muta il governo, anche la narrazione dei fatti storici torna ad essere incentrata sui fatti e non più sulle persone. L'apparente stasi che agli occhi di molti scrittori locali sembrava caratterizzare i secoli dell'*Ancien Régime* pontificio viene scardinata dall'arrivo delle truppe francesi. Al prorompere delle armate ultramontane si produce un "effetto bomba" che finalmente "sveglia" i cronisti. Con i resoconti giornalieri e i dispacci di guerra dell'epoca della dominazione francese anche i manoscritti cesenati tornano nel solco della storia nazionale, lasciandosi definitivamente alle spalle la noiosa elencazione che ben si confaceva alle biblioteche conventuali.»³⁰

Il Risorgimento, non a caso innescato anche da un'epoca come quella napoleonica, primo esempio d'esportazione violenta (sulle baionette) di statuti democratici e codici civili, fu una costellazione di fatti segnati da una laicità originaria e fondativa, la quale non escludeva, com'era evidente nel sistema di pensiero e azione mazziniano, una visione umanistico-teologizzante della storia umana, ma assegnava pur sempre agli uomini la responsabile cosciente direzione della storia, magari nel nome di un dio della storia. Ancora romanticismo, storicismo, hegelismo a formare e concimare con diversi dosaggi il terreno di coltura di questo sessantennio risorgimentale. La cultura politica cesenate della fine Ottocento fu coordinata da un ricercatore d'eccezione quale il già ricordato Nazzareno Trovanelli, amato e stimato da Benedetto Croce e dal suo ideale discepolo Renato Serra, per quanto da lui distante quanto a certezze di storiografia. Anzi è singolare (o forse no) che da uno storicista ferrato e credente sortisse un agnostico al limite del nichilismo gnoseologico. Il notaio archivista aveva assunto come una missione quella di non disperdere ma di contribuire a fermare nel tempo, la fama di chi ben aveva meritato della patria. Quanti danni sofferti, quante rovine personali, e tutto sarebbe stato senza compenso, se non ci fosse stato il Risorgimento (e la tradizione risorgimentale) a riscattare quei sacrifici, e a dare luce a volti anonimi vissuti nelle strettezze della povertà d'esilio, nella malsana decrepitezza delle carceri, ma soprattutto nel vuoto pneumatico di quegli ideali condivisi da pochi, e certo non da massicce confortanti maggioranze. «Il Cittadino» annunciava in quegli anni la dipartita di questa tipologia di cittadini, salutava rendendo l'onore delle armi i testimoni del Risorgimento, dal

³⁰ *Ibid.*, pp. 552-553.

quale ci si andava sempre più e inesorabilmente distanziando. Fu anche il caso di Gian Angelo Geoffroy, nato a Cesena il 22 ottobre 1822 da una famiglia di origini francesi, scomparso il 24 marzo 1898, e a intervenire nell'occasione il 30 ottobre 1898 per lamentare la penuria di notizie sul defunto era stato Gaspare Finali (Cesena, 20 maggio 1829 – Marradi, 8 novembre 1914), altro grande cesenate e padre nobile adetto al sacerdozio laico della città e della nazione, e della città nella nazione. I dati sulla biografia del defunto, lotte, cospirazioni, fraternità, carcere, esilio, le impronte digitali del patriottismo, dovevano supplire al vuoto che ogni morte era destinata ad aprire nel tempo ideale del riscatto politico³¹. La memoria, e la memoria scritta, erano opposte come argine a un'inarrestabile dissipazione del valore delle passioni e dei sacrifici sostenuti per quello che era sentito come il grande tempo della storia, storia vissuta e condivisa, destinato come ogni tempo, con il suo epos di ricordi al tramonto dei giorni sempre uguali, magari giorni di passioni quietate e isterilite, e di discordie e divisioni. Non che fossero del tutto mancate le divisioni anche nel passato, al cuore delle lotte, fra i repubblicani e i monarchici, con soluzioni parziali e calcolate, sottomissioni silenziose, come quella di rinunciare all'ideale della repubblica qualora il re sabauda, veduto sempre dai romagnoli come l' "italo Amleto" che Carducci saprà eternare nell'ode *Piemonte* del 1890, avesse impugnato davvero la bandiera dell'unità e dell'indipendenza. Ma poi tutto, pensieri ideali azioni, si fondeva in quella generazione, presa in blocco come la stirpe dei giganti fondatori della nazione. Ognuno di loro che se ne andava era una pietra che veniva meno all'edificio del ricordo. Era un milite sottratto alla falange eroica. Trovaneli aveva dentro di sé più che una religione delle lettere una religione della storia. Con un impegno straordinario, mai aduggiato da perplessità e questioni di metodo, alieno da ogni filosofia adescatrice del dubbio, combatteva, cercando e scrivendo, compulsando vecchie carte, alle quali ridava la vita con la fisionomia dei personaggi, la sua battaglia contro il tempo, il quale, come scriveva Manzoni nell'introduzione secentesca al romanzo, faceva cadaveri gli anni che venivano al suo pettine. Il tempo che per Serra di fatto annientava, per Trovaneli poteva nascondere, occultare, ma non distruggere, non cancellare, e avrebbe potuto essere contrastato e battuto da chi avesse professato le foscoliane storie. Allorché la storiografia contemporanea (Alberto M. Banti) introduce il concetto di genealogie, famiglie, intrecci e dimensio-

³¹ Ceccaroni, *Gian Angelo Geoffroy*, in V, p. 72.

ni parentali, all'origine del Risorgimento e anima della sua intima evoluzione³², ebbene sembra davvero che si possa agevolmente trovare in Romagna, nella famiglia e nelle famiglie votate alla patria, di padre in figlio e in figlia, di fratello in fratello, di amico in amico, in una linea di consanguineità famigliare e di profonde affinità politiche, in una filiera di biografie e autobiografie, vasta e vitale materia a sostegno di questa interpretazione. Comprendiamo meglio anche che il Risorgimento si andò allargando per partecipazione, affettiva precettazione: un nucleo di combattenti ebbe intorno a sé i propri famigliari, gli amici, un ambiente, una società di affini. Così a Cesena Alfredo era «il figlio del signor Federico» (Comandini), e i Comandini, come i Fattiboni, come i Finali, divenivano un nome prolungato nel tempo, di fatto una dinastia. Ad Alfredo, come a un terminale genealogico, era giunta, vista e condivisa da vicino, tutta l'esperienza del padre, ospite fisso delle galere pontificie, che si arricchì e variò nel figlio, per gli studi universitari compiuti a Roma (Giurisprudenza), gli incontri, le iniziative (il monumento a Giordano Bruno, eretto il 9 gennaio 1889), e soprattutto la pratica giornalistica, che, attraverso varie tappe (il «Satana» di Cesena, il «Paese» di Vicenza, l'«Adige» di Verona) lo portò ai più alti gradi della professione (la direzione del «Corriere della sera»). *L'Italia nei cento anni del secolo XIX (1801-1900), giorno per giorno illustrata (1861-1870)*, edita da Vallardi a Milano tra il 1900 e il 1929, una enciclopedia-almanacco corredato di documenti e illustrazioni, resta l'opera sua più significativa, l'annalistica della patria, che rappresenta anche il metodo dello scrutinio dei piccoli fatti, di Rimini, di Cesena, città e circondario, degli episodi, delle condizioni locali (l'educazione civica, per esempio, messa a rischio dal doppio abuso di vino e di armi), della faziosità e del settarismo, derivati della passione politica non sufficientemente finalizzata al pubblico bene, fosse anche quello della repubblica, della tendenza all'individualizzazione della lotta politica, personalizzata in uno o due individui rappresentativi (Eugenio Valzania, icona potente e discussa, molto odiata e molto amata), la vocazione un po' romanzesca a stringersi in associazione segreta (anche quando avrebbe potuto non essere tale), infine dei casi di Romagna (sul modello investigativo-politico del d'Azeglio³³). Si profila allora la Romagna dello scontento, la terra che si chiama fuori dall'unità dinastica, almeno in alcune sue frange ideologico-utopiche-eversive, si emargina dalla nazionalizza-

³² Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore all'origine dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000.

³³ Ceccaroni, *Alfredo Antonio Comandini*, in V, p. 87.

zione regia del paese, e grida la sua protesta alle resultanti cui era pervenuto il processo risorgimentale, mettendo in discussione in modalità ribelli, fra endemiche turbolenze ambientali, l'assetto statale che si era andato costituendo, l'autorità del sovrano. È la Romagna che entra nel cono d'ombra del sospetto da parte delle istituzioni, e diviene un'osservata speciale della vigilanza addetta all'ordine pubblico. Ma è anche la Romagna dove, a propria tutela da uno Stato con cui si è stabilito un rapporto leso nella fiducia, da uno Stato sentito come nemico, e comunque vessatorio per il deficit di democrazia che indubbiamente manifesta, fioriscono le Società Operaie Affratellate, le quali pongono la loro candidatura e chiedono (al congresso di Genova del settembre 1876) di entrare nell'agone politico, direttamente senz'altre mediazioni, per un'impazienza, non ingiustificata, e uno scarto che molto somigliava a un rifiuto dei meccanismi di rappresentanza parlamentare, lontanissima da ogni veritiero suffragio. Questo produsse un attrito che durerà a lungo fra il ceto politico romagnolo, democratico, liberale e radicale, più o meno sommessamente ribelle, ma comunque eccentrico all'asse ereditario sabauda, le associazioni repubblicane ispirate a Mazzini, e, fosse il tempo della Destra o quello della Sinistra dopo il 1876, una democrazia oligarchica, affidata alle strutture centralizzate di uno Stato forte, anche per un'intrinseca fragilità di fondo, forte e autoritario.

La Romagna fornisce con i suoi inventari una gran messe di vite esemplari e le riempie di particolari sull'esistenza, i luoghi, le date, gli indirizzi, l'anagrafe terrestre dell'educazione, degli studi, delle congiure, degli amori, degli incontri, con lo strumento dell'erudizione, diffuso nella tradizione di studi della nostra terra. L'erudizione è un corpo a corpo con il tempo, una lotta anche feroce e forse perdente, ma valorosa e talora commovente. L'erudizione ha a che fare con i casi singoli, i piccoli fatti, i vetusti e dimenticati allori del passato. Li dispone affinché la storia li prenda sotto le sue ali di narrazione che interpreta e spiega. Croce, che prima di essere un filosofo era un grande erudito, ammirava questi romagnoli che moltiplicavano i loro sforzi per tenere in vita almeno in effigie la loro cronaca-storia, così come lui faceva con la sua Napoli nobilissima. Andava sporcandosi ogni giorno della polvere d'oro degli archivi, per scovare notizie anche le più peregrine su avventure di vita e di passione, sugli antichi teatri, su tutto ciò che il passato teneva sequestrato nella sua gola oscura e inviolabile. Trovarelli, padrino dell'agnostico Serra, apparteneva a quella razza, di chi credeva che la storia la si potesse costruire e raccontare, non fosse soltanto sogno evanescenza morte. Anche Carducci ci credeva

alla storia (e all'erudizione come tramite per conseguirla). Pascoli fingeva di crederci, quando faceva il tribuno, e simulava sinceramente il suo pathos della famiglia-nazione, che avrebbe dovuto essere unitaria, coesa, invincibile, ma la sua poesia, che non fosse quella ufficiale, risorgimentale e massonica, era sfiorata dal vento sublime e gelido di un ade classico, un malinconico prato sotterraneo di asfodeli, dove tutto ciò che era stato vita e tormento della vita si sarebbe placato e perduto, smarrita ogni identità terrena, come se tutto finisse per stordirsi e involarsi in un sonno ebbro come le sue notti.

In verità, ogni momento storico importante mette le ali alla scrittura. Quindi noi parliamo di Romagna e la giudichiamo sicuramente un punto molto sensibile. Altrove, se andiamo ad ascoltare per esempio un convegno sul Risorgimento a Napoli, vedremo che lì, in quel territorio di sapienti del diritto, di vichismi indagatori nelle pieghe della storia ideale-eterna, si sottolinea giustamente un apporto di coscienza costituzionale, a partire dalla Rivoluzione napoletana del 1799, e così altri luoghi in Italia verseranno il loro speciale obolo alla storia risorgimentale. Il tributo della Romagna però non è stato privo di contrasti e di asprezze. È stata sottolineata questa specificità, la quale ha a che fare anche con quella categoria molto delicata e pericolosa da maneggiare che è la romagnolità, perché con la romagnolità si può slittare su un terreno etnico e, ahimè, folclorico e il colore, certe cromature a effetto, non rendono giustizia alla sostanza umana e politica della miglior tradizione. Le memorie sono state la carta da visita di molti romagnoli e di molti cesenati. Rammento qui un personaggio atipico, un romagnolo senza terra, costretto a migrare e a vivere fra due mondi, al di là dell'oceano, interprete di una delle più nobili istituzioni risorgimentali, l'esilio. Guglielmo Gaiani, deputato all'Assemblea Costituente della Repubblica Romana del 1849, aveva pubblicato a Boston *The Roman Exile* nel 1856, testo tradotto dal gran maestro di memorie risorgimentali Trovanelli e recuperato per un'iniziativa dell'Amministrazione Comunale cesenate più per onorare il traduttore dopo la sua morte (20 marzo 1915) che l'autore stesso. Intorno a Gaiani si era concentrata l'attenzione di un collettivo di studiosi e di eruditi, oltre a Trovanelli, Alfredo Comandini e Giuseppe Partisani, soprintendente alle Biblioteche comunali, Giovanni Pacchioni e Luigi Piccioni, professori del liceo «Monti». Fu Comandini, dopo lunghe attese, a pubblicare il testo il 31 gennaio 1923.

«La mattina del 18 settembre di quell'Anno Santo 1825, i tamburi chiamano, il presidio del forte è in armi [...]. Si spalancano le porte della nostra prigione. Un ometto bruno, grassotto, stese innanzi a sé

l'in-folio, che aveva per titolo SENTENZA. Venne il mio nome, con l'aggiunta di detenzione perpetua in un forte dello Stato [...]. Ed in voce alta e chiara, che fece silenzio d'intorno, io domandai: – A chi posso appellarmi di questa iniqua sentenza? – A nessuno – rispose – Ebbene, soggiunsi, di questa iniqua sentenza mi appello a Dio, che è superiore agli uomini ed è giusto!-». È una delle pagine cruciali dell'opera memorialistica forse più eloquente e significativa dell'area romagnola, *Sei anni e due mesi della mia vita* di Eduardo Fabbri, dal 1834 al 1838, cui facciamo seguire un'altra citazione: «La giornata era di primavera, le contrade sparse di erbe odorate e di fiori. Al Palazzo del Comune, la Municipalità e il Comitato mi furono incontro a capo le scale. Il presidente della Municipalità, marchese Francesco Almerici, mi diresse poche, ma potenti, parole. Queste cose le ho dette perché si conosca chiaro come le gentili e generose popolazioni delle legazioni, festeggiando il ritorno dei prigionieri di Stato liberi in patria, dava agli avvenire solennissima testimonianza che non li reputava assassini, ladroni, incendiari, ma che li aveva per martiri.» La condanna, la prigionia, il ritorno. E non solo. L'assoluzione ricevuta dalla comunità e con essa la garanzia che la memoria tramandata ai posteri (l'avvenire) sarebbe stata esente da macchie perché non vi è crimine ma solo onore in chi lotti per la propria patria. Dal Forte di Civita Castellana, nel febbraio 1831, la rivoluzione negli Stati del potere papale, dopo sei anni e due mesi, lo restituiva alla sua Cesena, nel marzo, in un grande abbraccio di popolo. Giacobinismo moderato, giacobinismo termidoriano, declinato nella categoria di libertà delle istituzioni piuttosto che della giustizia sociale, fu quello di un poeta tragico e patriota Eduardo Fabbri, cesenate, nato il 13 ottobre 1778, figlio del nobile possidente Mario Antonio, autore di *Memorie di Cesena* (1780-1811). Fu una musa tragica la sua perché vive, si accende e si spegne, muore e rinasce, in tempi di dramma, dove ogni spontaneo anelito di libertà e d'amor di patria è sorvegliato, represso e punito. Al di là delle evidenti derivazioni dai massimi sistemi (Shakespeare, Schiller) e servitù di scuola (il neoclassicismo, l'alfierismo, il culto delle antiche forme) è l'impronta lasciata dai tempi a dare anche a una letteratura minore la sua urgenza espressiva e la sua verità. Talora negli ozi sospesi e impauriti di quella storia che cambiava ogni giorno, nascevano, in Ancona, opere come la *Ghi-smonda*, tratta da una novella del Boccaccio. Il Medioevo, attualizzato e riportato al presente politico di un temporalismo oppressore, contro cui si ergono personaggi quali Arduino d'Ivrea e Alberico da Barbiano, era un tempo spesso visitato dalla sua arte, come nella *Stefania* o *La bella penitente*, in *La morte di Arrigo IV imperatore*. Mai ludus bizzarro e

fatuo, la letteratura per Fabbri, in un incrocio fra drammaturgia e storia, interpretò lo slancio generoso di uno spirito audace e caloroso, capace di vedere oltre le nebbie del presente, in un futuro che solo in parte gli appartenne. Forse il momento più epico della sua vita, che conobbe fasi assai discontinue, di quiete letteraria nell'ambito della Scuola classica, che fu accademia di lettere e di affinità elettive (Bartolomeo Borghesi, Cesare Montalti, Giovanni Roverella, Pietro Giordani, Giulio Perticari, Dionigi Strocchi) e di rischiosissimi ardimenti, sempre pagati di persona, causa quella che Foscolo avrebbe chiamato l'alternativa onnipotenza delle umane sorti, fu, dopo la fuga dall'Elba di Napoleone, il passaggio del napoleonide Murat nelle Legazioni e a Cesena, libera degli austriaci, il 30 marzo 1815 alla testa dell'armata napoletana. Alle parole del manifesto murattiano nel *Proclama di Rimini*: «Dall'Alpi allo stretto di Scilla odasi un solo grido: l'indipendenza d'Italia», risposero quelle del viceprefetto del distretto cesenate Fabbri: «Ecco finalmente arrivati quei giorni nei quali sarà obbrobrioso il parlare d'altro che di concordia fra i cittadini e mostrare altra passione che quella della Nazionale Indipendenza». Educato alle magistrature civili e al sogno della patria dal padre suo, formatosi negli studi classici al Collegio romano dei Gesuiti, quindi a Urbino nel collegio scolastico, tragedia sul modello d'Alfieri, l'autore di *Sei anni e due mesi della mia vita*, apologia e narrazione di una esemplare, per dignità e fierezza, militanza politica in tempi di tirannide: «Uscito dal collegio e trovato a casa l'albero della libertà, fui repubblicano dai piedi fin mille miglia sopra la testa, ma non portai mai la berretta rossa e la scure in mezzo ai fasci, su scrittovi: morte agli aristocratici e ai tiranni». Fu a Milano, dove giunse nel febbraio 1798 per seguire il padre ivi eletto Juniore del Corpo legislativo della Cisalpina, che Fabbri si formò, in quella che era una capitale, un luogo di transizione storica, di passaggi di poteri imperiali, dove sembrò che tutti gli eventi si fossero dati appuntamento per accadere, e anche per essere contraddetti e smentiti, la città di Monti e di Foscolo, con cui Fabbri si legò d'amicizia. Dall'autore dei *Sepolcri*, ma anche dal maestro sulla cattedra pavese, gli derivò la cognizione cosciente dell'alto ufficio delle lettere, come ministero civile. Autore dei versi dell'*Ifigenia in Aulide* e della *Sofonisba*, in cui la formazione neoclassica temperava gli ardenti spiriti di un pathos romantico, oltre che del *Trasibulo*, andato in scena con la compagnia Consoli e Zuccato a Palazzo Spada il 7 maggio 1802, Fabbri rappresentò la versione locale di un alfierismo minore, con un teatro che svolgeva e intrecciava temi classici e motivi costantemente suggeriti come in cronaca dall'attualità politica, riboccante, come si legge nei *Monumenti cesenati* di don Francesco Zarletti,

«di concetti altissimi, e che hanno per fine la soluzione di un problema politico o religioso.»³⁴ Fabbri fu, come tutta la generazione dei poeti-patrioti, naturalmente sensibile a ogni eco della tradizione dantesca, anch'essa legata a memorie e leggende regionali, donde la stesura della *Francesca da Rimini*, in cui era ancora la tirannide, incarnata da Giovanni Malatesta, a impedire la libera ispirazione della passione di Paolo e della corresponsione dell'eroina Francesca, ma l'afflato romantico s'insinuava pudicamente nel diritto della passione, diritto che toccava a chi avesse meritato della nuova religione civile. Come quella dell'esilio, fu tipica di quel tempo l'esperienza del carcere. Moti rivoluzionari spesso mal diretti, confusi organigrammi, improvvise viltà e delazioni, fecero di quegli anni in cui Fabbri visse e operò forse i più difficili e oscuramente eroici del Risorgimento. Nebbie più che tenebre, e un futuro invisibile, donde l'eroismo della pazienza, della disperazione domata, se le ore dell'avvenire, per dirla con il Foscolo dei *Sepolcri*, non danzavano più davanti agli sguardi di quelle avanguardie. Fabbri venne tratto in arresto a Roma la sera del giorno di Natale 1824, prelevato dal salotto della cesenate Orintia Romagnoli Sacrati, portato prima a Ravenna, quindi nella Cittadella di Ancona, dove il 18 settembre 1825 venne condannato nel processo Rivarola, come «convinto settario e gravante di complicità nel delitto di congiura». Lo attendeva una detenzione in perpetuo in un forte di stato, che fu poi commutata in un decennio di pena. Cominciava la letteratura del carcere (Imola, Civita Castellana), un genere comune, autenticato dal sacrificio. Le donne, le figure femminili, con la loro premura e intelligenza del cuore, come pure la storiografia ha accertato, gli rendono onore e consolazione. La donna (la contessa Vittoria Serbelloni, la sorella Margherita Altemps) come le lettere, hanno ruolo di consolazione, come anche la religione. Il tormento, di cui ci dice in dettaglio l'opera sua più degna e forte *Sei anni due mesi della mia vita*, fra le narrazioni più significative del nostro Risorgimento, epica sobria e austera dell'esistenza prigioniera, illuminata soltanto dai bagliori della coscienza e della speranza, dalla ferma volontà di non uscire contaminato da quella violenza, da una religione ritrovata nelle pieghe dei cataclismi storici (come Pellico), viene sedato dall'alta consapevolezza di una giusta causa, e dalla prossimità al cuore e alla mente di compagni e patroni possenti («Cristo in cuore e Dante in testa / non pavento di tempesta»; «Io vivea solo tutto il dì, ma con l'inseparabile e divina compagnia di Dante [...]»). Anche l'esercizio

³⁴ V, p. 574.

della scrittura tragica, ripresa nelle carceri di Ravenna e Imola, modula drammaticamente i tempi in cui un aristocratico è chiamato a vivere e anche a morire a tutela del proprio ideale di dignità e umanità. Il cattolico Fabbri, tornato alla fede dal suo iniziale illuminismo («Mi consolava l'idea di trovarmi in segreta per tirannico impero, come nemico della improbità, e componevo un Inno a Dio»), stoico nella sua fede («È quel che Dio vuole e sarà quel che Dio vorrà») e nella sua dantesca fierezza («Mi disposi, dunque, a sopportare fermamente ogni avvenimento, senza né mutare aspetto, né dar crollo, né piegar costa»), restava immune però da ogni temporalismo. È la lezione manzoniana, appresa dopo Alfieri e Foscolo negli anni 1815-1819, del cattolicesimo liberale. Punto di riferimento per gli altri patrioti e lui stesso personaggio nelle trame delle altre memorie del Risorgimento romagnolo (Primo Uccellini, Zellide Fattiboni). Morì il 7 ottobre 1853. Fra coloro, tanti, che ne piansero la dipartita, l'esule Filippo Amadori, in una lettera del 23 novembre 1853, diceva che con Fabbri discendeva al sepolcro, senza vigliacche apostasie, «quella forte generazione di Cesenati che fu prima ad operare e a soffrire per la causa nazionale»³⁵.

Voltiamo pagina: dalla memorialistica alla letteratura. Si solleva qui solo in maniera incidentale una questione teorica: la storiografia contemporanea sul Risorgimento da una decina d'anni a questa parte, ha battuto e continua a farlo con una cadenza inusitata sulla voce letteraria nella storia. Nel caso specifico del Risorgimento, per il nesso indubitabile con il Romanticismo, l'aura romantica del suo pathos, così nutriente per gli slanci e le generose azioni dei patrioti, la letteratura sembra essere investita dagli storici di un ruolo forte, a volte centrale e decisivo. Che cosa sia la letteratura, e lo spazio letterario che le compete, non è facile dire, ma si potrebbe enunciare con ragionevole prudenza la seguente definizione: un mondo irreali che ci mostra da altri profili e angolature la realtà. Ma un mondo irreali, per statuto e connesso artificio di invenzione. La letteratura è divenuta una fonte degli storici, che sovente si appellano ai romanzi, e in genere alle opere letterarie, in verso o in prosa³⁶. Che ci sia stata una poesia squisitamente, anche umilmente risorgimentale, devota, più che all'arte in sé, alla sua missione di propagatrice del verbo patrio (Giovanni Berchet, Giovanni Poerio, Luigi Mercantini, lo stesso Mameli, innografo nazionale), non è in discussione. Il cosiddetto *Risorgimento a memoria*, come lo ha confezionato in un libro recente, di notevole utilità didattica, Amedeo

³⁵ Ceccaroni, *Filippo Amadori*, cit., p. 65.

³⁶ M. Biondi, *La forza delle origini. Il discorso letterario sulla nazione*, in V, pp. 459-548.

Quondam, seguito da un altro libro che sposta il baricentro del canto poetico civile e politico verso il Novecento (da Pascoli e d'Annunzio ai novissimi, nostri contemporanei), curato da Ernesto Galli della Loggia. Rispettivamente un italianista e uno storico di professione hanno sentito il bisogno di richiamare e ripassare il canone letterario di due secoli per rileggere la storia della nazione. Alla letteratura minore, né ci si dovrebbe sorprendere di ciò, corrispondeva un tasso più alto di impegno patriottico, un più marcato realismo unitario e nazionale. Lo sapeva bene Carducci: «Benedetto sempre il suo nome [Alessandro Poerio] e quel del Mameli! quanta viltà ricomprano di tanti poeti corruttori e servili!»³⁷. Ma altro è il profilo teorico della questione. La letteratura risponde di un paradigma finzionale, nel senso che concepisce scientemente e metodicamente l'alterazione dei dati di realtà finalizzandola alla costruzione di un suo proprio mondo. In altre e più semplici parole, lo scrittore può inventare, anzi ha licenza di farlo, mentre lo storico non può farlo, non è quello il suo mandato, pena la radiazione dall'albo. Se si inserisce il paradigma inventivo, proprio della *fiction*, nel solco della storia, si determina un doppio corso, legale e illegale, della moneta dei fatti. E in un mondo in cui, come il nostro, tutto tende a essere fagocitato dalla *fiction*, si rischia di smarrire i confini, già abbondantemente obliterati, fra il vero e il falso, l'accaduto nel tempo e il mai accaduto, se non nelle parole. Determinando quella confusività storico-finzionale che sa ormai di leggenda del passato. Occorre, nel maneggiare letteratura in dimensione di storia, prudenza, cautela, perché altrimenti il rischio è quello di costruire la storia non sulla base dei fatti, degli eventi, che hanno la loro crudezza, vivono in una loro machiavelliana ostinata realtà, ma su quella di una versione letteraria, percezione mutevole e soggettiva, esteticamente prestante ma inerte sul piano della esatta referenza storica. Si tende a sostituire l'evento tipico della storia con immagini, situazioni, personaggi che prendono il posto dei fatti e delle identità (la mitografia leghista docet). È una tendenza, che al suo meglio ha prodotto anche eccellenti libri, come *La nazione del Risorgimento* di Alberto M. Banti, il quale ha iniziato nel 2000 questo filone di studi, fino all'ultimo libro dello stesso Banti che ribadisce questo metodo e quindi dà un ruolo fondamentale alla letteratura, ai romanzi, alle poesie, a quello che si chiama il canone letterario: *Sublime madre nostra*. Per non dire dell'*Atlante del Risorgimento italiano*, dove la voce letteratura si ramifica praticamente ovunque come una specie di delta tematico.

³⁷ Carducci, *Lecture del Risorgimento italiano*, cit., p. 53.

Tale ramificazione o contagio di storia e letteratura, se dà un contributo indubbiamente efficace sul piano della connotazione, rischia di produrre uno storicismo di tipo letterario se non addirittura visionario. Questo per dire che la letteratura va interrogata, ma certamente non può prendere il posto delle fonti d'archivio. Mario Isnenghi, eccellente prosatore lui stesso, ha scelto un'altra strada, quella di raccontare a sua volta la grande narrazione, anzi le grandi narrazioni italiane, e nella sua *Storia d'Italia* ha costruito una sequenza di racconti, dai *Promessi Sposi* di Manzoni alle *Confessioni* di Nievo, dalla letteratura dell'*Essere donne* a quella dell'*Infanzia della nazione*, su fino alla nostra età dell'immagine: «Il passaggio ulteriore alla società dello spettacolo si presta a essere egemonizzato – gramsciano senza saperlo – da un grande imprenditore della realtà virtuale.»³⁸ E l'autore mette nel titolo il termine «percezioni», con tutto ciò che esso contiene o ciò cui allude, parola da realtà virtuale, in cui conta quello che uno percepisce, non il fatto in sé, come se il fatto in sé fosse un'entità autoritaria e facesse violenza alla libertà tutta individuale e soggettiva di percepire³⁹. Altra cosa sono le memorie, le biografie o le autobiografie, resoconti di una partecipazione a un movimento storico, a una guerra, a una rivoluzione, generi che dei fatti offrono pure versioni in soggettiva. Sappiamo quanto sia pur innocentemente mendace la memoria e quindi come non si possa costruire la storia neppure con i soli ricordi.

L'apporto che la Romagna ha dato al Risorgimento è stato estremamente ricco nella fase di promozione del Risorgimento, quando il moto unitario era davvero un sogno, una visione, un desiderio, un'utopia. Ma interessa vedere dopo anche, oltre la soglia di realtà che è il marzo 1861. Allora qui sarà il caso di spostarci su un autore che diciamo subito strategico, e mettere sotto tiro la biografia, ancora una volta esemplare, politica, non solo letteraria, di Giosue Carducci, perché a questo punto una quota significativa di Romagna letteraria si trasmette al Risorgimento centrale attraverso la figura mediatrice di un poeta che con la Romagna ha sempre avuto strettissimi rapporti e la cui scuola e mito si sono radicati in Romagna e a Cesena. La biografia in questo caso deve virare propriamente al politico. Carducci divenne senatore del Regno, entrando alla camera alta di Palazzo Madama, il 30 gennaio 1890, quando il ministero Crispi era in fase di smobilitazione (sarebbe

³⁸ M. Isnenghi, *Storia d'Italia. I fatti e le percezioni dal Risorgimento alla società dello spettacolo*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 653 (*Dalla fine della guerra alla fine del dopoguerra, Soldi! Soldi! Soldi!*).

³⁹ *Ibid.*, Preambolo, p. 4.

caduto una prima volta nel febbraio 1891). Solo il 17 dicembre 1892 Carducci, parco oratore in quella sede, intervenne in Senato sul bilancio preventivo dell'Istruzione pubblica, mostrando la convinzione che il Risorgimento fosse stato fatto da una «cittadinanza» elitaria (quindi moto non popolare, non di massa), formatasi sull'educazione classica, che non si doveva in nessun modo smantellare (e nessuno in verità ci pensava) per mantenere viva quella speciale comunicazione educativa. Istinto classicistico della patria, alla base della costituzione del *civis*. Questo era del resto l'*animus* carducciano, migrato a tema del suo primo intervento parlamentare. Poi prese la parola in aula solo nella seduta del 17 luglio 1895. Non fu un senatore assiduo. Tuttavia Carducci e il carduccianesimo sono connotati profondamente di crispismo, che fu la versione attivamente politica dell'ideale storico di una grande Italia. Se non grande, grande e magnanima, a che averla fatta l'Italia? Così, alla Crispi, argomentava Carducci. Grande Italia, che era il frutto di una transizione, di un maturato e sofferto compromesso fra il radicalismo giacobino e l'accettazione, quasi per un kantismo della volontà unitaria, dell'entità monarchica, pur senza dare l'impressione della resa, o peggio del profitto opportunistico. La nuova Italia era la stella fissa e tutti vi dovevano ruotare intorno come satelliti. L'accesso politico alla monarchia doveva apparire come un modulo unitario. E lo fu per Carducci. Il crispismo, con quell'ingigantimento del ruolo garibaldino del presidente del consiglio in carica, gliela rendeva, quell'idea, ostensibile e praticabile, anche se fu il crispismo, e le tensioni che accendeva intorno a sé, di rifiuto e di rancore, a fare provare a Carducci il brivido di cosa fosse politica vera, di combattenti l'un contro l'altro armati per il potere. E in una città, Roma, tanto idolatrata in effigie, con cui non ci fu mai *feeling*. Venerata, ma non amata. Come un pendolare impaziente della sede assegnata, questo «senatore con la valigia in mano», l'abbandonava appena poteva. «Meteora», lo rimproverava il gran massone Adriano Lemmi. Ma nondimeno ci fu una precisa scelta in Carducci e fu l'opzione crispina. Corrisposta da Crispi che vedeva in Carducci «l'amore di patria fatto altissima poesia», ed era quell'amore a essere stato premiato dal laticlavio (come per Manzoni e Settembrini), l'amore che un genio, «il primo prosatore e il primo poeta d'Italia», aveva devoluto alla sua patria. Prescindiamo dalla profluvie di onori che inondò sempre Carducci e riflettiamo sul fatto che la scelta crispina mise un termine, verrebbe da dire finalmente, a quella ecumene adorante. Crispi aveva molti nemici e anche Carducci poté entrare nel cono d'ombra di quella personalità tanto controversa. Crispi, ritenuto a torto o a ragione, come la continuità più vera, e autentica del Risorgimen-

to, il corifeo politico delle sue battaglie, e della più epica, la spedizione dei Mille, da cui aveva tratto sapientemente un'enorme rendita di posizione, coltivata da un'ambizione genuina e da un suo *amor fati* che seduceva il vecchio poeta. Quale fu il ruolo di Carducci in Senato? Diciamo che i discorsi senatoriali non furono né frequenti né memorabili. Carducci si assunse una parte pericolosa, nei termini della coloritura della sua leggenda, fino a quel momento intatta e smagliante, unanimemente celebrata. Da *super partes* a poeta di una parte, a partitante, a scudiero di un uomo, il «dittatore» di Ribera, suo lume politico. Se potessimo fare un confronto a distanza, fu come quando Benedetto Croce scelse nel dopoguerra il partito liberale, passando dalla religione della libertà, dall'iperuranio delle idee, a presiedere un piccolo partito. La *diminutio capitis* tocca implacabilmente a chi scenda dalle vette dell'ideale al partigianato, che però è indispensabile alla lotta politica (e si rammenti questo sintagma). L'aver parteggiato, e con sincera ammirazione, per l'uomo politico siciliano gli alienò l'unanimità dei consensi, sicuramente dalla parte del popolo e delle più giovani generazioni, che duramente lo contestarono nel marzo 1891 e al cuore del suo territorio, l'università bolognese. Lì, nello Studio che era la sua roccaforte, l'Anteo Carducci cominciò a perdere la sua terra e la sua forza. A erodersi e a cadere fu il suo mito ed ebbe inizio un'altra storia, quella del carduccianesimo. Carducci era stato il poeta giambico, aveva interpretato il Risorgimento come rivoluzione, fino a essere ritenuto un eversore. Facendo il suo ingresso alla Camera alta, anche dal punto di vista cetuale, si collocò alla rappresentanza di ottimati, una borghesia medio-alta e un'aristocrazia, dissociati dal resto del paese, perché l'unità mise immediatamente in rilievo le lacerazioni profonde nei rapporti di classe, allora governati da Crispi in modalità feroci e inique, con uno spontaneo trasporto antidemocratico, per lo meno anomalo in un garibaldino, con il ricorso sistematico agli stati d'assedio. Fu un momento essenziale della vita di Carducci, in cui, come ha scritto Roberto Balzani che ha studiato la sua posizione e discorsività senatoriale, e ne ha colto la dolorosa esperienza di un sia pur minimo coinvolgimento nel tenebroso *affaire* della Banca Romana⁴⁰, si verificò il passaggio dalla persona di Carducci al carduccianesimo, che è qualcosa di diverso e anche molto diverso da Carducci, continuando a prosperare fra molti equivoci e opacità ideologiche nella storia del Novecento e nella retorica di un regime che del carduccianesimo fece un pilastro umanistico

⁴⁰ Carducci, *Discorsi parlamentari*, con un saggio di R. Balzani, Roma, Senato della Repubblica, Bologna, il Mulino, 2004, p. 24 (*Fra Crispi e la regina: Carducci senatore*).

della sua politica di energia imperiale, oltre che fornire una parte di linguaggio al suo capo. Fu una scelta discriminante, perché Carducci, nel momento in cui faceva il suo ingresso nei libri di testo, adottati fin quasi ai nostri tempi, compresa la geografia letteraria del vate, le città, le regioni, le fonti sorgive, ogni luogo battezzato e neorisorgimentalizzato, usciva dal cuore dei giovani dell'ultimo Ottocento, e salvo eccezioni, non ci sarebbe rientrato mai più. Era la monarchia che favoriva la sua adozione-inumazione letteraria e storica, con una coincidenza e una sorta di successione. Crispi cadeva, e rovinosamente (nel marzo di Adua, il 1896) e Carducci lo surrogava nel regno ampio e volatile della letteratura. Trattavasi di adozione dinastica, anche per l'ode *Piemonte* che dava una patina di estetica ai disadorni Savoia ed era piaciuta alla gentile sovranità di Margherita. Entrando nei libri di scuola dell'Italia sabauda, Carducci perdeva il cuore delle generazioni che lo avevano amato e questa fu una profonda crepa nella tradizione del carduccianesimo, tradizione non soltanto letteraria, ma politica per una scelta, fondata sul concetto che l'unità andava comunque salvaguardata, preservata. C'era forse il sacrificio, ideologico, del poeta nazionale, in funzione di una unità che sentiva tanto gravemente a rischio da blindarla con la sua idea devota e la personale custodia di una nazione forte. Si dovrebbe parlare per Carducci di una strategia, una strategia politica di nazionalizzazione poetica, sull'altare di una patria a cui il poeta con lucida passione sacrificava la giovinezza giacobina, conservando in cuor suo quel ruggito di maremmano ribelle, fattosi mesto e contrito, poiché sentiva che le nuove generazioni non gli credevano più. Questo fu un dolore per lui. Il carduccianesimo, lui vivente, restò però un presidio di democrazia (per quanto fragile e oligarchica) – non gli era mai svanita dentro la memoria della Rivoluzione francese – ma, scomparso, inabissandosi nel mito, cominciò quel lento, carsico, percorso, passibile di ogni sfruttamento ed esposto a strumentalizzazioni autoritarie. Pascoli fu l'altro tribuno, il gemello della diarchia poetica italiana di fine secolo, ma il gemello poco fraterno, e ambiguo, solo in parte decifrabile nelle sue declamazioni unitarie e proletario-imperialistiche. Carducci muore nel 1907, e solo l'anno prima Pascoli aveva iniziato il suo superegoico impegno di tribuno nazionale, volontaristico, faticoso, tormentato e contraddittorio, perché a differenza del grande oratore Carducci, per natura demostenico, Pascoli tremava ogni volta che s'inerpicasse su una tribuna, poiché il fanciullino non era capace di far tuonare la voce sulle folle, inidoneo a trasmettere quei carismi storico-politici, ma testardamente, ossessivamente, Pascoli lo faceva, simulando l'energia dei vati cantori di popoli. Forse perché voleva proteggere

il nido Italia, come se fosse stato un nido familiare più grande. E intendeva procedere con quelle esibizioni oratorie che s'imponeva, a detrimento della sua poesia, a un simbolico parricidio, al lume dell'inviolabile unità della nazione⁴¹.

La Romagna, dopo aver dato questo contributo anche attraverso la diarchia pretoriana dei due poeti a essa tanto legati, divenne artefice, con la sua cultura politica, di *rumores* di nazionalismo. Nel carduccianesimo e anche, a maggior ragione proprio in virtù della intensa emotività e ambivalenza, in certo pascolismo, si designavano prototipi di un regime, la cui caratteristica era d'essere famelico, di genealogie, di fonti, di antenati, di parole d'ordine immortalate dall'efficacia della letteratura se non della poesia. Questa congerie di materiali venne assimilata da un'ideologia molto eclettica e piuttosto generica, come quella dello stato autoritario. Un elemento va precisato e ribadito: Pascoli si mise a difesa dell'unità della nazione, in competizione con il maestro, ma anche perché leggeva la nazione in termini autobiografici di famiglia allargata. La sua famiglia era stata infranta, il nido dissolto. Ebbene la famiglia della nazione nessuno l'avrebbe distrutta. Dal carduccianesimo e dal pascolismo escono quelle quaterne di immagini patronali, con Garibaldi, Mazzini, Cavour, Vittorio Emanuele II, che non potrebbero stare insieme, ma insieme nondimeno ci stanno, in quanto la letteratura, fattasi veicolo di propaganda unitaria, ha operato in tal senso, convertendo la disunità degli intenti e la disparità di alcuni esiti in un'unità posticcia e assoluta, in un'armonia concordataria, divenuta per reazione bersaglio di tanti e vari secessionismi, non solo recenti. Tuttavia le celebrazioni del centenario (1961) passarono in modo completamente anodino con una serie di gite scolastiche nei luoghi cavouriano-sabaudi: ci portarono, studenti delle medie, nella capitale del moderatismo dinastico, a Torino, a visitare la culla del Risorgimento, il Parlamento, perfino nel ristorante di Cavour, il Cambio. Nessun allarme, nessuna tensione, e quindi minore attenzione intorno al primo secolo della nazione. Oggi, invece, che tanto variopinto procurato allarme ha occupato le cronache, la soglia dell'attenzione al nostro evento di fondazione e di costruzione unitaria è cresciuto sensibilmente. Il Risorgimento è stato riportato all'onore del mondo e non soltanto come oggetto accademico di riflessione degli storici o dei convegni, legati all'anniversario, proprio perché abbiamo avvertito, e avvertiamo, il ritorno contro di esso di un pericolo montante, e allora

⁴¹ Per un bilancio degli studi sul poeta e il prosatore, vd. G. Capecchi, *Voci dal "nido" infranto. Studi e documenti pascoliani*, Firenze, Le Lettere, 2011.

rileggiamo anche in altro modo le pagine di Carducci sul rischio del federalismo. Carducci faceva un'osservazione importante e degna di riflessione, che dall'unità fosse difficile passare alla federazione, mentre dalla frammentazione era possibile ricavare e istituire una federazione. Criticava pertanto il federalismo, anche se leggeva con scrupolo Cattaneo e Ferrari, e, ponendolo in rapporto alla fragilità preziosa e vulnerabile dell'amatissima patria, lo riteneva rischioso rimedio. Ho abbozzato questo passaggio al nostro oggi, perché questo tipo d'assalto, di aggressione, si è più volte ripetuto, anche se è difficile distinguervi la retorica politica da un effettivo spirito antiunitario, che, per quanto riguarda i nostri connazionali, non pare davvero aver costituito una criticità effettiva. Un'infinità di problemi nel corso del secolo e mezzo che abbiamo alle spalle, ci ha afflitto, e continua ad affliggerci, ma sicuramente non quello di applicare con urgenza la pur nobilissima carta di Carlo Cattaneo.

L'ultimo argomento, sintetica scheda, per dire del contributo che la Romagna ha dato al Risorgimento nella sua totalità, in un'evoluzione giunta a esaurimento, contributo di grande rilevanza da attribuire ad Alfredo Oriani. Il quale rappresenta già, non solo la delusione del Risorgimento, ma una critica del Risorgimento che si basa su alcuni punti che hanno a che fare anche con una significativa e non sempre notata intuizione orianiana, che questo paese era destinato a essere, come gli altri in Europa (e già l'America), una democrazia di massa. È singolare che il fascismo si sia impadronito ancora una volta di un autore che, in realtà, non gli competerebbe, perché Oriani è stato anche un teorico della democrazia di massa ed è quella massificata e non più comunitaria congerie di popoli che critica, da un punto di vista neoaristocratico, perché la sua storia è *opus oratorium maxime*, allestimento in grande stile dei fatti di una stirpe, nel travaglio dei secoli e lui guarda dalla cima del monte come uno Zarathustra già sconfitto dai tempi. Oriani vide che il Risorgimento peccava di populismo, di borghesismo e microborghesismo sabauda. Una delle pagine più significative del grande libro, che è una specie di veritiero romanzo nazionale, *La lotta politica in Italia. Origini della lotta attuale (476-1887)*, edito a spese dell'autore da Roux & Frassati a Torino nel 1892, ritrae Vittorio Emanuele II, il re galantuomo, scendere a Roma, e farlo senza nobiltà, con sciatteria, senza riti, come un esecrabile turista. Scende dal predellino di un treno alla stazione Termini, e poco ci manca che chiami un tiro a due cavalli per andare alla casa che fu la reggia dei Papi. Oriani si domandava sgomento se era quella, così indegnamente rappresentata, la dinastia per cui gli italiani avevano combattuto. Il suo era un disegno

alto, magniloquente, e magnanimo – lo stile restava quello parenetico mazziniano con altri innesti classici e romantici⁴² – ma lucidamente critico, e tuttavia senza illusioni (neppure di rivolte ideali), di una storia che si stava irreversibilmente massificando. La sua era una storia che puntava ancora eroicamente sugli eroi. Una disperata eroicità, poiché avvertita ormai fuori del tempo. L'eroicità nella storia sostiene le grandi biografie ottocentesche e nel Novecento una tale modalità di raccontare la storia è andata in disuso. Non si racconta più la biografia dei grandi personaggi, o si scrivono solo alcune grandi biografie dei personaggi fondatori (Cavour di Romeo; Mussolini di De Felice). Disse un po' paradossalmente Renzo De Felice che, non riuscendo a venire a capo del fascismo, aveva cercato attraverso le vie della vita, le molteplici pieghe della biografia, di certificarlo almeno nel suo indiscusso artefice e protagonista. In Oriani, la Romagna svolgeva quest'ultimo ruolo, decisivo però, di nettarsi le mani con una serie di opere tutte consacrate alla critica, alla delusione, a una sorta di secessione morale dall'avvenuta unità, così come si era configurata, che mettono in risalto due elementi: uno, termine che ha introdotto Oriani, ha continuato ad agire nel carattere italiano, ed è la lotta politica. Una parola che si adopera quotidianamente. Il libro del 1892 diceva che l'unità aveva lasciato come eredità una inesausta lotta politica, fatta di scontri, di conflitti continui, in una specie di bellicismo darwiniano, in quanto l'ideologo incamerava anche un lessico evoluzionistico per significare che questa lotta era servita a selezionare il tipo dell'italiano, il quale, da debole, vile, ossequente a tutti i poteri, a causa della crisi politica e morale del Rinascimento, attraversando la modernità dei tempi, la lotta economica, oltre che la lotta politica, avrebbe potuto mutare e reincarnarsi in una nuova e più robusta complessione. L'altro elemento è la rivolta, una rivolta endemica, quotidiana, una febbre costante che portava a incandescenza l'ideologia italiana. La «scarlattina storiografica», che diagnosticò nel 1927 a proposito dell'orianesimo Domenico Petri, il quale però, memore anche della lezione della storia (e di Croce), non abbandonava Oriani alla deriva nazionalistico-fascista. Oriani conìò la "rivolta ideale", in un libro che divenne un testamento (1908), che il fascismo, e la sua scuola, faranno proprio, nel mentre il regime s'incaricherà di sedare violentemente la dialettica pur vitale anche se stremante della lotta. Quella di Oriani fu la lotta politica, vitale e ancora democratica. Il fascismo usurpatore del suo nome spese la lotta

⁴² U. Perolino, *Stile e retorica della «Lotta politica»*, in *L'eredità di Alfredo Oriani*, cit., p. 53, p. 61.

e impose la *pax* augustea dei tiranni. Ancora una volta si è verificato il costante uso e riuso della romagnolità politica: come critica al Risorgimento e come ribellione etica prima ancora che politica. Questa tensione, fatta di partecipazione e di una revisione altrettanto impegnata, è dunque una specificità romagnola, di cui ci siamo anche onestamente inorgogliati a sentire dei primi casi di Romagna, della trafila garibaldina, di un primato nella generosità della lotta, oltre che nella fedeltà del culto risorgimentale. Poi ci sono stati devianze ed errori, e su tutto l'abbraccio, risultato poco meno che mortale, che il fascismo ha dato a questa eredità, a questa specificità per l'abuso del carduccianesimo, del pascolismo, dell'orianesimo, avvocati a precursori secondo il disegno gentiliano e mussoliniano che non lasciava scampo alla memoria di quei grandi. Tradimento di una costellazione testuale, letteraria, poetica, ideologico-storica che però si offriva, per linguaggio ed espressività, e intimi squilibri di assetto, a decodifiche autoritarie. All'indomani del 1945, la Romagna si trovò isolata e giudicata, anche deprezzata, da uno schieramento intellettuale-politico che dal gobettismo piemontese scendeva a comprendere il liberalismo crociano. I padri nobili dell'antifascismo, pur senza pronunciamenti ufficiali, avevano squalificato la Romagna e la sua tradizione in politica e in cultura. Fu un doloroso epilogo di tanta energia investita nel moto risorgimentale. Dal mazzinianesimo, e quasi da una primogenitura ideale, tramite la febbre dell'orianesimo, al fascismo, con la sua oltranza autoritaria, capace di sfigurare la concezione della patria, la Romagna aveva subito l'onta di una deriva. Essa tornò a fare i conti con la propria storia. Che cosa sono stati fin dal 1949 gli Studi Romagnoli, se non la dimostrazione che si tornava a studiare con il criterio storico e il metodo erudito, tradizionalmente radicato in questa terra. Romagna, torna alle storie, come se l'avesse suggerito un redivivo Foscolo nostrano. Tornare alla storia, per evitare i rovinosi inganni, che erano venuti pur dalle generose passioni, dagli eccessi ma anche dal tradimento della lotta politica.

Bibliografia orientativa

- M. Ridolfi, *Risorgimento*, in *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, a cura di M. Isnenghi, Roma-Bari, Laterza, 2010.
- M. Ridolfi, *Una «piccola patria». Sociabilità culturale e opinione pubblica nel «lungo Ottocento»*; A. Cencetti, *Gaspere Finali testimone del Risorgimento*, in *Storia di Cesena*, VI, *Cultura*, a cura di B. Dradi Maraldi, Cassa di Risparmio di Cesena, Rimini, Bruno Ghigi, 2004.
- M. Biondi, *La cultura cesenate dal Settecento al Novecento. Il tempo di Renato Serra*,

- in *Storia di Cesena*, VI, 2, a cura di B. Dradi Maraldi, ivi, 2005.
- E. Fabbri, *Sei anni e due mesi della mia vita. Memorie e documenti inediti*, a cura di N. Trovanelli, Roma, C. A. Bontempelli – Editore, MCMXV.
- Le vite dei cesenati. Nel 150° dell'Unità d'Italia*, V, a cura di P. G. Fabbri, Cesena, Editrice Stilgraf, 2011.
- G. Carducci, *Lecture del Risorgimento italiano (1749-1870)*, a cura di M. Veglia, Bologna, Bononia University Press, 2006.
- G. Carducci, *Discorsi parlamentari*, con un saggio di R. Balzani, Roma, Senato della Repubblica, ivi, il Mulino, Bologna 2004.
- M. Meriggi, *Gli stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, Bologna, il Mulino, 2002.
- Storia d'Italia, Annali 22, Il Risorgimento*, a cura di A. M. Banti e P. Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007.
- A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000.
- A. M. Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, a cura di A. M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori, M. Meriggi, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- M. Isnenghi, *Storia d'Italia. I fatti e le percezioni dal Risorgimento alla società dello spettacolo*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- A. Quondam, *Risorgimento a memoria. Le poesie degli italiani*, Roma, Donzelli, 2011.
- Poesia civile e politica dell'Italia del Novecento*, a cura di E. Galli della Loggia, Milano, Rizzoli (Bur), 2011.
- G. Capecchi, *Voci dal "nido" infranto. Studi e documenti pascoliani*, Firenze, Le Lettere, 2011.
- L'eredità di Alfredo Oriani. Nel centenario della morte (1909-2009)*, a cura di D. Bolognesi, in «I Quaderni del Cardello», 19, 2011.
- M. Biondi, *Il discorso letterario sulla nazione. Letteratura e storia d'Italia*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 2012

Patrioti o sovversivi?
Casi e profili del volontariato romagnolo dal 1859 a Mentana

di Eva Cecchinato

1. Lezioni del passato, urgenze del presente. La Romagna alla vigilia dell'Unità

Nell'Ottocento preunitario e postunitario, soprattutto dalla metà degli anni Quaranta in avanti, la Romagna fu assieme soggetto, oggetto, veicolo e metafora di contese politiche, strategie, progetti, rappresentazioni collettive reversibili in senso patriottico o sovversivo. Ma fu soprattutto il contesto di grandi mobilitazioni, di processi allo stesso tempo accelerati e profondi di alfabetizzazione politica, sulla base di retaggi tradizionali che assunsero contenuti e significati nuovi, fu luogo di grande e appassionata partecipazione agli eventi storici, testimoniando un attivismo politico che valeva per se stesso, ma anche per ciò che prefigurava o, a seconda dei punti di vista, sembrava poter minacciare. Anche rispetto al fenomeno del volontariato in armi – nelle sue implicazioni politiche e sociali, oltre che militari – il contesto romagnolo fu un microcosmo nel quale anche a posteriori si possono osservare fenomeni di valenza generale, che però qui vengono in qualche modo anticipati ed enfatizzati, in virtù di vari elementi. Ne possiamo individuare subito alcuni: una precoce disaffezione che potremmo definire “di massa”, assai più evidente che in altre realtà preunitarie, rispetto al regime di cui i romagnoli erano sudditi, un rapporto privilegiato con la tradizione garibaldina e con il movimento mazziniano, ma allo stesso tempo il grandissimo successo della proposta della Società nazionale, quanto a ramificazioni ed efficienza organizzativa. Tutti questi aspetti, o perché ne rappresentano l'effetto a lungo termine o perché ne costituiscono la sollecitazione indiretta, hanno un rapporto con l'attenzione posta da d'Azeglio e dai moderati, almeno a partire dal 1846, sulla Romagna come luogo strategico del Risorgimento, nel bene e nel male, nei fatti e nelle potenzialità.

Del resto, com'è stato opportunamente messo in evidenza, nel 1849 sono le stesse vicende legate alla fuga di Garibaldi, il cui mito pure assumerà in futuro implicazioni antagonistiche, quale – a cucire «il territorio e a rendere la terra “patriottica” in via definitiva, mettendo involontariamente a sistema i tanti impulsi alla ribellione convulsi e frammentati

dei decenni precedenti – quelli raccontati e stigmatizzati da Massimo d’Azeglio nel suo *pamphlet*»¹.

In ogni caso, proprio a partire dallo scritto di d’Azeglio quello che accade – o quello che bolle in pentola – tra Bologna e l’Adriatico gode di una copertura e di una risonanza mediatica fortissima.

La Romagna è dunque un laboratorio, un angolo d’osservazione particolarmente interessante, ma anche un punto di tensione, un crocevia, un teatro in cui si rivela clamorosamente tutta l’instabilità, la fluidità di una fase storica, quella a cavallo della nascita del Regno d’Italia, anche in virtù della posizione occupata da questo territorio nella carta geopolitica dell’Italia preunitaria che si appresta a diventare Italia unita.

Ciò che avviene tra il 1859 e la metà degli anni Sessanta ha un’indubbia, intrinseca rilevanza storica, ma possiede anche una grande forza rivelatrice: è allo stesso tempo approdo e snodo. È la fase in cui, dapprima, sembrano comporsi conflitti di lunga data, che ben presto però si riaccendono: è in ogni caso il momento in cui raccogliere i frutti dei semi gettati, in termini di forze pronte a mobilitarsi, politicamente e militarmente, e di risultati da raggiungere. È questa la ragione per cui ci si unisce e allo stesso tempo ci si divide, proprio quando e proprio perché gli avvenimenti del 1859-60 hanno appena rivelato la forza dell’iniziativa popolare.

Partiamo dunque dagli eventi del 1859, che rappresentano per molti versi un’anticipazione di ciò che avverrà negli anni successivi. Ben prima che gli esiti della battaglia di Magenta spingessero Vienna ad abbandonare sostanzialmente i territori a sud del Po, altri movimenti di uomini pronti ad armarsi avevano rappresentato allo stesso tempo la rivelazione e uno dei veicoli del crollo imminente di un regime. Ciò era vero e contava anche e soprattutto per il significato che se ne riverberava all’esterno. Del resto, nell’ottica di Cavour, i volontari provenienti dallo Stato pontificio più di tutti gli altri avrebbero dovuto costituire un capitale politico prima ancora che militare: quel che bastava per costituire una “dimostrazione”, una testimonianza a favore del Piemonte e a carico dell’Austria e di Roma, da far pesare nei rapporti politico-diplomatici.

Tra aprile e giugno procede con andamento inarrestabile il crollo del regime pontificio: non una valanga, una caduta rovinosa per le asprez-

¹ R. Balzani, *Come fu che la Romagna divenne italiana. Un territorio e il suo debito con il Risorgimento*, lectio magistralis pronunciata al Teatro «Diego Fabbri» di Forlì l’8 gennaio 2011.

ze che porta con sé, tutt'altro. È piuttosto una «pacifica rivoluzione»². A essere aspri, laceranti e persino violentemente conflittuali, saranno casomai i mesi successivi, a cavallo della nascita del Regno d'Italia, e i primi anni postunitari.

Ciò che saltava agli occhi nel 1859, per usare le parole tutt'altre che simpatiche del canonico Gioacchino Sassi, era che «da tutte le Città Terre e altri luoghi di questa Romagna hanno incominciato a marciare Gioventù a grandi turme che passando per la Toscana vanno sui vapori a Livorno per giungere poi nel Piemonte, e quivi assoldarsi nei diversi Corpi-franchi»³. Le partenze verso il teatro della guerra imminente erano un fenomeno che coinvolgeva le comunità cittadine e di cui esse ritenevano di farsi carico, con collette promosse dai notabili. Non si trattava solo di gesti spontanei ed estemporanei dettati dagli entusiasmi del momento; queste iniziative locali erano parte di un sistema ben più ampio e strutturato che da Torino alla Toscana garantiva i movimenti e la sopravvivenza degli aspiranti volontari: quasi una trafilata collettiva che, oggettivamente, «aveva perduto il carattere romantico e ardimentoso»⁴ degli arruolamenti del '48-'49, con tappe definite e canali collaudati, assai meno rischiosa, dunque, di quella leggendaria che, dieci anni prima, aveva costituito l'evento fondativo – nella storia e nel mito – della “Romagna garibaldina”⁵.

Per chi la pensava come Sassi, e per la corte di Roma, il 1859 valeva il 1848-49, ma il confronto implicito o scoperto con il biennio rivoluzionario assumeva altre valenze all'interno dello schieramento liberale, specie per i dirigenti e gli attivisti delle Società nazionale, capace di ottenere, anche in Romagna, l'adesione decisiva dei mazziniani. In effetti la lezione politica del passato pareva dovesse fornire imperativi stringenti anche dal punto di vista militare: «non si potrebbe ammettere»,

² R. Balzani, F. Della Peruta, *Forlì nel Risorgimento*, in *Storia di Forlì*, IV, *L'età contemporanea*, a cura di A. Varni, Bologna, Cassa dei Risparmi di Forlì – Elemond, 1992, p. 141.

³ Biblioteca Malatestiana, Cesena, *Giornale dei fatti più memorabili accaduti in Cesena ed altrove, e che hanno relazione con questa stessa Città raccolti dal Sacerdote Gioacchino Canonico Sassi di detta Città. Dall'anno 1856 all'Anno 1860*, tomo VIII (d'ora in poi Sassi, *Giornale*), p. 332, diario dell'aprile 1859.

⁴ R. Balzani, “*Cultura delle armi*”, *eroismo civile e reducismo romantico nella Romagna risorgimentale*, in *L'antico valore. Genti e terre di Romagna dalle Compagnie di Ventura al Risorgimento*, Bologna, Cassa di Risparmio di Cesena-Elemond, 1993, p. 150.

⁵ Sugli eventi, le celebrazioni e le narrazioni successive si veda in particolare *La Romagna e Garibaldi*, Ravenna, Longo, 1982. Nel volume si mette anche in evidenza, peraltro, quanto attenga prevalentemente al mito l'immagine di una vicenda improvvisata e spontanea, mentre invece la sua riuscita si dovette in buona parte all'organizzazione politica e la rete messe in piedi tra Adriatico e Appennino per proteggere la fuga.

scriveva da Torino Augusto Paselli a Camillo Casarini, «il sistema di formare delle compagnie in un modo qualunque come nel 48»⁶.

In effetti il primo canale ad essere aperto e collaudato fu quello che conduceva gli aspiranti volontari in Piemonte, attraverso un percorso che tendenzialmente si avvaleva della Toscana come luogo di passaggio. Ma a partire da fine aprile, dopo la fuga del Granduca da Firenze, il territorio toscano, per il quale già si transitava in precedenza senza problemi, divenne un contesto strategico per gli arruolamenti. Più tardi, in giugno, con le insurrezioni che da Bologna si propagarono nel resto delle Legazioni fu possibile – e necessario – raccogliere formazioni anche in quelle province.

Il 25 aprile si ratificava ufficialmente la nomina di Garibaldi al comando dei Cacciatori delle Alpi e in quegli stessi giorni si organizzavano in Toscana punti di raccolta specificamente destinati agli aspiranti volontari dello Stato pontificio: a Rocca San Casciano, a Marradi e a Modigliana – centri all'epoca tutti compresi nei territori che il Granduca aveva appena abbandonato – furono aperti depositi a cui da allora avrebbero dovuto dirigersi i giovani provenienti dalle Legazioni. Queste forze sarebbero state raccolte nel II Corpo dell'armata dell'Italia centrale – posto ai comandi di Luigi Mezzacapo – per essere poi inviate nelle Legazioni in luglio. Qui, dopo le insurrezioni di metà giugno, furono create le colonne mobili guidate da Roselli e Masi, mentre Massimo d'Azeglio, appena nominato governatore, portava con sé a Bologna volontari organizzati nella capitale sabauda.

A Torino, da cui si irradiava la rete della Società nazionale, agiva non solamente una figura chiave del calibro di Luigi Carlo Farini, ma anche altri romagnoli come Pietro Beltrami, originario di Bagnacavallo, o il cesenate Gaspare Finali⁷, ex mazziniano, al quale di fatto fecero capo gli aspetti materiali legati agli espatri e all'arruolamento dei suoi conterranei⁸.

Ma fu assai più vistoso il ruolo giocato da un altro cesenate, da quell'Eugenio Valzania a cui si doveva in buona parte l'adesione dei repubblicani romagnoli alla linea lafariniana. A lui venne espressamente affidato l'incarico di giocare su più tavoli, interloquendo da un lato con

⁶ Lettera di Augusto Paselli a Camillo Casarini, Torino, aprile 1849, citata in Giovanni Maioli, *La «Società Nazionale» in Bologna e nelle Romagne (Cinque lettere di Augusto Paselli)*, Bologna, Società Tipografica già Compositori, 1933, p. 13.

⁷ Cfr. anche Sigfrido Sozzi, *Il 1859 a Cesena*, Bologna, Coop. Tip. Azzoguidi, 1961, pp. 964-965.

⁸ Per il suo punto di vista sugli avvenimenti si veda G. Finali, *Memorie*, Faenza, Lega, 1955.

la classe dirigente e i vertici della Società nazionale, ma agendo dall'altro in prima persona entro il perimetro delle Legazioni o ai loro confini, tra la Toscana – in collaborazione con Mezzacapo – e San Marino, dove aveva risieduto a lungo in esilio. Egli svolse dapprima funzioni organizzative miranti a raccogliere volontari, mettendo in atto non di meno azioni di provocazione, di disturbo, di incitamento alla diserzione che indebolivano la capacità di controllo del territorio da parte delle forze pontificie; poi, dopo le insurrezioni, assunse un ruolo più propriamente militare. Nella primavera-estate del '59 i movimenti di Valzania sono tanto vorticosi e così poco lineari da trasmettere quasi la sensazione dell'ubiquità, così come la sua figura appare sospesa tra quella del tessitore di trame politiche, dell'arruolatore e del condottiero.

Già a inizio marzo La Farina, ricordandogli che «al primo colpo di cannone» si sarebbe dovuta «destare la insurrezione in tutta Italia», investiva Valzania di un ruolo decisivo per «far cosa seria e non rinnovare i fatali errori del '48»⁹. Secondo le istruzioni segrete diramate dal Comitato centrale della Società nazionale, Valzania avrebbe dovuto raccogliere uomini e indirizzarli verso il Piemonte o i punti di raccolta prossimi ai suoi confini, suscitare insurrezioni o alimentare quelle già esplose. In giugno Valzania – alla guida di più 300 uomini – poté varcare trionfalmente le porte della sua città natale, appena abbandonate dalle truppe di Pio IX¹⁰. Nel frattempo da Cesena, tra inizio aprile e fine maggio, si erano mosse almeno cinque spedizioni collettive di uomini diretti in Piemonte o in Toscana, tra cui i 160 volontari guidati da Artidoro Bazzocchi¹¹.

Dopo le incubazioni dei mesi precedenti, tra giugno e luglio si produsse in Romagna una grande accelerazione e una vorticoso consequenzialità di eventi con tutta l'apparenza di una fatale linearità storica, sulla quale piovve l'annuncio dell'armistizio di Villafranca, che d'un tratto rese lo scenario più dubbioso e inquieto.

Per la Romagna era il momento del ritorno dei reduci dalla guerra combattuta in Lombardia, di un'indipendenza dalla corte di Roma percepita come fragile ed esposta a incumbenti minacce, con le truppe pontificie e austriache ancora troppo vicine ai propri confini. Furono anche i mesi in cui prese forma l'esercito della Lega dell'Italia centrale

⁹ Lettera di Giuseppe La Farina a Eugenio Valzania, Torino, 4 marzo 1859, cit. in E. Ceccarelli, *Eugenio Valzania nel 1859*, Cesena, Tip. G. Vignuzzi e C., 1910, p. 7.

¹⁰ Cfr. Ceccarelli, *Eugenio Valzania nel 1859* cit.; Sozzi, *Il 1859 a Cesena* cit., pp. 969-977, 983-984.

¹¹ Sassi, *Giornale*, p. 333.

ed esplose al suo interno il dissidio tra Manfredo Fanti e Giuseppe Garibaldi. Al di là dello scontro personale, nella vicenda si rivelò in tutta la sua evidenza il carattere ambiguo e contraddittorio di quelle formazioni militari, sospese – così come le colonne mobili di Roselli e Masi o i volontari di Valzania, tutti confluiti nelle forze armate della Lega – tra ruolo difensivo e ruolo offensivo, tra l'imperativo urgente di consolidare il confine meridionale delle ex Legazioni e le spinte a forzarlo.

Se dal punto di vista formale lo *status* politico della Romagna si definirà tra il settembre del '59 e il marzo successivo, a ben guardare si avrà la percezione di un quadro realmente stabilizzato solo nella seconda metà del 1860, quando ai margini delle province romagnole si realizzeranno gli ultimi movimenti di truppe. In effetti solo con la fine di fatto dello Stato Pontificio la Romagna smetterà di essere circondata da un confine politico labile e, in una direzione o nell'altra, potenzialmente reversibile.

I ragionamenti che possiamo legittimamente sviluppare con il senno di poi e in una prospettiva di lungo periodo hanno ben poco a che fare con le urgenze stringenti del giugno 1859. Nello spazio di qualche giorno si era consumato un trapasso politico ancora privo di sanzioni rassicuranti, e di lì a qualche settimana, dopo la pace di Villafranca, anche il quadro militare si era incupito.

Gli incidenti avvenuti a Cervia il 13 giugno con le truppe pontificie in ritirata avevano suffragato l'idea che fosse fondamentale rafforzare la presenza di milizie urbane in grado di interporsi tra la popolazione e le minacce esterne e capaci di governare le passioni di quella fase di trapasso. Gli eventi assai più drammatici di Perugia insorta – che cedette all'assedio il 20 giugno e fu brutalmente invasa dalle truppe svizzere – resero urgenti iniziative di natura propriamente militare, che indussero ulteriori movimenti di truppe e un accresciuto fervore di arruolamenti volontari. Il 24 giugno la Giunta Provvisoria di Governo di Bologna, a cui avevano fatto adesione le omologhe di Ravenna e di Forlì, diffondeva un indirizzo dai toni incalzanti:

Perugia, dopo disperata difesa, cadde nelle mani di mercenari barbari, che intitolandosi Pontifici la saccheggiarono con inaudito strazio.

[...] Sopporteremo indifferenti, inerti la strage de' fratelli? lasceremo [sic] indifese le città che a noi si unirono? sarebbe onta, infedeltà.

La Gioventù animosa non per anche arruolata nelle truppe ordinate, o cittadine, segua l'impulso del suo patriottismo accorrendo dovunque saranno aperti registri ad iscriversi.

[...] La Guerra d'indipendenza è il nostro scopo supremo, ma primo

dovere si è difendere i lari; preservati questi, volerete sicuri ai campi Lombardi¹².

Tutte le Giunte provinciali avrebbero dovuto aprire un ruolo di volontari per la difesa delle città che si erano pronunciate per la dittatura di Vittorio Emanuele aderendo al governo provvisorio di Bologna, «e per qualunque spedizione che all'oggetto medesimo si dovesse intraprendere»¹³.

Da questi provvedimenti sarebbero scaturite le due colonne mobili guidate da Pietro Roselli e da Luigi Masi, inviate a Faenza e a Cesena con una forza complessiva di circa duemila uomini, alla cui organizzazione contribuì ampiamente un patriota di lungo corso come Vincenzo Caldesi, appena tornato in Italia dall'esilio londinese, già protagonista del biennio rivoluzionario e poi garibaldino nel '60, nel '66 e a Mentana.

Rispetto a un episodio come quello di Cervia, con gli avvenimenti dell'Umbria e delle Marche non solo si era moltiplicata la scala della violenza, ma anche la posta in palio toccava un livello più alto. A quel punto i "lari" da sottrarre alla minaccia erano quelli della rivoluzione nazionale, della svolta liberale e costituzionale. Come già era accaduto nel 1849 «la Romagna si specchiava nell'Italia»¹⁴, i destini dell'una si legavano inestricabilmente alle sorti dell'altra, la salvezza o la caduta della causa nazionale si facevano tangibili nelle minacce che incombevano sugli spazi quotidiani e "domestici" della "piccola patria".

Colonne mobili, truppe di Mezzacapo, guardie nazionali, veliti, poi carabinieri – tutte formazioni fondate in quella fase sul reclutamento volontario – erano chiamati a svolgere funzioni tra loro complementari, in alcuni casi prevalentemente indirizzate alla gestione dell'ordine pubblico, in altri proiettate verso l'azione militare sul campo di battaglia. Ma dal discorso pubblico non emergeva una chiara distinzione

¹² Archivio di Stato di Forlì (d'ora in poi ASFo), *Legazione Apostolica*, 1859, b. 749, fasc. «Guardie di Sicurezza, Veliti chiesti in vari luoghi della Provincia di Forlì», indirizzo della Giunta Provvisoria di Governo di Bologna *Ai Popoli delle Provincie e Città Unite a Bologna*, Bologna, 24 giugno 1859.

¹³ Ivi, ordine della Giunta Provvisoria di Governo di Bologna, Bologna, 24 giugno 1859. Nell'immediato la Giunta bolognese disponeva di 1000 fucili, di cui 200 sarebbero stati assegnati a Ravenna, 400 a Forlì, 200 a Faenza e altrettanti a Imola. Ai volontari sarebbe spettata una paga giornaliera di 20 baiocchi, la ferma avrebbe coinciso con la durata della spedizione, ma i meritevoli sarebbero stati tenuti in considerazione per nuovi arruolamenti.

¹⁴ S. Mattarelli, *Romagna tra Otto e Novecento: la "terra della repubblica" nell'Italia unita*, in «Memoria e Ricerca», n. 9, 2002, p. 111.

dei ruoli, si rilevava piuttosto l'urgenza di una priorità: era la fretta di coprire un vuoto, di tappare la falla aperta dal venir meno del monopolio della violenza legittima.

Le esperienze del passato pesavano, nel bene e nel male: nel 1831 così come nel 1849 l'incapacità di assumere il pieno controllo dell'ordine pubblico aveva rappresentato un grosso fattore di debolezza per le classi dirigenti rivoluzionarie.

2. Eugenio Valzania nel 1859

Anche nel 1859 – quando di nuovo l'autorità aveva abbandonato «il Governo, la Guarnigione, il Paese»¹⁵ – si trattava prima di tutto di segnare il territorio, di assicurare le popolazioni.

Ma è evidente che rispetto alla questione del confine meridionale il limite tra difesa e offesa era sottile e ambiguo: non si trattava solo di cogliere l'occasione per erodere ulteriori spazi al dominio pontificio, ma obiettivamente estendere verso sud i confini dell'Italia tricolore significava rendere assai più sicura la posizione delle città romagnole.

Erano ambiguità da gestire con accortezza e rispetto alle quali le forze moderate che facevano capo al Piemonte non potevano permettersi di perdere il controllo: si può ben comprendere che non si fosse disposti a concedere troppa visibilità né libertà d'azione a un personaggio come Eugenio Valzania. La sua era una figura ancora imprescindibile per chiunque volesse agire politicamente in Romagna; ma quell'ascendente, quella sua capacità di conquistare la fiducia delle «moltitudini» romagnole come «uomo sorto in mezzo a loro, noto fin dall'infanzia, che le abbia all'occasione guidate sui campi di battaglia»¹⁶, rappresentava allo stesso tempo, per i moderati, un enorme capitale e un pericolo.

Incaricato di portarsi verso le Marche, Valzania partì da Cesena con alcune centinaia di volontari la mattina del 4 luglio, ma sei giorni più tardi faceva ritorno in città, dopo aver ricevuto l'ordine di retrocedere mentre da Verucchio chiedeva il passaggio alla Repubblica di San Marino.

¹⁵ Così esordiva anche a Imola il manifesto diffuso dalla Giunta Provvisoria il 14 giugno. Cfr. A. Grilli, *Imola nel giugno 1859*, in «Il Risorgimento e Luigi Carlo Farini», I, fasc. 2, aprile 1859, p. 160.

¹⁶ *Ai Ministri Nicotera e Mancini. Memoria di Eugenio Valzania*, Tip. Nazionale, Cesena 1876, pp. 4-5.

Al di là delle contingenze politico-militari e delle questioni di opportunità, attraverso quest'episodio emerge in controluce lo scontro politico attorno alle virtù e ai vizi "antropologici" della romagnolità. Senza scomodare la lettura che Guglielmo Ferrero darà della figura di Valzania – patriota ma potenzialmente brigante –, già nel 1859 il volto "buono" del cesenate veniva fatto corrispondere al ruolo programmaticamente assegnatogli dai moderati, una sorta di regola d'ingaggio in virtù della quale – come gli scriveva Gaspare Finali subito dopo il suo rientro forzato a Cesena – egli avrebbe dovuto ricordare che

primo e quasi unico scopo dei veri patrioti è quello di fare dei soldati, ma soldati davvero [...]. Tu sei uno degli uomini, che, nelle presenti circostanze, può essere molto utile al paese, sia facendo del bene che evitando del male ... Tu conosci Cesena; sai quali sono gli umori e le passioni [...]. Ti scrivo questo perché sto in apprensione di quelle passioni, di cui tante volte insieme parlammo ...¹⁷

Al contrario, il lato oscuro di Valzania poteva individuarsi *in nuce* nella ribellione abortita e arginata ai confini delle Marche, nelle sue iniziali resistenze a eseguire l'ordine di ripiegamento.

Allo stesso modo il volontariato in armi di migliaia di romagnoli si caricava di significati labili e contraddittori: se "ben governato" e circoscritto entro i confini dell'ordine e di una precoce stabilizzazione politica diventava veicolo e spia di una sorta di "redenzione", corrispondendo in pieno all'immagine programmatica che d'Azeglio, dopo anni di teorizzazioni e di propaganda, aveva modo di precisare "sul campo" nel luglio 1859, parlando da governatore, ai *Popoli delle Romagne*:

Io non vengo nuovo tra Voi.

Da un pezzo mi dolgo de' vostri mali ed ammiro la vostra fermezza nel soffrirli [...].

Se saprete obbedire, saprete combattere e vincere. Se avrete disciplina quanto avete coraggio, sarete fra i primi soldati del mondo.

[...] mostrate che non siete, come gridavano i nostri nemici, uomini insofferenti di leggi e di freno, ma insofferenti soltanto dell'ingiusto e vergognoso giogo straniero¹⁸.

¹⁷ Lettera di Gaspare Finali a Eugenio Valzania, Torino, 11 luglio 1859, citata in Ceccarelli, *Eugenio Valzania nel 1859* cit., p. 13.

¹⁸ Indirizzo di Massimo d'Azeglio ai Popoli delle Romagne, Bologna, 11 luglio 1859, cit. in Comando del Corpo di Stato Maggiore. Ufficio Storico, *La guerra del 1859 per l'Indipendenza d'Italia. Documenti*, vol. II, Roma, Tip. Soc. Ed. Laziale, 1912, pp. 203-204.

Fra le pieghe di uno sviluppo tutto sommato lineare emergevano dunque le molte ambiguità di quella fase: ambiguo e non tutto dichiarato scopertamente il ruolo del Corpo di Mezzacapo, ambigua e sempre pronta a sfuggire di mano la figura comunque imprescindibile di Valzania, ambiguo e controverso – lo si vedrà – il ruolo di Garibaldi.

Anche l'imperativo di «difendere i lari» poteva caricarsi di implicazioni molteplici e talvolta divergenti: vi si potevano coagulare retaggi municipalisti, eventuali arroccamenti a tutela di un'autonomia di cui da sempre il notabilato romagnolo era stato geloso fino a farne uno dei nodi del definitivo distacco dal regime pontificio¹⁹; ma, mentre la Romagna pareva avviata senza particolari strappi e resistenze verso l'integrazione nel Regno costituzionale di Vittorio Emanuele II, la propensione di molti suoi abitanti a tradurre la questione nazionale in "cosa propria" poteva anche tradire la volontà di custodire e preservare per il futuro i "penati" della memoria e dell'idea repubblicana apparentemente messi in soffitta.

3. Percorsi e biografie

Nel 1859, come tutti i sudditi del papa, anche i romagnoli si erano mossi in ritardo a confronto delle zone confinanti con il Regno di Sardegna, ma «avrebbero finito forse» col divenire nell'armata sarda «la componente più cospicua se, all'indomani dell'inizio delle ostilità, non fossero stati dirottati nel II Corpo di Mezzacapo»²⁰.

I romagnoli nel loro insieme rappresentarono il 6,5% circa dei volontari arruolati nell'esercito regolare e approssimativamente il 3,5% nei primi quattro reggimenti dei Cacciatori delle Alpi; in entrambi i casi essi costituivano di gran lunga la componente maggioritaria tra gli uomini provenienti dallo Stato pontificio. Come per altre zone d'Italia, l'arruolamento nell'esercito regolare piuttosto che tra i garibaldini non corrispondeva per forza a una differente opzione ideologica, legandosi piuttosto a contingenze di tempi, di luoghi, di reti. Del resto, in una fase in cui pure nelle Legazioni le attività della Società nazionale e dei repubblicani confluivano, è plausibile che anche per i romagnoli la priorità fosse quella di arruolarsi e di battersi.

¹⁹ Cfr. R. Balzani, *Le tradizioni amministrative locali*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, L'Emilia Romagna*, a cura di R. Finzi, Torino, Einaudi, 1997, p. 603.

²⁰ A. M. Isastia, *Il volontariato militare nel Risorgimento. La guerra del 1859*, Roma, Ufficio Storico della Stato Maggiore dell'Esercito, 1990, p. 193.

Se un'analisi sistematica sull'intero esercito meridionale garibaldino del 1860 è ancora da fare e forse non completamente praticabile, così come sulle camicie rosse del 1866, si possono invece mettere in relazione, sul piano locale, così come a livello generale, alcuni dati del volontariato del 1859 con quelli del 1867, l'ultima mobilitazione volontaria entro i confini nazionali, rispetto alla quale disponiamo di notizie su un campione rappresentativo.

Come nella spedizione conclusasi a Mentana, già nel 1859 gli uomini partiti dalle province romagnole appartenevano in grande maggioranza al "popolo dei mestieri" e provenivano soprattutto da contesti urbani o semiurbani. Sono dati che caratterizzano i volontari del 1859 nel loro insieme, ma rispetto alla media nazionale tra i romagnoli si accentua decisamente la prevalenza delle categorie artigianali o, in genere, delle attività manuali legate a uno specialismo e a una competenza tecnica, che nel loro insieme rappresentano la maggioranza assoluta dei volontari: calzolai, falegnami, sarti, fabbri, pittori, ma anche muratori, cuochi, fornai, osti, caffettieri, barbieri, commercianti, domestici e camerieri. E ancora figure legate agli spostamenti di uomini e merci: sellai, stallieri, maniscalchi, vetturali. Né vanno dimenticati i facchini e i braccianti, molti dei quali impiegati temporaneamente nelle opere di bonifica²¹.

Se dal punto di vista professionale, la componente romagnola enfatizza il ruolo preponderante del mondo artigianale, che rappresenta comunque un dato di continuità all'interno volontariato garibaldino, in questa stessa area territoriale si registra più che altrove – lo si vede nel 1859 e nel 1867 – una presenza della militanza patriottica anche in centri minori ascrivibili a realtà rurali: elemento che sembra anticipare o rispecchiare ciò che è stato rilevato per il Cesenate dei primi anni postunitari, vale e dire la diffusione del movimento democratico-repubblicano «non solo fra i ceti popolari ed artigiani urbani, ma anche fra i lavoratori della terra ed i contadini dei piccoli centri rurali»²².

Tra Piemonte, Lombardia, Toscana e colonne mobili, nel 1859 gli arruolamenti volontari dalle attuali province di Forlì-Cesena e di Rimini avrebbero superato le 2700 unità. Con ogni probabilità anche i volontari del ravennate furono nell'insieme molte centinaia. Di certo il loro numero era tale da consigliare di non perderli di vista al momento del passaggio da uomini in armi a reduci. Si confessava che

²¹ Cfr. Sozzi, *Il 1859 a Cesena* cit., pp. 957-958.

²² M. Ridolfi, *Dalla setta al partito. Il "caso" dei repubblicani cesenati dagli anni risorgimentali alla crisi di fine secolo*, Rimini, Maggioli, 1988, pp. 48-49.

Il ritorno della maggior parte di quei Volontarj ch'erano accorsi a combattere nelle file Piemontesi e Lombarde la causa della Nazionale Indipendenza è argomento di qualche apprensione per la quiete di questa Città, dappoichè si ha ragione per dubitare che costoro e possano e vogliono riassumere l'esercizio dei loro mestieri, e vivere tranquilli del loro lavoro²³.

L'idea che la militanza patriottica potesse fare del volontario uno sradicato cui la "normalità" di prima andava stretta non era certo una specificità del 1859 né della cornice romagnola; la questione sarebbe riesplora in tutta Italia con moltiplicata urgenza dopo la grande mobilitazione garibaldina del 1860 o quella del 1866. Ma nella Romagna del 1859 esistevano le condizioni per auspicare e promuovere nuove collocazioni militari, per le quali registri di arruolamento volontario vennero aperti in luglio contestualmente all'arrivo a Bologna di Massimo d'Azeglio²⁴. Ancora una volta si trattava di proporre un percorso attraverso il quale incanalare in forme "rispettabili" e costruttive – prolungando quel processo di "redenzione" realizzato nei mesi precedenti – il proverbiale fervore romagnolo, che sempre si temeva potesse invece involvere in disordine e violenza.

Il futuro dei reduci finiva fatalmente con l'imbattersi, come individui e come soggetto collettivo, nella figura di Giuseppe Garibaldi, che, sciolti i Cacciatori delle Alpi, aveva assunto ruoli di crescente rilievo nell'esercito della Lega dell'Italia centrale comandato da Manfredo Fanti²⁵: quella struttura militare, in gran parte alimentata dal volontariato, che avrebbe dovuto accrescere i ranghi delle truppe toscane, emiliane e romagnole e traghettarle all'interno delle forze armate del nascente Regno d'Italia. Il 27 settembre 1859 Garibaldi fu nominato comandante in seconda dell'esercito della Lega e un mese dopo gli vennero affidati i corpi di Roselli e Mezzacapo, con una regola d'ingaggio nella quale si rinnovavano quelle ambiguità tra finalità difensive ed

²³ Archivio di Stato di Ravenna (d'ora in poi ASRa), *Giunta Provvisoria di Governo di Ravenna – Regio commissariato sardo di Ravenna – Intendenza generale di Governo (1859-1861)*, b. 4, Sott'Intendente della Città e distretto di Imola a Intendente generale di Ravenna, Imola, 9 agosto 1859.

²⁴ Cfr. ASRa, *Legazione apostolica di Ravenna (1816-1859)*, b. 1288; ASFo, *Legazione Apostolica*, 1859, b. 749, fasc. «Guardie di Sicurezza, Veliti chiesti in vari luoghi della Provincia di Forlì»; Ivi, b. 747, fasc. «Sull'arrivo di Truppe Piemontesi in Bologna».

²⁵ Su queste vicende si veda I. Nazari Micheli, *Fanti, Medici e Garibaldi. Documenti inediti per la storia dell'Esercito nella Lega dell'Italia centrale*, Roma, Walter Modes, 1913; R. E. Righi, *Sulla via dell'unificazione italiana. La Lega militare (1859-1860)*, Bologna, Tamari, 1959.

offensive che caratterizzarono ogni iniziativa mirata a consolidare i confini romagnoli. Nell'autunno del '59 Garibaldi in prima persona – tornato dopo dieci anni in Romagna e divenutone ben presto, come scriveva Gaspare Finali a Minghetti, il vero padrone e l'arbitro politico – diffuse ripetuti appelli a riprendere le armi per l'ora «non [...] lontana di una nuova riscossa»²⁶. Chiamando a raccolta i suoi «Compagni d'armi di Lombardia»²⁷ da un certo punto di vista egli non faceva nulla di diverso dagli intendenti e dalle autorità municipali e agiva sotto la legittimazione del suo ruolo militare. Al contempo, però, era evidente che il suo appello a combattere «fintanto che non sia assicurata la nostra indipendenza»²⁸ poteva avere implicazioni ben più vaste, rispetto alle quali egli instaurava un rapporto diretto di identificazione con gli uomini cui si rivolgeva.

Sono noti gli eventi che condussero in novembre alle sdegnate dimissioni di Garibaldi dopo che, raggiunta Cattolica nell'avanzata verso le Marche, gli fu ordinato di retrocedere. Un episodio che insieme porta dentro di sé, con il senno di poi, l'anticipazione di Aspromonte e quella dell'«obbedisco» del '66, ma che costituisce soprattutto uno degli archetipi e degli emblemi della Romagna garibaldina e del Garibaldi "romagnolo", incarnazione cioè dello stereotipo dell'individuo audace e valoroso, ma anche indisciplinato, sanguigno, ingovernabile, politicamente incontinente.

I reduci del '59 furono gratificati da pubblici encomi al loro rientro, ben presto invitati a deporre nei registri comunali i propri nomi perché fossero immortalati ancora in vita nel marmo delle lapidi²⁹, presi in considerazione come beneficiari di riconoscimenti e sussidi³⁰. Su un piano più prosaico non solo vennero invitati nell'immediato e ricollocarsi professionalmente continuando «la più nobile delle carriere»³¹,

²⁶ Si veda in particolare ASRa, *Legazione apostolica di Ravenna (1816-1859)*, b. 1288, indirizzo di Giuseppe Garibaldi *Ai reduci del prode esercito sardo*, Bologna, 5 ottobre 1859

²⁷ Ibid.

²⁸ Ivi, indirizzo di Giuseppe Garibaldi *Agl'Italiani*, Ravenna, 22 settembre 1859.

²⁹ Così disponeva un decreto emanato da Luigi Carlo Farini l'8 gennaio 1860; ma anche in precedenza alcuni comuni, come Castel Bolognese già nell'agosto del 1859, avevano invitato i volontari a registrarsi. Cfr. ASRa, *Legazione apostolica di Ravenna (1816-1859)*, b. 1288; ASFo, *Archivio comunale di Forlì*, 1860, b. 413.

³⁰ Il decreto firmato da Farini il 24 dicembre 1859 concedeva una pensione vitalizia ai reduci del 1848, 1849 e 1859 inabili al lavoro. Per il Ravennate sono conservate numerose richieste di ex volontari. Cfr. ASRa, *Legazione apostolica di Ravenna (1816-1859)*, b. 1292.

³¹ ASFo, *Archivio comunale di Forlì*, 1859, b. 408, fasc. «Truppe Nazionali», notificazione della Commissione Municipale Provvisoria della Città e Comune d'Imola, 8 agosto 1859.

ma in seguito divennero spesso oggetto di schedature e controlli da parte di questure e prefetture. Le cosiddette «biografie dei sovversivi» non venivano di certo riservate solo alla Romagna: contesti osservati con particolare attenzione erano negli stessi anni la Sicilia – che all’epoca aveva indici di mobilitazione sociale e politica assimilabili a quelli romagnoli –, alcune aree padane e realtà toscane come quella livornese. Ma non tutti quei contesti, al contrario della Romagna, nei decenni a venire si affermarono nella realtà e nell’immaginario come altrettante “Vandee rosse”.

In Romagna come altrove erano ovviamente schedati soprattutto i reduci che negli anni postunitari divennero militanti repubblicani ed era osservato a maggior ragione con sospetto chi aveva continuato a seguire Garibaldi in battaglia e o a intrattenere rapporti con lui. Tra i schedati troviamo allora il forlivese Achille Cantoni³², “sovversivo” in vita, di lì a poco ferito mortalmente a Mentana e destinato ad incarnare per decenni, non solo in ambito locale, il prototipo del giovane eroe garibaldino.

I volontari a più riprese non erano casi isolati, identificabili esclusivamente con i percorsi individuali di personaggi rilevanti, che lasciarono una diretta traccia di sé destinata a riemergere dopo moltissimi decenni – come nel caso di Giacomo Comandini³³ – o che ancora in vita costruirono la propria biografia: è quello che fece il riminese Raffaele Tosi, già nel 1848-49 volontario a Venezia e a Roma e garibaldino fino a Mentana³⁴, che ci ha lasciato le interessantissime memorie della sua lunga militanza, quasi un romanzo di formazione dall’adolescenza all’età adulta.

Ci sono al contrario decine e decine di itinerari da abbozzare per via indiretta, partendo magari dai molti cesenati e savignanese che si arruolarono a più riprese: a Mercato Saraceno, per esempio, furono 12 i volontari del ’59 a partire di nuovo e da un piccolo centro come Gateo – nemmeno 3000 residenti nel 1861 – 18 uomini si arruolarono a più riprese dal ’59 al ’67. Per Forlì basterà segnalare che furono ben più di 200 i combattenti del ’59 che si arruolarono anche in altre campagne,

³² Ivi, *Prefettura, Gabinetto*, b. 8 (1864), fasc. «Spedizione pel Veneto. Ex ufficiali del disciolto Esercito Meridionale».

³³ Mi riferisco in particolare a *Il taccuino di Giacomo Comandini. Un romagnolo per Garibaldi*, a cura di L. Righetti e D. Savoia, Cesena, Litografia Wafra, 2007.

³⁴ R. Tosi, *Cenni biografici di un garibaldino*, Rimini, Tip. di Emilio Renzetti, 1889; Id., *Da Venezia a Mentana (1848-1867). Impressioni e ricordi di un ufficiale garibaldino ordinati e pubblicati a cura del figlio Volturno*, Forlì, L. Bordandini, 1910. Anche Tosi compariva tra gli ex volontari schedati.

spesso uniti tra loro da legami di parentela, alcuni di loro già attivi nel 1848.

I frutti di due rappresentazioni in gran parte divergenti contribuirono a lasciare traccia di questi percorsi, costruendo rudimentali biografie: da un lato la celebrazione anche prosopografica della Romagna ardimentosa e patriottica che, specie per il forlivese, trovò la sua declinazione più enfatica ed esasperata nel recupero in chiave mussoliniana della storia e dell'identità locale; dall'altro il paradigma negativo della "Vandea rossa" che sollecitò qui come altrove un sistematico monitoraggio dello "spirito pubblico".

Il 1859, in fondo, è uno dei crocevia fondamentali da cui si dipanarono entrambe le tradizioni: con gli eventi di quell'anno ci si avviava alla fine della «parentesi risorgimentale, quando gli entusiasmi insurrezionali avevano indotto a rivalutare i romagnoli in chiave patriottica»³⁵, e dopo la quale iniziò velocemente a «incrinarsi quella "riabilitazione morale" della Romagna compiuta da Massimo d'Azeglio e che i primi prefetti [...] paiono far propria»³⁶. Ben presto tornarono d'attualità gli stereotipi negativi del romagnolo settario e violento, applicati al radicarsi del repubblicanesimo, poi al diffondersi dell'anarchismo e del socialismo. In assenza di una serie base statistica e fattuale che le supportasse, si trattava di rappresentazioni in parte funzionali all'affermazione e poi alla difesa della *leadership* monarchica e moderata a livello nazionale, in parte figlie di una *forma mentis* incapace di non leggere in chiave di criminalità politica la tendenza dei romagnoli ad «arrostarsi in una combriccola», «la forza irresistibile delle associazioni»³⁷, interpretati come sintomi del «bisogno di agitarsi che tormenta queste popolazioni»³⁸.

Senza dubbio il volontariato del 1859 contribuì a consolidare «il principio dell'interscambiabilità dei ruoli tra "civili" e "militari", istituendo [...] una sorta di responsabilità integrale del patriota nei confronti del movimento»³⁹, che fu uno dei tratti distintivi del garibaldinismo. Ma questo modello entrò immediatamente in attrito con ciò che

³⁵ M. Baioni, *Identità e dintorni. Ravenna e la Romagna tra fine Ottocento e seconda guerra mondiale*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 1999, p. 9.

³⁶ S. Pivato, *Tipi stereotipi e immagini in Romagna tra '800 e '900*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2000, p. 28.

³⁷ Archivio centrale dello Stato, Roma, *Ministero dell'Interno, Gabinetto, Rapporti dei prefetti (1882-1894)*, b. 10, fasc. 27, «Forlì», s/fasc. 1, Relazione semestrale sullo spirito pubblico e sull'andamento dei servizi amministrativi, Forlì, 10 luglio 1882.

³⁸ *Ibid.*

³⁹ R. Balzani, "Cultura delle armi", cit., p. 151.

la classe dirigente moderata teorizzò e praticò anche in sede locale rispetto alla questione dei diritti e dei doveri del volontario anche al di fuori del campo di battaglia: nei fatti la raccomandazione di perseverare nella «disciplina esemplare» e nell'«assennato contegno»⁴⁰ finiva col tradursi nell'invito a una sostanziale rinuncia alla partecipazione politica.

Nell'agosto del '59 il governatore Leonetto Cipriani fece escludere dalle liste elettorali per la scelta dei rappresentanti dell'Assemblea romagnola non solo i lavoratori manuali non possidenti ma anche i volontari in armi. Quest'ultima decisione si spiegava di certo con quella diffidenza verso la componente democratica che condusse alla sua sostanziale espulsione dai ruoli di vertice della guardia nazionale e dalle liste degli eleggibili, come il caso cesenate rivelò nel modo forse più clamoroso. Ma in tutto ciò entravano in gioco anche le rigidità di una cultura politica, che si rapportava con vaghezza reticente al ruolo del volontario – così come alla fisionomia del “Popolo” –, tendendo a depoliticizzarne il ruolo e la scelta militante.

Bibliografia di Riferimento

- Ai Ministri Nicotera e Mancini. Memoria di Eugenio Valzania*, Cesena, Tip. Nazionale, 1876.
- M. Baioni, *Identità e dintorni. Ravenna e la Romagna tra fine Ottocento e seconda guerra mondiale*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 1999.
- R. Balzani, *Il brigantaggio nella Romagna napoleonica e pontificia. Un'ipotesi di interpretazione*, in *Una società violenta. Morte pubblica e brigantaggio nell'Italia moderna e contemporanea*, a cura di D. Angelini e D. Mengozzi, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1996.
- R. Balzani, *La Romagna*, Bologna, il Mulino, 2001.
- R. Balzani, *Le tradizioni amministrative locali*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, L'Emilia Romagna*, a cura di R. Finzi, Torino, Einaudi, 1997, pp. 597-646.
- R. Balzani, F. Della Peruta, *Forlì nel Risorgimento*, in *Storia di Forlì, IV, L'età contemporanea*, a cura di A. Varni, Bologna, Cassa dei Risparmi di Forlì – Elemond, 1992, pp. 115-143.

⁴⁰ ASRa, *Legazione apostolica di Ravenna (1816-1859)*, b. 1288, indirizzo della Commissione municipale provvisoria di Ravenna *Ai Volontari di Ravenna Reduci dalla Campagna 1859*, Ravenna 19 agosto 1859.

- A. Bartolini, *Volontari di Romagna*, Milano, Tip. «Popolo d'Italia», 1929.
- E. Ceccarelli, *Eugenio Valzania nel 1859*, Cesena, Tip. G. Vignuzzi e C., 1910.
- E. Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- Comando del Corpo di Stato Maggiore. Ufficio Storico, *La guerra del 1859 per l'Indipendenza d'Italia. Documenti*, vol. II, Roma, Tip. Soc. Ed. Laziale, 1912.
- Comando del Corpo di Stato Maggiore. Ufficio Storico, *La guerra del 1859 per l'Indipendenza d'Italia. Narrazione*, vol. II, Roma, Tip. Soc. Ed. Laziale, 1912.
- G. Finali, *Memorie*, Faenza, Lega, 1955.
- A. Grilli, *Imola nel giugno 1859*, in «Il Risorgimento e Luigi Carlo Farini», I, fasc. 2, aprile 1859, pp. 151-164.
- A. M. Isastia, *Il volontariato militare nel Risorgimento. La guerra del 1859*, Roma, Ufficio Storico della Stato Maggiore dell'Esercito, 1990.
- Il taccuino di Giacomo Comandini. Un romagnolo per Garibaldi*, a cura di L. Righetti e D. Savoia, Cesena, Litografia Wafra, 2007.
- L'antico valore. Genti e terre di Romagna dalle Compagnie di Ventura al Risorgimento*, Bologna, Cassa di Risparmio di Cesena-Elementond, 1993.
- La Romagna e Garibaldi*, Ravenna, Longo, 1982.
- La Romagna nel Risorgimento. Politica, società e cultura al tempo dell'Unità*, a cura di R. Balzani e A. Varni, Roma-Bari, Laterza 2012.
- G. Maioli, *La «Società Nazionale» in Bologna e nelle Romagne (Cinque lettere di Augusto Paselli)*, Bologna, Società Tipografica già Compositori, 1933.
- G. Maioli, *La Società Nazionale a Ravenna e in Romagna (da nuovi documenti)*, in «Studi Romagnoli», III (1952), pp. 105-121.
- G. Maioli, *Le Romagne nel 1859-60. Nuova diplomazia, stampa politica e letteratura accelerano il processo unitario*, in «Studi Romagnoli», II (1951), pp. 255-292.
- G. Maioli, *Vicende di alcuni comuni del distretto di Coriano nel 1859*, in «Studi Romagnoli», XIII (1962), pp. 267-283.
- A. Mambelli, *I forlivesi nel Risorgimento nazionale da Napoleone a Mussolini. Dizionario biografico*, Forlì, Comune di Forlì, 1936.
- S. Mattarelli, *Romagna tra Otto e Novecento: la "terra della repubblica" nell'Italia unita*, in «Memoria e Ricerca», n. 9, 2002, pp. 107-123.
- D. Mengozzi, *Sicurezza e criminalità. Rivolte e comportamenti irregolari nell'Italia centrale 1796-1861*, Milano, FrancoAngeli, 1999.
- Ministero dell'Interno. *Biografie (1861-1869)*, a cura di P. D'Angiolini, Roma, Quaderni della «Rassegna degli Archivi di Stato», 1964.
- L. Montanari, *Rapporti politici dei Comuni di Castel Bolognese, Riolo e Casola Valsenio con la Giunta provvisoria di Governo di Ravenna nel 1859*, in «Studi Romagnoli», XV (1963), pp. 125-135.
- I. Nazari Micheli, *Fanti, Medici e Garibaldi. Documenti inediti per la storia dell'Esercito nella Lega dell'Italia centrale*, Roma, Walter Modes, 1913.
- S. Pivato, *Lisola dei sentimenti. Tipi stereotipi e immagini in Romagna tra '800 e '900*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2000.
- M. Ridolfi, *Dalla setta al partito. Il "caso" dei repubblicani cesenati dagli anni risorgimentali alla crisi di fine secolo*, Rimini, Maggioli, 1988.

- M. Ridolfi, *Il circolo virtuoso. Sociabilità democratica, associazionismo e rappresentanza politica nell'Ottocento*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1990.
- R. E. Righi, *Sulla via dell'unificazione italiana. La Lega militare (1859-1860)*, Bologna, Tamari, 1959.
- S. Sozzi, *Il 1859 a Cesena*, Bologna, Coop. Tip. Azzoguidi, 1961.
- Storia di Cesena, IV, Ottocento e Novecento*, a cura di A. Varni, L. Lotti, B. Dradi Maraldi, Cassa di Risparmio di Cesena, Rimini, Bruno Ghigi, 1987.
- R. Tosi, *Cenni biografici di un garibaldino*, Rimini, Tip. di Emilio Renzetti, 1889.
- R. Tosi, *Da Venezia a Mentana (1848-1867). Impressioni e ricordi di un ufficiale garibaldino ordinati e pubblicati a cura del figlio Volturmo*, Forlì, L. Bordandini, 1910.
- P. Varvaro, *L'orizzonte del Risorgimento. L'Italia vista dai prefetti*, Napoli, Libreria Dante e Descartes, 2001.
- M. A. Veggi Donati, *Bagnacavallo nel 1859-60 nei documenti dell'Archivio Comunale*, in «Il Risorgimento e Luigi Carlo Farini», III, n. 2, aprile 1961, pp. 111-116.

Indice dei nomi

A

Agosti Aldo, 105
Alberico da Barbiano, 144
Alfieri Vittorio, 132, 145, 147
Allocatelli Ernesto, 135n, 137
Almerici Francesco, 136, 144
Amadori Filippo, 134, 136, 137
Amadori Simone, 137
Amato Giuliano, 16, 20, 20n
Amleto, 140
Andreini Carlo Antonio, 129
Andreucci Franco, 104
Angelini D., 174
Angelo, detto Ciceruacchio, 26
Antonietti Porzi Colomba, 26, 27
Appiani Andrea, 47
Aprile Pino, 24,
Arduino d'Ivrea, 144
Arisi Rota Arianna, 62
Ascoli A.R., 62
Avella Antonio detto Pagliuchella, 27
Azeaglio Ciampi Carlo, 15, 16, 17

B

Baccelli Guido, 132
Baioni Massino, 13, 13n, 16, 16n, 21n, 27,
40, 59n, 60n, 62, 62n, 135n, 173n, 174
Balzani Roberto, 19, 22, 22n, 115, 151, 157,
160n, 161n, 168n, 173n, 174, 175
Banti Alberto Mario, 24, 25n, 40, 41, 55n,
61n, 129, 135, 140, 141, 157
Bardelli Daniele, 105
Bartelloni Enrico, 27
Bartolini A., 175
Bartoloni Stefania, 105
Bava Beccaris, 68
Bazzocchi Artidoro, 163
Beatrice Pisa, 105
Beltrami Pietro, 162
Benaglia Giuseep, 47
Benassati G., 92
Berchet Giovanni, 147
Berlusconi Silvio, 15
Berselli Aldo, 108n, 110n
Berthier Alexandre, 35
Berthier B., 42
Bertoletti M., 28n
Bertolotti Maurizio, 41
Betri M.L., 61n
Bevilacqua Piero, 104
Bigaran Maria Pia, 105
Bini A., 60n
Biondi G., 92
Biondi Marino, 147, 156, 157
Blaeu J., 108

Blasetti Alessandro, 59
Bloch Marc, 107, 107n
Boccaccio Giovanni, 144
Bolognesi Dante, 135n, 157
Bonacchi Gabriella, 106
Bonacci Maria Alinda, 33
Bonaparte Napoleone I, 25, 35, 36, 37, 38,
137, 145
Bonaparte Napoleone III, 38
Bonghi Ruggero, 34
Bonsanti M., 130n
Borbone Carlo di, 134
Borghes Bartolomeo, 145
Boscovich Ruggero, 108, 124
Bosio Gianni, 105
Bossoli Carlo, 44, 49
Bracco B, 15n
Brambilla E.
Braudel Fernand, 110
Bravo Gian Mario, 105
Brice Catherine, 13, 13n, 58, 58n, 61n, 62,
92
Brunello Piero, 105, 106
Bruno Giordano, 141
Bufalini Maurizio, 128
Buttafuoco Annarita, 105

C

Caldesi Vincenzo, 165
Caldini Enrico, 27
Cammelli Andrea
Campana A., 137n
Campolonghi Luigi, 105
Camurri Renato, 57n, 105
Canella Carlo, 29, 43
Cantimori Carlo, 136
Cantimori Delio, 136
Cantoni Achille, 172
Capecchi G., 153, 157
Capone A, 105.
Cappelli Filippo, 34
Capuzzo E., 62
Carducci Costabile, 28
Carducci Giosue, 54, 127, 127n, 130, 130n,
132, 134, 140, 142, 148n, 149, 150, 151,
151n, 152, 157
Carli Giovanni, 129
Carlo Alberto di Savoia, 29, 31
Caron Jean-Claude, 41
Caroppo Elisabetta, 41
Casalena M.P., 15n
Casanova C., 108n
Casarini Camillo, 162, 162n
Casati (legge), 67
Cattaneo Carlo, 25, 30, 112

Cattaneo M, 24n
Cavazza Stefano, 104
Cavour, Camillo Benso conte di, 23, 53,
56, 57, 153, 160
Cazzola Franco, 106
Ceccarelli E., 163n, 166n, 175
Ceccaroni Arnaldo, 134n, 136, 137n, 140n,
141n, 147n
Ceccaroni Vittorio, 136
Cecchinato 40, 175
Cecchinato Eva, 23n, 24, 25n, 40, 41, 135
Cencetti A., 156
Chauvaud Fr d ric, 41
Chiavistelli A., 157
Cipriani Leonetto, 174
Colombo P., 93
Comandini Alfredo Antonio, 134, 141, 143
Comandini Federico, 128, 135, 141
Comandini Giacomo, 172
Tosi Raffaele, 172
Conti E., 13
Conti F, 57n, 60n
Costantini Massimo, 106
Crispi Francesco, 54, 149, 150, 151, 152
Croce Benedetto, 139, 142, 151

D

D'Annunzio Gabriele, 71, 148
D'Azeglio Massimo, 136, 137, 141, 159,
160, 162, 166, 167, 167n, 170
Daniele C., 60n
Davis J.A., 23n
De Amicis Edmondo, 55, 55n
De Clementi Andreina, 106
De Crescenzo Marianna, detta la Sangio-
vannare, 33, 34, 45, 46
De Giorgio Michela, 105
De Luna Giovanni 15n, 21, 21n, 52, 52n
De Pace Antonietta, 34
De Vecchi Cesare Maria, 59
De Vivo F., 105
Del Boca A, 24n
Della Paruta F., 57n, 161n, 174
Demeneo Ivan, 41
Di Francia Angelo
Di Nucci L., 93
Dirani E., 63
Dolfi Giuseppe, 27
Dradi Maraldi Biagio, 156, 176
Dubbini Marco, 116n
Duggan Christopher, 42
Durando Giacomo, 27
Durando Giovanni, 27

E

Eliogabalo, 134
Emilio Franzina, 106
Errani Paola, 137n

F

Fabbri Eduardo, 127n, 135, 135n, 144, 145,
147, 157
Fabbri Mario Antonio, 129, 144, 145
Fabbri Pier Giovanni, 110n, 128, 128n
Fanti Manfredo, 27, 164
Farini Luigi Carlo, 162, 171n
Fattiboni Vincenzo, 128, 171n, 130, 132,
135, 171n
Fattiboni Zellide, 130, 171n, 135, 135n,
171n, 147
Fazzolari Tullo, 41
Fedele M, 15n
Ferdinando I di Borbone, 27, 28
Ferrara Patrizia, 105
Ferrari Giuseppe, 132
Ferrari Giuseppe, 25
Ferrari M., 62
Ferrero Guglielmo, 167
Filippini Nadia Maria, 41
Fimiani Enzo, 41
Finali Gaspare, 109n
Finali Gaspare, 134
Finali Gaspare, 137, 137n, 140
Finali Gaspare, 162, 162n
Finali Gaspare, 166, 166n, 167, 167n
Finali Gaspare, 171
Finali, 175
Fincardi Marco, 105
Fincardi Marco, 105
Finelli Pietro, 40
Finzi R., 168n
Finzi R., 174
Fioravanti G.
Fiorentino C. M., 93
Fiori Simonetta, 16, 24
Fiorino Vinzia, 41
Focardi F, 60n, 62
Fogu C., 59n
Forlenza R, 17n,
Foscolo Niccolò Ugo, 131, 132, 145, 147,
154
Francia E, 29n, 62n
Franzina Emilio, 106
Fruci Gian Luca 40, 41, 42, 92
Fureix J. Emmanuel, 41

G

Gaiani Guglielmo, 143
Galeotti Giulia
Galli della Loggia Ernesto, 93, 148, 157
Gambi Lucio, 107, 107, 110n, 111, 111n,
112n, 113n, 114n, 115n, 117, 118, 120,
121, 126
Garibaldi Giuseppe, 30, 34, 53, 54, 55, 56,
57, 60, 61, 136, 153, 159, 162, 164, 168,
170171, 171n, 172
Genovesi G., 105

Gentile Emilio, 8, 13, 14n, 24, 59n, 60, 60n, 62, 105
Gentile Giovanni, 55
Geoffroy Gian Angelo, 140
Giannone Pietro, 132
Ginsborg Paul, 24, 25n, 40, 41, 61n, 105, 129, 130n, 157
Giolitti Giovanni, 73, 74
Giordani Pietro, 145
Giuntini Andrea, 106
Giuntini Sergio, 105
Gramsci Antonio, 30
Gribaudi Gabriella, 105
Grilli A., 166, 175
Guaiana Y., 62
Guazzaloca G., 93
Guidi Laura, 105
Guidi Mauro, 129

H

Henneberg Kuystyna von, 62
Herder Johann Gottfried, 132

I

Induno Girolamo, 27
Isastia Anna Maria, 168n, 175
Isenghi Mario, 23n, 24, 24n, 40, 41, 51n, 54, 54n, 62, 63, 104, 105, 106, 149, 149n, 156, 157
Isola Gianni, 105

J

Jacini Stefano, 104
Janz Oliver, 63
Klinkhammer Lutz, 63

L

La Farina Giuseppe, 163, 163n
Lanaro Silvio, 54n, 104, 105, 106
Le Goff Jacques, 51, 51n
Lelli Mami G., 135n
Lemmi Adriano, 150
Leopardi Giacomo, 133
Levi A., 21n,
Levi Sullam S., 53, 92
Levra Umberto, 53, 53, 53N, 54, 58n, 63, 93
Liborio Romano, 33
Lorenzi Roberto Andrea, 105
Lotti Luigi, 22, 22n, 176
Luc Jean-No, 41
Lucchi B., 92
Lucchi Paolo, 9
Luciani F., 93
Lucifero E., 74n
Luglioli Stefano, 105

M

Magini Giovanni Antonio, 108, 122
Magnani Alberto, 105

Magro Alessandra, 105
Maioli Giovanni, 137, 162n, 175
Maiullari Maria Teresa, 105
Malatesta M., 93, 105
Malatesta Domenico Novello, 137
Mambelli A., 175
Mameli Goffredo, 147, 148
Manfredi Giuseppe, 31
Manin Daniele, 27
Mannori L., 157
Mantegazza Paolo, 66
Manzoni, 132, 133, 140, 150
Marchetti Matteo, 41
Margherita (regina), 152
Mariani Mattia, 128, 129
Mariani Tommaso, 135
Marino Michele detto O' Pazzo, 27
Martini Marescotti Giacinta, 73
Martone Mario, 29
Mascilli Migliorini L., 92
Masi Luigi, 162, 164, 165
Masini Giulio, 135 Urtoller Luigi, 135
Mattarelli S., 165n, 175
Mattei Fulvia, 25
Mazzini Giuseppe, 53, 56, 57, 61, 65, 127, 130, 136, 153
Mazzonis F., 93
Mengozzi D., 174, 175
Menozzi D., 105
Mercatini Luigi, 147
Meriggi M., 127n, 157
Merli Stefano, 106
Merolla M., 56n, 63
Mezzacapo Luigi, 162, 165, 168, 170
Michelet Jules, 132
Migliucci Debora, 105
Minghetti Marco, 171
Mola Aldo A., 105
Mondini Marco, 106
Mongiano Elisa, 41
Monina Giancarlo, 105
Monnier Marc, 34
Monsagrati G., 92
Montali E., n 15n
Montalti Cesare, 145
Montanari Benedetto, 129
Montanari L., 175
Monti Vincenzo, 145
Morandi M., 62
Moretti M., 105
Mori Giorgio, 106
Mori Maria Teresa, 35n, 105
Mozzoni Anna Maria, 68
Munari Dafne, 32
Murat Gioacchino, 132, 145

N

Napolitano Giorgio, 7, 15, 16, 17, 17n, 19, 21, 61
Nazari I. Michele, 170n, 175

Nicosia A, 14
Nievo Ippolito, 149
Nori Domenico Pasquale, 129
Noto A., 105

O

Oliva Gianni, 106
Oriani Alfredo, 135
Ortolani M., 42

P

Pacchioni Giovanni, 143
Palazzolo Maria Iolanda, 105
Papa Catia, 105
Parini Giuseppe, 13
Partisani Giuseppe, 143
Pascoli Giovanni, 143, 148, 152, 153
Paselli Augusto, 162, 162n
Pasolini Zanelli Pietro, 135, 136
Pastore Alessandro, 105
Pavone C., 63
Pécout Gilles, 40, 55n, 61n, 105, 106
Peluffo Paolo, 21
Pepe Guglielmo, 27
Pescarolo Alessandra, 104, 106
Petruzzo Alessio, 40
Petruzzo Angelica, 40
Piccioni Luigi, 143
Pieroni Bartolotti Franca, 68n
Pieroni Bortolotti Franca, 105
Pietro Clemente, 104
Pio IX, 26, 163
Piovan F., 105
Pistocchi Michele Andrea, 129, 139
Pitteri Giovanni, 122, 123
Pivato Stefano, 105, 106, 173n, 175
Pizzitola Andrea, 105
Poerio Alessandro, 148
Poerio Giovanni, 147
Poggi Pietro, 136
Pons S., 60n
Porciani I., 105
Porciani I., 63
Porciani Ilaria, 105
Procacci G., 105

Q

Quondam Amedeo, 147, 157

R

Ragionieri Ernesto, 63, 105
Ramella Franco, 106
Regnoli Oreste, 136
Regnoli Pietro, 136
Revojera Lorenzo, 105
Riall Lucy, 40, 54n, 63
Ricci Rita, 9
Ricolfi L., 15n
Ridolfi Maurizio, 7, 8, 13, 13n, 15n, 51n,

57n, 60n, 63, 92, 105, 128, 128n, 156,
169n, 175, 176
Righetti Loretta, 172n, 175
Righi R. E., 170n, 176
Riva Luigi, 49
Rizzo Maria Marcella, 41
Roccia R, 58
Rocucci Adriano, 42
Rochat Giorgio, 106
Romanelli Raffaele, 104
Romano Ruggero, 106
Romeo R., 63
Roselli Pietro, 162, 164, 165, 170
Rosselli Carlo, 27
Rossi L., 105
Rossi Pellegrino, 132
Roverella Giovanni, 145
Ruffolo Giorgio, 15n
Rumi G., 93
Rusconi Gian Enrico, 42

S

Sabbatucci Giovanni, 40, 42
Saffi Aurelio 127
Samori S, 19n,
Sanga Glauco, 104
Santarosa Santorre di, 27
Sassi Gioacchino, 128, 129, 161, 161n,
163n
Savoia Daniela, 92, 172n, 175
Scanagatta Francesca, 25
Scattigno Anna, 41
Schiavon Emma, 105
Schiller Friedrich, 144
Schnapp, 59n
Schwarz G., 63
Serra Renato, 139, 140
Settembrini, 150
Shakespeare William, 144
Sica Mario, 105
Signori Elisa, 105
Sitran Rea L., 105
Soldani Simonetta, 40, 41, 42, 57, 63, 105,
106
Sozzi Sigfrido, 162n, 163n, 169n, 176
Spaventa Silvio, 34
Strumia Elisa, 41

T

Tarozzi Fiorenza, 63, 105
Tazzoli Enrico, 28
Tesoro M., 92, 93
Tobia Bruno, 63, 92, 105
Tocci G., 108n
Toffoli Angelo, 27
Tommasini Filippo, 27
Torelli Luigi, 125
Tosi R., 172n, 176
Toynbee Arnold, 110

Traniello Francesco, 63
Triglia C, 15n,
Trombetta Simona, 41
Trovanelli Nazzareno, 127n, 128, 130, 133,
139, 141, 143
Tucci U., 106
Turi G., 63

U

Uccellini Primo, 147
Umberto I di Savoia, 39

V

Valzani Eugenio, 141, 162, 163, 163, 164,
166, 166n, 167n, 168
Varni Angelo, 22n, 105, 174, 175, 176
Varvaro Paola, 176
Vecchio G., 63
Veggi Donati Angela, 176
Veglia M., 127n, 157

Verucci Guido, 105
Vico Gianbattista, 132
Vidotto Vittorio, 40, 42
Villani Pasquale, 106
Viscusi Michele, 26
Vittorio Emanuele II, 14, 31, 32, 33, 35, 38,
39, 53, 54, 56, 153, 165, 168
Volpe Gioacchino, 55

W

Wohl Robert, 105

Z

Zama P., 92
Zanfini P., 128n
Zanotti Serafino, 129
Zarletti Francesco, 129, 145
Zatta Antonio, 124
Zuliani Giuliano, 123
Zunino P.G., 59n



Nel libro, il comune si fa favola



Questo volume è stato stampato a Rende
nel mese di novembre dell'anno 2013
da Universalbook per conto della
Società Editrice «Il Ponte Vecchio»